

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

Quelle Signorine, che non hanno ancora rimesso il prezzo del loro abbonamento scaduto fino dal 31 ottobre 1890 e da esse riconfermato per aver ritenuto i 15 numeri già pubblicati nell'anno in corso, sono vivamente pregate a mettersi sollecitamente in regola con l'Amministrazione.

### SOMMARIO

Vere novo. D. Macry Correale — Il Cid. Rita Blé — I sepolcri. Silvia Albertoni — Il mio natale. Vincenzo Boccafurni — Sogno? Ruggero Torres — Antologia straniera. Maria Pia Albert — Fra libri e giornali. Marinella del Rosso — Piccola posta. La Direttrice.



*Alzaggìù sovra i monti azzurrini,  
Che netti profilansi in ciel,  
Nei freschi rosati mattini  
L'aurora dispiega il suo vel.*

*Un inno di luce e di vita  
S'effonde dal bosco giù al pian;  
Sussulta la terra inverdita  
D'amore in un palpito arcan!*

*A me dentro il core l'Aprile  
Ricanta il suo inno d'amor:  
Io scordo ogni offesa più vile,  
Io scordo ogni vecchio dolor!...*

*Ma della stagione rinata  
Mi rende più lieto e seren  
Il dolce tuo riso, o mia fata,  
Il casto tuo bacio, o mio ben!*

D. MACRY-CORREALE

(1) Dal vol. *Zigare* in corso di stampa.

### IL CID

(Contin. ved' N. 17)

Ho raccontato quanto v'ha di storico, od almeno di più probabilmente storico, nella vita del Cid. Ora, prima di farmi a riferir le sue gesta secondo le Ballate o Romanze, volgiamo uno sguardo alla condizione della Spagna a' suoi giorni.

Al tempo che nacque Rodrigo (Ruy) Diaz di Bivar, soprannominato il Cid., (verso il 1025) la maggior parte della Penisola era in balia degli Arabi, i quali l'avevano tutta occupata più di tre secoli innanzi. Ma quel pugno di Goti ch'eransi mantenuto intatto dal giogo straniero nei monti delle Asturie, aveva a grado a grado, colle continue sue scorrerie sul territorio maomettano, allargato ormai il suo dominio sì fattamente che signoreggiava la parte settentrionale-occidentale della Penisola, vale a dire la Galizia, le Asturie, Leone, la vecchia Castiglia, la metà settentrionale del Portogallo, la Biscaglia e la Navarra, oltre una parte delle provincie di Aragona e di Catalogna. Questo gran tratto di paese, riconquistato dai Cristiani, era diviso in parecchi piccoli reami o contee, i principali de' quali, poco dopo la nascita di Ruy Diaz, si riunirono sotto lo scettro di Ferdinando I, fondatore della monarchia Castigliana: il resto della Penisola, che per tre secoli dopo la conquista era rimasto soggetto ai Califfi arabi di Cordova, s'era, al tempo di cui parlo, partito in un numero di piccoli Stati musulmani, retti da sovrani indipendenti.

Padre di Rodrigo era Don Diego Lainez, capo di un'antica ricca e nobile casa, che discendeva da Lain Calvo, uno de' due nobili eletti dai Castigliani nel precedente secolo per esercitare il potere supremo col titolo di « Giudici di Castiglia » titolo anteposto agli altri tutti come quello che porgeva minor destro ad intaccare la libertà popolare, della quale gli Spagnuoli di quell'età erano sommamente gelosi. Che Lain Calvo fosse un grand'uomo a' suoi giorni, si argomenta dall'orgoglio con cui il Cid si vanta di averlo avuto per avo. Aggiungi che nella Porta maggiore della chiesa di Santa Maria a Burgos evvi tuttora, od eravi poco fa, una statua a lui eretta con una lapide in cui vien detto « cittadino prodissimo, spada e scudo della città ». Della madre del Cid le romanze non fanno ricordo, ma sopra la sua tomba nel monastero di San Pedro de Cardena presso Burgos, essa viene chiamata « Donna Teresa figlia del conte Don Runo Alvarez » fatto di qualche importanza in quanto mostra la nobile estrazione del Cid anche dal lato materno.

Mentre Rodrigo era ancora un ragazzo, Diego

Lainez, suo padre, fu villanamente oltraggiato dall'orgoglioso e potente Conte di Gormaz, Don Lozano Gomez, il quale spinse il suo ardire a segno di dargli una guanciata al cospetto del re e della sua corte. Le Romanze ci dipingono il profondo abbattimento e cordoglio in cui cadde il buon Diego per quest'oltraggio, del quale egli disperava avere risarcimento, perchè la sua vecchiezza e la potenza del suo nemico lo facevano inabile a trarne vendetta.

Bandito è il sonno da' suoi lumi; cibo  
Non gusta alcun; dal suol non toglie il guardo;  
Dal suo tetto non esce; non favella  
Con amico verun; tanto egli teme  
Che il fiato del suo scorno non li renda  
Contaminati.

Alfin egli raccoglie i suoi figliuoli a sè d'intorno, e tanta una prova. Senza profferire un accento, egli preme loro le tenere mani ad uno ad uno. Egli le preme e stringe così duramente che essi dimandano grazia.

Ma il caldo sangue di Rodrigo s'accende al dolore di quella grave pressione; gli occhi del giovane scintillano come quelli di tigre furiosa, ed audacemente egli grida al suo avo di divincolargli le mani.

Mi sciogli, e mal t'incolga;  
Lasciami andar. Se padre a me non fossi  
Tu, già sapresti se il mio sdegno fiede;  
Con questa man t'avria diviso il petto,  
E il cor divelto.

Più che irriverenti suonano queste parole, ma conviene por mente ai rozzi costumi di quei tempi. Il padre di Rodrigo, lungi dall'offendersi per l'aspresza e pel furore del giovane, n'esulta al contrario e ne versa lagrime d'allegrezza. Egli lo chiama *figliuolo dell'anima sua*, gli dice che quel dispetto lo consola, che quell'ira gli è dolce; lo ragguaglia dell'indegno oltraggio da lui ricevuto, gli dà la sua benedizione, gli consegna la sua spada, e gli affida l'esecuzione della sua vendetta, come all'unico dei suoi figliuoli che sia degno di assumersi la magnanima impresa.

Nè lieve impresa era quella. E così pure pensava Rodrigo quando richiamava alla sua mente i teneri suoi anni, e la potenza del suo avversario, il cui braccio era il più gagliardo nel campo, il cui voto aveva il maggior peso ne' consigli del re, e la cui chiamata potea ne' monti delle Asturie fare snudar mille brandi. Nondimeno tutto ciò gli sembra un nulla a paragone dell'ingiuria fatta a suo padre, la prima ingiuria sofferta dalla casa di Lain Calvo; onde si risolve di affrontare la morte per vendicare l'offeso onore, come a degno Hidalgo s'addice. (*Hidalgo vale nobile, gentiluomo. È sincope di hijo d'halgo, letteralmente, figlio di qualchecosa*).

Giustizia si chiede al ciel, campo alla terra,  
Comiato al vecchio padre, ardire e lena  
Al provocato onor.

Rodrigo dispicca dalla parete una vecchia spada che rugginosa vi pende. Con questa il castellano di Mudarra avea, ne' tempi scorsi, preso mortal vendetta di Rodrigo de Lara, uccisore de' sette suoi fratelli. A questa spada indirizza il giovane le sue parole, prima di cingersela al fianco:

— Bada — egli dice — o valente spada, che il braccio che or ti regge, è quello stesso di Mudarra, perchè l'onta è di lui. Tu mi vedrai fermo quanto la tua lama nella battaglia; il tuo secondo signore sarà prode quanto il tuo primo. Non arrossire nel vederti nelle mie mani; chè non arrossirai di dare un passo indietro. Ma se tu sarai vinta per mia coddardia, io ti conficcherò dentro il mio petto sino alla croce della tua elsa.

(*Si usava nel Medio Evo fare le spade con l'elsa di questa forma, onde servissero ad opere di religione non men che di guerra. Se un cavaliere cadeva mortalmente ferito sul campo di battaglia, egli posava le sue labbra sull'elsa della sua spada come sopra un crocifisso, e gli ultimi suoi momenti erano confortati e rallegrati da questo simbolo della fede*).

Debbo avvertire, per non ritornarci più sopra, che la vendetta a cui il padre spinge il figliuolo ed a cui questi s'accinge, e che il voto di uccidersi che fa Rodrigo ove si mostri vile, ed altre simili fierezze e superbie e peggio ancora, sono contrarie alla legge divina, la quale comanda il perdono delle ingiurie, insegna l'umiltà e vieta i duelli e il suicidio. Ma la cavalleria avea fatto col Vangelo un impuro miscuglio, le cui vestigia non sono ancora cancellate ai dì nostri. Le Romanze delle quali io reco un sunto, dipingono i costumi cavallereschi in tutta la loro verità primitiva; e questi costumi si debbono conoscere; non imitare nelle loro parti diftose.

Continuo. — Affrettiamoci alla vendetta — soggiunse Rodrigo, sempre rivolgendosi alla sua spada, il cui nome è Tizona.

— Ecco è giunta l'ora di dare al conte Luzano la mancia ch'ei s'è meritata.

Infiammatosi in tal guisa all'ardire, Rodrigo si mette in via, e va in traccia del Conte — Trovato, ei gli rinfaccia di aver commessa un'azione vile ed indegna di un cavaliere col percuotere in faccia un vecchio, e un vecchio che è gentiluomo: — gli rammenra che coloro i quali han buoni stemmi non possono soffrire le onte — e soggiunge:

Come osasti percuotere mio padre,  
Vil malfattor? E non sai tu che nullo,  
Tranne Dio sol, può fargli onta ed oltraggio,  
Mentre io respiro? Iniquamente oprasti,  
Ed io ne debbo aver vendetta. Indegno  
Traditor, io ti sfido. Il sangue tuo  
Sol può lavar del padre mio lo scorno.

Il Conte, disprezzando la gioventù di Rodrigo,

gli risponde, con altero sogghigno, « che s'invole dagli occhi suoi, od altrimenti lo sferzerà come si sferza un paggio infingardo. »

Rodrigo, avvampando d'ira, sguaina la sua spada, e gli grida: — Marrano, fatti innanzi! Il buon diritto e la nobiltà che sono dal mio lato, valgono meglio di dodici compagni. — Essi combattono. Rodrigo ha la vittoria: egli uccide il Conte, gli tronca il capo e se ne ritorna con questa sanguinosa spoglia alla casa paterna.

Don Diego sedeva a mensa, gemendo sulla sua vergogna e tutto pieno di lagrime, quando Rodrigo entrò nella sala, recando pe' capelli grondante di sangue il capo del Conte. Egli scuote il braccio del padre, lo trae da' suoi cupi pensieri, e gli dice:

Io l'erba velenosa ecco v'apporto;  
Ne gustate a diletto. Il viso ergete,  
O padre mio, schiudete gli occhi e in questo  
Aspetto li pascete. Il vostro affanno  
Omai si sgombrì; è il vostro onor redento:  
Vendetta avete, ed ogni macchia è tersa,  
Più del vostro nemico onta od insulto  
A temer non vi resta; a terra è stesa  
La sua superbia; le sue mani inette  
A percuotervi son, fredda è sua lingua.  
Appieno in ben v'ho vendicato, o padre,  
Pugnato ho ben; di sua vendetta è certo  
Chi di ragione arma il suo braccio.

Il vecchio non risponde, nè muovesi; pel quale immobile silenzio Rodrigo crede ch'ei sogni; ma dopo breve pausa Don Diego alza la fronte, e piangendo per dolcezza, gli dice:

Figlio dell'alma mia, prode Rodrigo,  
Quel capo cela a questi rai. Me lasso!  
Il debil cor mi si distempra in petto  
Tanta è la gioia che lo inonda. Iniquo  
Conte Luzano! Fatto ha il ciel vendetta  
Dell'onta mia: dato il buon dritto a forza  
Al tuo braccio, o Rodrigo. Or via t'assidi  
Al primo loco della mensa, al mio  
Loco medesimo; di mia casa il capo  
Giusto è che sia chi a me quel capo arreca.

Don Diego sale poscia a cavallo, e va a baciare la mano del buon re Ferdinando, con un seguito di trecento cavalieri, e vien con essi Rodrigo, il fiero Castigliano.

Que' trecento cavalieri viaggiano tutti su mule, ma Rodrigo preme il dorso a un destriero; essi tutti portano vestimenta di seta e d'oro; Rodrigo è avvolto nell'armi, essi cingono daghe gioiellate, egli ha una spada coll'elsa d'oro; essi tengono in mano uno scudiscio, egli impugna una lancia; essi han guanti profumati, egli ha un guanto di maglia; essi cappelli riccamente adorni, egli un elmo di fina tempra.

Mentre la comitiva s'avvicina a Burgos, si scorge il re che si avvanza. I seguaci del re gli dicono che condottiere di quella schiera è l'uccisore del conte Luzano. Frattanto Rodrigo s'avvicina, ed ode i loro discorsi. Fissamente ei li guata, ed alteramente costì lor favella:

Se tra voi havvi alcun che sia del Conte  
Parente, o a lui sol per amor congiunto,  
E voglia di sua morte aver vendetta,  
Si levi, e la richiegga. A piedi, o in sella,  
Io ne terrò, come più vuol, la sfida.

Ma i cortigiani che sbigottiti rimangono in vedere la veemenza e l'audacia del giovane, esclamano ad una voce: — Il diavolo ti disfidi — Diego Lainez e i suoi seguaci smontanò allora d'arcione per baciare la mano del re. Il solo Rodrigo rimane ritto a cavallo. Quest'alterezza affligge il padre il quale gli dice:

Vieni, o mio figlio; io te ne prego, scendi,  
Piega il ginocchio, e bacia al re la destra;  
Il suo vassallo tu, Rodrigo, sei;  
Egli è il tuo sire.

L'orgoglioso animo del giovine non può soffrire che gli si rammenti la sua sudditanza; egli se ne adonta, e superbamente risponde:

S'altri che tu sì detto avesse, o padre,  
Dato gli avrei, qual si conven, mercede;  
Ma poichè tu lo imponi, al suo comando  
Obbedirò.

Ciò detto, scese da cavallo, e curvò il ginocchio per far omaggio al re, ma in quest'atto la sua spada gli uscì dalla guaina. Il re che conosceva la fierezza del giovine eroe, ne prese tale spavento che gridò: — Via di qua, Rodrigo; fatti indietro; da me ti scosta, o demonio. Tu hai le forme d'uomo, ma l'aspetto di furibondo leone — Il che udito, Rodrigo balzò in piedi, chiese in fretta il suo destriero, e guardando in faccia il re, con voce stizzita gli disse che non si teneva punto onorato di baciargli la mano, e che se suo padre lo avea fatto, egli sel recava a vergogna.

Con questa baldanza parlando, egli saltò a cavallo, e volse le spalle al re, insieme coi trecento cavalieri che lo seguivano.

RITA BLÈ.

---

## I SEPOLCRI

---

(Continuazione vedi N. 17)

Il Mazzini, mente vasta e nobile cuore, ha sempre consigliato ai giovani la lettura delle opere di Ugo Foscolo. « Amate l'Italia com'egli l'amò, dice, egli che, quantunque Greco di nascita, disse di sentirsi Italiano nell'anima, Italiano passato, presente e futuro. » Forse i giovani d'oggi hanno troppo poco sofferto e poco lottato per comprendere la vita come Ugo la comprendeva; la lettura delle sue opere non potrà più fare la profonda impressione che fece sui giovani dal 1820 al 1850 ispirando l'intelletto e mantenendo vivo nei cuori il sacro fuoco della libertà; ma tale lettura ecciterà sempre a nobili azioni: sia negli scritti letterari come nei politici, i giovani troveranno l'animo dell'autore stesso; e questo specialmente nel « *Carme* » e nelle « *Lettere*. »

La lettera « agli Editori Padovani del Dante » per esempio,

è il « testamento di un'anima grande, mal nota ai contemporanei, che commette ai posteri generalmente le sue vendette. »

Se tutti gli Italiani comprenderanno le idee nobili e sublimi come il Foscolo le comprendeva, se ameranno la patria come egli l'amò, se, ammaestrati dall'esempio, apprezzeranno meglio la virtù e l'ingegno di chi onora le lettere e le arti, Ugo Foscolo sarà certo l'ultimo dei nostri grandi, costretto a chiuder gli occhi nella miseria e nel dolore in terra straniera.

Due accuse specialmente furono dirette al carme dei « *Sepolcri* » l'una colpisce l'uomo, l'altra l'artista. I nemici del Foscolo, non contenti d'averlo fatto apparir cattivo cittadino, vollero dipingerlo perfido amico, accusandolo d'aver rubata l'idea dei « *Sepolcri* » al Pindemonte. Lunghe discussioni sono state fatte sopra questo argomento, che a me pare potersi distruggere con un'osservazione sola: Foscolo e Pindemonte erano due anime nobili: avrebbero potuto mentirsi così reciprocamente da conservare sempre inalterata l'antica amicizia? I « *Sepolcri* » del Pindemonte col breve discorso che li precede, e la lettera d'Ugo al suo « dolcissimo Ippolito » mi sembrano dare la più bella smentita ai calunniatori.

L'altra accusa riguarda quella *oscurità* che, secondo il Giordani, rendeva il Carme « un fumoso enigma. » È certo che « *I Sepolcri* » non riescono a prima vista, ben chiari a chi non li legga con amore, preparato da studi classici; è pur vero che talvolta la foga del pensiero trascina l'autore a trascurare il nesso fra un'immagine e l'altra; ma « il bello, dice Joubert, ha qualche bellezza visibile e qualche bellezza nascosta. » E a difendere il Foscolo mi sembrano eloquenti a sufficienza le parole di Boileau: « Vi sono certe oscurità eleganti, certe oscurità maestose ed anche certe oscurità necessarie, e sono quelle che fanno immaginare allo spirito più che la chiarezza non potrebbe fargli vedere. » (Pensées). Il Foscolo creò un tipo di poesia unico ed indimenticabile, e la cui singolarità ha un'attrattiva magnetica, un incanto che invano si cerca in tutti gli altri poeti italiani dell'età sua; certo è che malgrado le accuse dei detrattori e le sofisticherie dei pedanti, i *Sepolcri* restano sempre, dice il Carducci « la sola poesia lirica nel gran significato pindarico, che abbia l'Italia. »

Al carme di Ugo Foscolo risposero, i « *Sepolcri d'Ippolito Pindemonte*. » Questo poeta s'era già acquistata fama per i suoi versi ispirati da una dolce malinconia, quando, colpito nei più delicati sentimenti dalla nuova legge che privava d'ogni segno di distinzione le tombe, ideò di scrivere un poema di quattro canti in ottave intitolato « *I Cimiteri* » tema che poteva sembrar vergine e nuovo, e che era molto conforme alla pietà e all'indole dell'autore. Era già sul finire del primo canto, dice egli stesso, quando seppe che l'amico suo Ugo Foscolo stava scrivendo un carme sui « *Sepolcri* » e che lo dedicava a lui proprio, come in breve vide poi effettuato. L'argomento del suo poema, che perdeva così il favore della novità, allora gli dispiacque e lo abbandonò: letto però che ebbe i « *Sepolcri* » di Ugo, forse per un impulso naturale che lo induceva a trattare in qualsiasi modo il tema che gli era sì caro, volle rispondere ai versi dell'amico con un altro carme, nel comporre il quale però, poco poté giovargli di quanto avea preparato per il poema sui « *Cimiteri*. »

La riputazione che i due poeti godevano nel modo letterario, la cara e comune importanza del tema; l'uguaglianza del fine che si proponeva ciascuno dei due, fecero sì che quei versi furono letti con tanta brama e levati a cielo con tante lodi, che rare volte toccò sorte uguale ad opere maggiori d'ingegni più eccelsi.

Com'è da immaginarsi, nacquero dispute erudite per decretare a quale dei due poeti toccasse la corona della vittoria: i

cultori del classicismo e le anime più balde e gagliarde, si schierarono dal lato di Ugo; quelli che aspiravano ad una scuola moderna, libera dai legami della mitologia d'obbligo, e le anime più miti e credenti furono seguaci d'Ippolito.

Ma le discussioni non portarono ad un risultato definitivo, nè lo potevano, poichè in ciascuno dei carmi vi sono molte bellezze, ma di natura diversa, come diversa è l'indole dell'ingegno e dell'animo dei due poeti.

Il Foscolo ha il sentimento dell'eroismo antico, abbonda di concetti più civili che religiosi, ed esponendoli si esalta e fremette d'amor di patria; il Pindemonte svolge più pacatamente nobili concetti di pietà e di tenerezza; nei versi d'Ugo si ammirano di più i voli lirici e l'austerità dei forti pensieri; in quelli d'Ippolito si palesa una fantasia più regolata, una vena di facondia più dolce ed insinuante; il primo, classico per eccellenza, sa far rivivere l'arte antica e le dà un soffio moderno; il secondo cerca in tempi men remoti le sue ispirazioni; l'uno propompe con grido passionato contro le colpe degli uomini e l'ingiustizia della fortuna, nell'altro si sente una devota rassegnazione che addita il conforto nella bontà: Foscolo chiama al coraggio ed al valore, Pindemonte invita alla sofferenza e alla fede. Anche nell'arte sono diversi come nell'indole; abbiamo già notato come il Foscolo si lascia talvolta trascinare dalla foga del pensiero a trascurare il nesso visibile fra le immagini che rappresenta, ma nel tempo stesso dicemmo come in lui talvolta sia un magistero l'incomposto e l'oscuro. Pindemonte invece, placido d'animo e riflessivo per natura, tien d'occhio continuamente l'ordine e la precisione; e l'armonia severa e potente dell'uno piace quanto la mesta dell'altro: concordi nel fine che si proposero, lo trattarono diversamente, perchè diversi di carattere, ed hanno ambedue pienamente diritto all'ammirazione degli Italiani.

Molte e non lievi furono le censure che valenti critici mossero contro « *I Sepolcri* » del Pindemonte: « la trama è assai debole e l'argomento pedestre, dice il Torraca, quale distanza dalla solida ossatura, dalle altezze liriche dei « *Sepolcri* » di Ugo Foscolo! »

Ma i giudizi dei critici a me sembrano troppo inesorabilmente severi. Essi citano i difetti del Carme d'Ippolito, ma trascurano d'osservarne i pregi; la malinconia soavissima che lo informa, consuona coi più delicati sentimenti dell'animo, la lettura di questo carme produce lo stesso effetto di certi canti nei quali il Divino Poeta descrive la quiete solenne del Limbo o la gravità piena di malinconia di certe scene del Purgatorio. I poeti dal Foscolo al Manzoni lo hanno *sentito* ed amato; inoltre, questa è la prima voce gagliarda che si alza contro la vecchia scuola classica, criticando l'abuso della mitologia, non tanto nel carme di Ugo, nel quale è bella e si rende quasi indispensabile, ma nella poesia foscoliana in generale, e, più che altro, nella tendenza di tutta la poesia d'allora. Pindemonte sentì che le ispirazioni possono trovarsi in tempi più vicini e più legati al nostro da somiglianza di costumi e di fede, e difese a viso aperto la sua teoria in un tempo in cui pareva quasi offesa ad una sacra tradizione il levare la voce contro il classicismo convenzionale. Egli sentì che, quando il cantore inneggerà alle glorie della patria e non a quelle di Grecia:

« . . . . . al suo poeta  
« Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,  
« Dall'Alpi al mare farà plauso Italia. »

È l'annuncio della nuova scuola e l'addio agli idoli mitologici fino allora adorati. Rispettiamo ed ammiriamo, studiamo anche i capolavori del passato, dice questa nuova voce, ma a beneficio dell'arte moderna, l'arte si trasforma, ma i suoi capolavori nella loro accidentale diversità hanno una divina unità: Lear non toglie nulla a Edipo, nè Cordelia eclissa Antigone o

Efigenia. È vero che l'arte per sè stessa non è antica mai, perchè essa muta aspetto, forme, tendenze, scopo, e non *essenza*, ma l'artista fornito delle doti naturali ed acquisite necessarie a creare un'opera d'arte s'ispiri al presente ritragga di preferenza la natura e la vita che ha sotto gli occhi. La perfezione greca, l'ideale puro del Partenone non bastano più all'umanità. Questo è il concetto del Pindemonte. Ho già convenuto che il carne non ha il vigore di quello del Foscolo: non s'ode in esso lo « scalpitare dei cavalli a correnti » ed il suono delle trombe guerriere; ma c'è quel senso di dolce malinconia che danno le tombe viste in un bel mattino di primavera, o in una placida sera d'autunno; l'orror della morte sparisce nella rassegnazione della fede. Quand'egli piange la morte d'Elisa, si accora, ma senza sconforto, una profonda convinzione lo rianima facendogli brillare allo sguardo una speranza. Elisa è morta, il suo bel corpo è ridotto in atomi vaganti qua e là convertiti in erbe ed in fiori, ma un giorno:

« Quegli atomi ond' Elisa era composta  
 « Riuniransi, e torneranno Elisa.  
 « Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,  
 « Ritesserla saprà: l' eterno Mastro  
 « Fece assai più quando le rozze fila  
 « Del suo nobil lavor dal nulla trasse;  
 « E allor non fia per circolar di tanti  
 « Secoli e tanti indebolita punto  
 « Nè invecchiata la man del Mastro eterno.  
 « Lode a lui, lode a lui fino a quel giorno. »

Il Foscolo finisce il carne con una desolante affermazione dell' eternità delle umane sventure; Pindemonte con un inno di lode al Creatore, inno che infonde nell'animo un sentimento di pace.

Sull' argomento dei carmi d' Ugo e d' Ippolito tornò Giovanni Torti, poeta abbastanza valente, quantunque molto inferiore ai due primi. « Pochi, ma buoni, come i versi del Torti » dice il Manzoni. Torti profondamente religioso, mite d'animo e di costumi, è il poeta della musa casalinga, delle domestiche virtù, e le sue aspirazioni hanno sempre qualche cosa d'intimo e di modesto.

Poeta gentile e affettuoso, fu caro a quanti lo conobbero; nella profonda convinzione della sua fede, egli rimprovera Ugo d'aver trascurato nel suo carne l'idea religiosa, e, più che altro, di non averla nel cuore; egli considera il culto delle tombe come una manifestazione della fede in una vita migliore. — Concludendo, potremo dire che il Foscolo guarda i sepolcri dal lato civile e eroico, il Pindemonte li contempla con filosofia religiosa, il Torti con fede ortodossa e cattolica.

Nè, parlando del Foscolo e dei poeti che lo seguivano a breve distanza trattando argomenti simili a quello del suo « Carne » voglio lasciar dimenticato *Cesare Arici*, il quale non ebbe certo nè il vigore di Ugo, nè la vena poetica d' Ippolito, pure scrisse versi mite e soavi sopra i sepolcri.

Egli parlò a lungo del « *Camposanto di Brescia* » ricordando il Foscolo in alcune immagini, il Pindemonte nella mestizia; ma certe affettuose considerazioni, certi slanci di fede sincera sono veramente suoi, e lo rendono caro all'animo dei lettori.

(Continua).

Bologna.

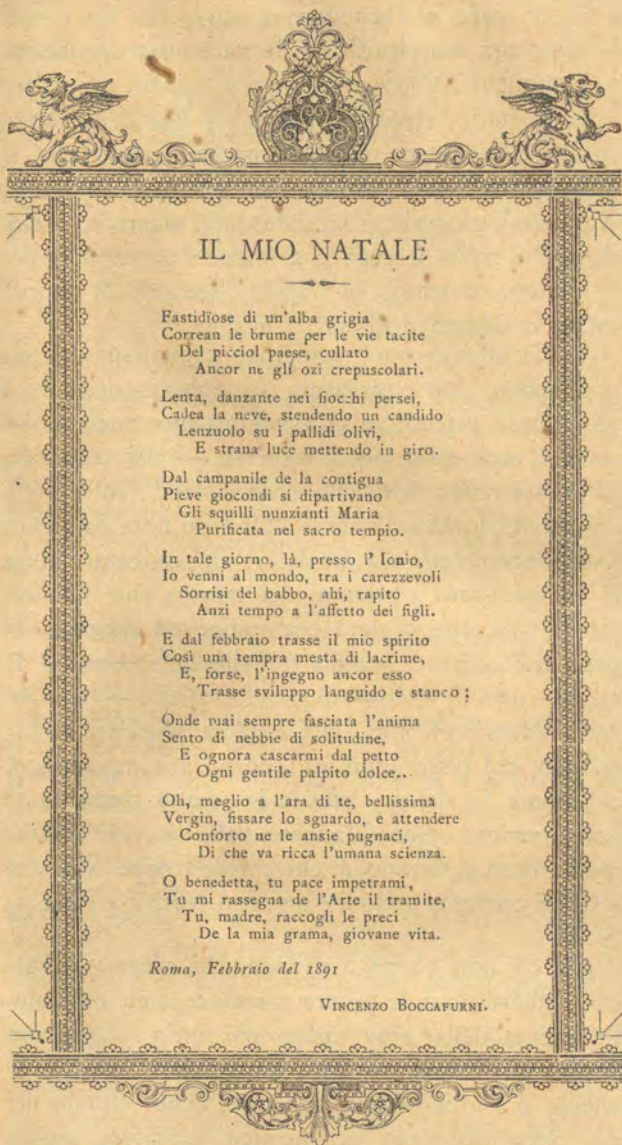
SILVIA ALBERTONI.

Annunziamo un nuovo libro di IDA BACCINI intitolato

### Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro franco d'ogni spesa postale e col 10 per cento di ribasso sul prezzo di vendita.

Unire alla richiesta l'importo in L. 1,35.



### IL MIO NATALE

Fastidioso di un'alba grigia  
 Correa le brume per le vie tacite  
 Del picciol paese, cullato  
 Ancor ne gli ozi crepuscolari.

Lenta, danzante nei fiocchi persei,  
 Cadea la neve, stendendo un candido  
 Lenzuolo su i pallidi olivi,  
 E strana luce mettendo in giro.

Dal campanile de la contigua  
 Pieve giocondi si dipartivano  
 Gli squilli nunzianti Maria  
 Purificata nel sacro tempio.

In tale giorno, là, presso l' Ionio,  
 Io venni al mondo, tra i carezzevoli  
 Sorrisi del babbo, abi, rapito  
 Anzi tempo a l'affetto dei figli.

E dal febbraio trasse il mio spirito  
 Così una temprata mesta di lacrime,  
 E, forse, l'ingegno ancor esso  
 Trasse sviluppo languido e stanco;

Onde vai sempre fasciata l'anima  
 Sento di nebbie di solitudine,  
 E ognora cascarmi dal petto  
 Ogni gentile palpito dolce..

Oh, meglio a l'ara di te, bellissima  
 Vergin, fissare lo sguardo, e attendere  
 Conforto ne le ansie pugnaci,  
 Di che va ricca l'umana scienza.

O benedetta, tu pace impetrami,  
 Tu mi rassegni de l'Arte il tramite,  
 Tu, madre, raccogli le preci  
 De la mia grama, giovane vita.

Roma, Febbraio del 1891

VINCENZO BOCCAFURNI.

### SOGNO?....

(Continuazione, Vedi N. 16)

Vittorio, appoggiato di sghembo alla spalliera della seggiola, segue con interesse quella simpatica e veneranda figura, e scorre con impazienza la breve descrizione della piccola stazione di campagna, immersa nella pace serena d'una limpida aurora. D'un tratto gli sfugge un'esclamazione, si raddrizza sulla sedia e interrompe la lettura.

— Povero Paleari! chi se lo sarebbe aspettato?..  
 « Il morto, ora, l'avevan portato nel caffè della stazione, una gran sala tappezzata di carta giallina,  
 » piena d'un odor sano di campagna, chiara e fresca,  
 » ove si muovevano, affaccendati e smarriti, i *frac*  
 » dei camerieri e i berrettini gallonati degli impie-  
 » gati. In mezzo a tutta quella confusione, quel  
 » corpo disteso sul divano, avvolto nella luce mite  
 » dell'alba, aveva un'espressione di calma profonda;

» il suo capo si abbandonava sul petto, fra i baffi  
 » grigi, con una espressione di pace quasi sorridente.  
 » Finalmente, dopo aver tanto viaggiato, egli, il po-  
 » vero morto, riposava. » Ecco il fine delle nostre  
 speranze, di questo gran sogno misterioso che si  
 chiama vita! — mormora con amarezza Vittorio,  
 buttando il giornale, riaccendendo il sigaro ed alzando.  
 Poi crolla il capo e si mette a passeggiare per  
 la stanza, or lento, or rapido, secondo il tenore  
 calmo o agitato delle sue riflessioni.

— Ci affatichiamo, lottiamo, calpestiamo o sacrificiamo con entusiasmo le gioie modeste ed i tumultuosi piaceri, e ci avventuriamo anelanti — come l'eroe della mesta leggenda — alla conquista dello splendido fiore che sboccia lassù, sulla vetta del monte, lontano lontano. Oh! un fiore da lungo tempo accarezzato col desiderio; che concentra tutte le bellezze, tutti i protumi del creato; che non avvizzirà mai, che ci darà beatitudine ed ebbrezza: la pace dell'oblio, e la gioia febbrile del possesso! E quando uno di noi — il più fortunato — lasciandosi addietro gli altri, guadagna la sospirata vetta; quando, col petto ansante, il corpo affranto e pesto, e l'anima in delirio, stende la mano tremante al fiore ambito... cade fulminato dalla sua gioia stessa!... Ecco il destino di chi chiede troppo alla vita « Chi si contenta gode » è un detto vecchio e sapiente molto!

Ma chi non s'appaga di poco, chi sdegnava le volgari soddisfazioni, le misere passioncelle ch'empiono l'esistenza della gran turba; chi anela a qualcosa di alto, di grande — sia l'amore o la gloria, la scienza o l'arte — non può aver bene; chiude nel suo petto medesimo un nemico insidioso, invidio della sua gioia!... Ed io lo sento, questo nemico! Sì, lo sento nei momenti d'ambascia, quando mi pare che voglia dilaniarmi le viscere; e in quelli in cui, ancor pieno di fede nell'avvenire, sollevandomi sulle pene del presente, esulto nella cara visione di un futuro abbagliante, torno a sentirmi giovane e baldo, e presentisco la vittoria della mia indomita volontà.

Ebbene, in quei momenti, col cuore dilatato dall'impetuoso irrompere del sangue, col respiro mozzato da quel violento martellare, sento che l'anima mia è capace d'una gioia che il mio frale non potrebbe contenere! Sento che se dovessi toccare la meta dei miei desideri, delle mie aspirazioni, potrei giungere appena a impadronirmi del mio bel fiore, che l'ebbrezza di possederlo m'ucciderebbe d'un colpo.. Che importa? spirerei felice! Egoista che sono! — esclama poi sdegnosamente, fermandosi a braccia incrociate, a testa alta, con la fronte agrottata e gli occhi fieramente scintillanti: e sul suo viso marmoreo passa una rapida vampa.

— È un desiderio codardo! La mia vita, adesso, è divenuta sacra come quella di un padre: se in altri tempi l'avrei immolata tutta ad un attimo di gioia suprema, ora devo tutto sopportare, e rinunciare ad ogni sogno di felicità egoistica, piuttosto che cimentare un solo dei miei giorni, che sono il pane, la salvaguardia, l'avvenire d'Adelina! — Poi calmandosi d'improvviso:

— Ma dove son giunto? Oh sì! c'è proprio da temere che la felicità mi uccida! — E ride, con la faccia contratta, intrecciando nervosamente le mani.

(La fine al prossimo numero) RUGGERO TORRES.



### PREGHIERA DURANTE LA BATTAGLIA

(DA KÖRNER)

*T'invoco, o mio Signor!  
 Tuonan l'armi fra nemi di scintille,  
 Cadonq sparsi i prodi a mille a mille:  
 Dio delle schiere, T'invoca il mio cor!  
 Tu guidami, o Signor!*

*Tu guidami, o Signor!  
 Al trionfo mi guida od alla morte,  
 Dalla Tua mano accetto la mia sorte,  
 Al Tuo voler s'abbandona il mio cor.  
 Ti adoro, o mio Signor!*

*Ti adoro, o mio Signor!  
 Nel fremer lieve delle foglie a sera,  
 Nel fragor della mischia orrenda e fiera,  
 Dovunque e sempre Ti adora il mio cor.  
 Assistimi, o Signor!*

*Assistimi, o Signor!  
 Questa povera vita Ti appartiene,  
 Usane, o Dio, siccome a Te conviene,  
 Ma in vita o in morte ch'io l'abbia nel cor!  
 T'imploro, o mio Signor!*

*T'imploro, o mio Signor!  
 Noi vana impresa non travolse in guerra;  
 Salva giurammo far la nostra terra:  
 Dio, per la patria t'implora il mio cor!  
 M'affido a Te, o Signor!*

*M'affido a Te, Signor!  
 Se scorrer dovrà pure il sangue mio,  
 S'io pur, s'io pur cadrò pel suol natio,  
 Fonte di grazia, in Te spera il mio cor!  
 T'invoco, o mio Signor!*

MARIA PIA ALBERT

## Libri giornali e chiacchiere

RICORDI GENTILI dei Signori Contini e Marcolli. — È una raccoltina assai graziosa di prose e di versi. Fra questi ultimi ne ho trovati dei carini. Molte congratulazioni agli egregi autori.

GRAMMATICETTA TASCABILE del prof. Ersilio Bicci. — Quantunque io non sappia spiegarmi la necessità di tener la grammatica in tasca, convengo che questa è un vero gioiellino, fatta con amore e senza pedanteria. Bravo signor Bicci e un bravo anche al giovane editore sig Bemporad, che sa far molto bene i suoi affari....

Ricevo fre-co fresco dal Barbèra lo splendido libro di Antonio Favaro, GALILEO GALILEI E SUOR MARIA CELESTE. — « L'eterno femminino che basta da solo ad ingentilire il tipo più austero ed arcigno, non manca all'aureola che circonda una delle figure più simpatiche e più intemerate che ci offra la storia: quella di Galileo: È rappresentato da un soave profilo di monacella, la quale, dotata di alto sentire, di mente superiore e di una gentilezza di modi senza pari, seppe tanto fortemente far vibrare nell'animo del sommo filosofo la più nobile corda, quella dell'amore paterno. » Così il Favaro nella dotta ed elegante prefazione. — O signorine colte e cortesi, cui le frivole letture e il figurino di Parigi impazientiscono noiando, leggete con la *Vita* del sommo filosofo le dolci letterine di Suor Maria Celeste. La prima lettura vi addestrerà l'anima alle forti battaglie della vita: la seconda ve la ingentilirà di purissimi affetti.

Dalle *foglie di Rosa* del Conte Filippo Linati, (1) sparpagliate recentemente sui tavolini delle signore innamorate dei bei versi e delle dolci similitudini:

Il fior della mia vita è la viola  
Perchè ha meste le tinte e l'odor gravo  
Ella si sta tutta romita e sola,  
Ma pure è il primo fior che ingemma il prato;  
Ella a un tempo m'attrista e mi consola,  
Perchè nel suo presente è il mio passato,  
Bianco è il giglio, la rosa è colorita,  
Ma la viola è il fior della mia vita,

Ho sotto gli occhi la bella traduzione che la signora Clelia Coën ha fatto del celebre romanzo tedesco di Clementina Helm *Sorrisi e lacrime d'una giovinetta*: L'edizione, amorosamente curata dagli Editori S. Belforte e C. di Livorno, è addirittura splendida. Peccato, però, che già da qualche tempo la signora Fanny-Vanzi Mussini abbia pubblicato, editori i Lemonnier, un libro quasi consimile, un libro che, senza essere un plagio, ha liberamente attinto ispirazioni, situazioni e caratteri dal famoso racconto tedesco! Speriamo che ambedue i libri abbiano fortuna! È un augurio sincero che faccio agli editori. Alle autrici però vorrei dare un consiglio da amica: « Perchè loro che hanno ingegno, loro che sanno, non scrivono dei romanzi originali per le nostre ragazze? » — E Dio sa se il bisogno ci sarebbe!

Una favola graziosissima, che applicherei tanto volentieri alle produttive nostre giovani scrittrici che mandando ai giornali le loro prose.... allungate, si raccomandano ai direttori dei medesimi con le seguenti parole: *Lini, corregga, muti e magari rifaccia ogni cosa lei, firmando però col mio nome!*

Il fringuello e la Gazza:  
Deh! te ne prego, insegnami  
Il canto tuo più bello!  
Dicea la gazza garrula  
Al grazioso amabil fringuello.

(1) Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini.

Ma l'augellin gentile,  
Che da un ramo fiorito  
Salutava l'aprile,  
Rispose con arguzia a quell' invito:

O dolce amica mia,  
Non so che cosa è questa,  
Se scherzo od ironia!  
Ma questo so, ci metterei la testa,  
Che niun di vostra gente  
Non imparò, nè imparerà mai niente.

Perchè? Per qual ragione?  
Incalzava l'augello chiacchierone  
Ma l'arguto fringuel così ripiglia:  
— Sappi, chi amò distinguersi  
Nell' arte del cantare,  
Non fu loguace o garrulo,  
Ma stette silenzioso ad ascoltare  
Or se pensi che niun di tua famiglia  
Un sol momento mai tacer non sa,  
Vedrai che quanto ho detto è verità!

L'autore di questa leggiadrissima favola è il signor Alcibiade Vecoli, di cui le lettrici della *Cordelia* hanno già ammirato i versi soavi. Ho trascritto la favola da una graziosa raccoltina di poesie pubblicate dal giovane scrittore in occasione di nozze (1) e che certamente non trovasi in commercio. Peccato, però! Vi sono molte altre favole che racchiudono delle verità utili a tutti: a' bambini e... sicuro, anche agli uomini.

Il professore Angelo Zalla ha pubblicato, editrice la casa R. Bemporad e figlio, un *Compendio di Storia Orientale e Greca* ad uso delle scuole normali e ginnasiali.

In questo nuovo libro i grandi fatti della Storia orientale e greca, i caratteri che più specialmente importano, le istituzioni politiche, le lettere, le arti dei popoli antichi, sono brevemente e chiaramente ristretti entro i limiti di un volumetto scolastico, tralasciando i minuti ragguagli, le incertezze, le ipotesi che non riescono ad altro che a ingombrare la mente dei giovani, e così l'egregio Zalla ha riportato in pochi paragrafi molte circostanze diffusamente narrate in opere di più gran mole, ed ha messo in evidenza l'indole e la vita dei più eccelsi uomini dell'antico oriente e della civiltà greca, che fu madre alla nostra.

A mostrare la somma diligenza dell'Autore, basta dire che la materia è coordinata rigorosamente ai Nuovi Programmi delle Scuole normali, a tenore del R. Decreto del 17 settembre 1890; e noi auguriamo al presente la buona sorte dei volumi che lo hanno preceduto.

Altri libri scolastici, da raccomandarsi vivamente alle scuole: G. RONDONI e S. PACINI *Compendio di Geografia Storica* per uso delle scuole classiche (2).

DOTT. FERRUCCIO MERCANTI. *Nozioni di Scienze Naturali ad uso della 1<sup>a</sup> 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe del Ginnasio inferiore. Vol. 3 (3).*

Trascrivo dalle *Note Liriche* di GUIDO MENASCI, comparse recentemente, questi due deliziosi *Sonetti Fiorentini* (4).

### I

Pinse il Beato Angelico figure  
in ogni atto soavi e graziose,  
falangi di celesti creature,  
splendenti sovra l'oro glorioso

teste di antichi savi pensierose  
guardanti il cielo con luci sicure,  
e verginette come gigli pure  
in un fiorir di simboliche rose

Forme vaghe le vesti: spirituali  
le lunghe mani bianche delicate,  
candide come fresca neve l'ali.

Iddia serena ed alta ancor l'Idèa  
ispira i quadri ingenui del frate:  
non Egli i corpi, l'anima pingea.

(1) *Ricordo Nuziale*. Tip. G. Battista Benedetti, Camaiore.

(2) Firenze, R. Bemporad e figlio.

(3) Idem.

(4) Milano, Edoardo Sonzogno 1891.

## II

Ricordi? Da 'l cortil del chiostro un leno  
odor di rose or sì, or no, salia;  
da i finestroni in ampie onde serene  
il gaio sol primaverile venia.

Noi guardavam le antiche pergamene,  
che un fascino han sottile, una malla;  
a quei fogli ingialliti io voglio bene  
dove s' eleva tanta poesia.

Riveggo il fraticello che adornava  
con l' accorto e sottile pregio dell' arte  
le pie scritte delle sacre carte.

Or, mentre nella cella Ei miniva,  
i suoi fratelli preganti nel coro  
lo sostenean nel mistico lavoro.

Il signor Girardi Francesco di Gajola ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Uguaglianza dei diritti dell' uomo e della donna* e mi prega di farlo conoscere.

Il miglior modo di far pago il legittimo desiderio dell' illustre scrittore è quello di trascrivere qualche breve paragrafo del bellissimo studio:

« . . . . senza questa uguaglianza non può mai esservi sguardo sereno, ma torbido dell' uno verso l' altro dal momento che sono istruiti e capaci di conoscere quest' uguaglianza di natura che tutti abbiamo dal Supremo Comun Fattore: poichè sarebbe sempre vero che mentre colla destra abbraccia la sua cara metà (la metà di chi? Non mica del Comun Fattore, eh?) colla sinistra la respinge . . . »

« . . . . la donna per l'istruzione ingentilita è qualche cosa che non si può spiegare: basti il dire che imparadisa il mondo, quando sia sempre sulla base del compimento DELLA VOLONTÀ DI DIO, DEL SOMMO ARTEFICE . . . »

« . . . . i così detti CATTOLICI anche cristiani, dicono di amar Gesù Cristo ed intanto lo calpevano CON DUE PIEDI (!) . . . »

Basta così? Se il signor Girardi non fosse ancora contento, potrei pubblicare altri paragrafi nel prossimo numero della *Cordelia*: ma intanto mi arrischio ad esternargli un desiderio ardente, che m' è nato nell' anima lì per lì, dopo la lettura dell' opuscolo: vorrebbe egli favorirmi la sua fotografia? Aspetto...

Una rapida occhiata ai Giornali:

Il *Giovedì*, quantunque un po' bacchettoncino, è sempre un ottimo giornale per i ragazzi. Se l' inchiostro dei suoi articoli è allungato, con l' acqua benedetta, è puro d' ogni sostanza nociva. E questo è quanto.

La *Cronaca Siciliana* è uno splendore d' arte tipografica. Gli scritti, quantunque firmati da nomi illustri, non sono sempre originali, nè fanno, in quel periodico, la loro prima comparsa... ma, infine, il giornale è bello, si legge e... chi è senza peccato gli scagli la prima pietra.

La *Scuola Fiorentina* è un' antica e cara conoscenza per noi; nondimeno le saremmo gratissimi se ci rivelasse il nome dell' autore che nel n. 2, comincia un articolo necrologico con le seguenti parole: « *La notte del 28 dicembre spariva dalla scena del mondo un' ILLUSTRAZIONE delle scienze...*, col nome di

Un' Illustrazione (da non confondersi con quella dei Treves!) che sparisce dalla Scena (non quella splendida del Pollazzi) con un dato nome, è un bel fatto. Non pare anche a Lei, amico Colombini? O non era meglio dire: Il tal dei tali è morto?

Nella *Gazzetta d' Arte* noto, in prima pagina, un frammento del « Libro nuziale » che il signor G. Cimbali ha pubblicato in occasione delle sue nozze. Sbaglierò, ma quel metter, per così dire, in piazza, certi affetti, certe delicate espansioni di amore, che le quattro mura del fidato salottino dovrebbero, sole, ospitare, mi sembra volgare e di cattivo gusto. La felicità — e

qual felicità! — deve avere il suo pudore. Non posso peraltro astenermi da un sorriso leggendo e trascrivendo il seguente passo: Il signor Cimbali parla alla sposa:

« Con la scusa di farti conoscere a fondo la tua futura e gloriosa madre d' adozione, ti mandai, or non è molto, una storia della Roma antica, pregandoti di leggerla, di meditarla e di sapermi dire poi, particolarmente, quali tipi di donne romane ti avrebbero colpito di più ».

« Forse tu non lo comprendesti; ma era questa una piccola insidia, che ti avevo preparato. Secondo la tua scelta, avrei avuto una misura precisa del tuo intelletto e del tuo cuore ».

« Mi è difficile spiegarmi, frattanto, come mai io, non sia divenuto pazzo di gioia quando mi manifestasti tutte le tue simpatie e tutta la tua ammirazione per Lucrezia — il più bel tipo di sposa che si conosca al mondo »!

« Senza dubbio, e per vera disgrazia dell' umana famiglia, non tutte le coppie sono bene assortite; e all' accorrenza bisogna compatir molto. Ma, in generale, la sposa o è pura e forte come Lucrezia, o sposa non è. »

Ecco: io, nei piedi d' un marito e anche d' una moglie, anderei a scegliermi un ideale, in un campo meno eroico, ma più... conforme ai nostri costumi e a' nostri tempi. Si può essere sposine per bene anche senza il concorso di Sesto, del pugnale vindice e di Bruto!... No?

La nota comica: l' ultima per oggi. Una signorina che si firma Denise mi scrisse, quindici giorni sono, per pregarmi di dire, sulla *Cordelia*, il mio parere sulla giovine attrice Tina di Lorenzo. Non risposi nulla alla signorina, la quale, oggi, torna all' assalto, lamentando il mio silenzio: *Mi sono arrivate, già due CORDELIE, scrive, e... non ho trovato neanche un rigo.*

Ah, cara Denise! Ma Ella crede sul serio, che il direttore o il redattore di un giornale si debba fare in quattro per appagare a tamburo battente il capriccio o anche il desiderio d' un lettore? Sappia dunque che io scrivo quel che mi pare, quanto mi pare, quando mi pare. Del resto l' *Arte* e lo *Staffile* giornali teatrali, Le daranno ogni possibile schiarimento sulla giovane signorina Di Lorenzo.

MARINELLA DEL ROSSO

## PICCOLA POSTA

Peppo, Savona. — Degli *Entusiasmi melanconici* ne conosco uno, bellissimo: quello del Monti. — Con questo non intendo di demolire il suo, badi: chè, anzi, nei suoi versi, trovo molti gentili pensieri e delle felicissime immagini: ma, *malgré tout ça*, non mi sembrano pubblicabili. Gli argomenti, un po' vecchi, (*L' addio del coscritto alla madre, Eri pur bella! Un sogno, Spera!*) avrebbero avuto bisogno d' una forma nuova, d' una forma che avesse una caratteristica sua propria: ma ella converrà meco, Signore, che non c' è scolarretto di ginnasio il quale non possa scrivere, volendo, questa terzina:

« *Fin da quel giorno che ferian d' amore*

« *I begli occhi quel cor che su me impera*

« *Fin da quel dì, disse una voce al core:*

« *Spera!*

E dopo tutto, che cosa ha Ella mai voluto dire con quel begli occhi che ferivano il cuore che impera su di lei? Che gusto poteva trovare la povera signorina a ferirsi il cuore con gli occhi?

Contessa M. di B. — Ella ha una calligrafia elegantissima che io ho il grave torto di non saper decifrare, specialmente quando si tratta di nomi stranieri. Se ella sa trovare un rimedio a ciò (e lo troverà, perchè buona e gentile com' è, non vorrà privare le lettrici della *Cordelia* della sua prosa vivace e dolcissima) io sarò sempre felice di pubblicare cose sue. Una stretta di mano.

Ida. — Mi dispiace, ma non fa per me. Ringraziandola, la saluto affettuosamente.

Signor Raffaele Montanara. — Il suo racconto è commoventissimo, ma non è adatto alle mie lettrici. Ad ogni modo gradisca con le mie congratulazioni i ringraziamenti più sinceri.

Cara Bice C. — Frugando tra le mie carte, trovo una poesia tua dal titolo « *Tomba abbandonata* ». L' hai già pubblicata in altri giornali o posso ancora disporne io? Aspettando una parola di risposta, saluto caramente te e la mamma.

Signor P. G. — Ma che le salta in testa, via! È mai possibile, possedendo un filo, un filo solo di giudizio chiudere un sonetto con la seguente terzina:

« *Chi e quella che potrà appagare il mio desio?*

« *È una vezzosa e leggiadra signorina*

« *Che corrisponde al nome di Caterina* ».

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

## SOMMARIO

Ultimi desideri. *Alcibiade Vecoli* — Mascherata. *Fulvia* — Pregoniera. *Silvia Albertoni* — Dal Nord al Sud. *La Regina di Navarra* — La Corrispondenza di una istituttrice. *Ida Baccini* — Antologia straniera. *Un travet* — Sogno? *Ruggero Torres* — Palestra delle giovinette. *Adalgisa Fochi* — E tardi. *Clara Fedeli* — Fiori e foglie. *Rita Biè* — Nella scuola e per la scuola. *S. A.* — Piccola posta. *La Direttrice*.

## Mascherata

Il titolo, a dir vero, pare anche a voi, signorine mie, un frutto fuor di stagione.

E allora... ohimè, scipito?... giacchè ricordiamo tutti il sapor d'acqua delle fragole in primavera o il succo glutinoso dell'uva accartocciata che si conserva sulla paglia o l'acre verdea di certe pesche che si coglievano in giardino, di nascosto, quando la mamma e il fattore non potevano vedere....

Ebbene, spero audacemente di no.

Lo spero perchè il vero s'impone sempre, dacchè mondo è mondo, all'umanità in genere e in particolare: sopra tutto, perchè certi veri tristi e pietosi toccando i cuori ben fatti, fanno vibrare la divina corda della compassione che è la rugiada delle anime.

La prefazione è finita, signorine mie... e voi m'ascoltate: è già qualcosa; dopo, mi direte se è tutto.



La mascherata, dunque, era una meschina cosa.

Sudicia ed embrionale allegoria di un motto popolare del dialetto milanese. Poco v'importerebbe di conoscer quale, e conoscendolo, novanta su cento di voi non lo capirebbero; lasciamolo quindi da parte, e accontentiamoci dello spettacolo visivo.

Il carro, era pavesato di drappi colorati molto vistosi e sporchi, allacciati insieme da certe corone di fiori in carta, semplicemente mostruosi.

Sul carro, due o tre uomini, in maglia e tunica, dovevano rappresentare dei romani antichi; ma i meschini stinchi, le braccia scarne, le barbe appiccicate e le armature di carta pesta, formavano l'insieme di una grottesca caricatura senza spirito e sapore.

Altri romani caracollavano fra la folla, aprendo la marcia a suon di cornetta con smorfie e versacci da far andare in visibilo il popolino.

Nel bel mezzo del carro si rizzava un palo, tenuto su alla bell'e meglio con dello spago e ricoperto di carta argentata, di fettucce, dentro le quali il vento faceva gazzarra. A quel palo dondolante che ogni scossa del carro agitava come per convulsione, era avvinto da un nastro colorato un minuscolo di cosa viva, signorine mie; un piccolo corpo mezzo nudo che la cruda brezza di febbraio illividiva, un essere non più alto di tre palmi a cui si era detto di sorridere.... una minuscola faccia violacea dagli occhioni spaventati.

Il bimbo era vestito da amorino e doveva, a quel che pare, rappresentare Cupido prigioniero; fin qui ci arrivo anch'io: ma il nesso dell'allusione mi sfugge totalmente e me ne do pace.

Ciò che non potevo sopportare era quella purezza d'innocenza data in pascolo agli scherzi di una folla ubbriaca di polvere e di stupida allegria: era quell'indifesa infanzia esposta ai rigori di una stagione ancora siberiana; era quel sorriso stereotipato sui labbruzzi contratti, che somigliava ad un singhiozzo; era finalmente il gesto delle manine paonazze: gesto burlescamente volgare che i francesi battezzano con la loro efficace concisione *faire pied de nez*.

Per il corso affollato, a ogni sbocco di via, al largo di tutte le piazze, attraverso la nugola di polvere di gesso de' coriandoli, sotto il metallico cielo invernale, il carro passava traballando e l'Amorino in parrucca bionda tremolava con le alucce d'argento, come un fantocchetto di stoppa.

Lo guardavano le belle dame impellicciate affacciantesi ai balconi con un sorriso indifferente; i carabinieri posti a fare argine contro la folla, inebetiti dal gran chiasso; i soldati di cavalleria, coll'alabarda in pugno, rigidi come se presenziassero un mortorio.

## ULTIMI DESIDERI <sup>1)</sup>

I.

**I**o non voglio morir nell'ospedale,  
Fra tanti e tanti poveri ammalati,  
Lontano dalla mia terra natale,  
Lontano da' miei monti desiati.

Nell'orrida mestizia sepolcrale  
Di questi cameroni sterminati,  
Vola lenta la morte e batte l'ale  
Sulla gelida fronte dei soldati.

Deh portatemi via! Tra i verdi monti,  
In umil borgo la mia casa giace,  
Sempre arrisa dall'albe e dai tramonti.

Ivi bramo, in dolcissima agonia,  
Dormire il sonno dell'eterna pace,  
Sui lini orditi dalla mamma mia.

II.

Oh come sarà dolce riposare,  
Buona fanciulla, in vostra compagnia,  
Che state da quattr'anni ad aspettare  
Nel camposanto della terra mia!

Con voi scendo contento a risognare,  
Fra il buio eterno e la malinconia  
Puri e sereni com'albor lunare  
I sogni della nostra fantasia.

Poveri sogni...! Come bianchi fiori  
Sbocciati sotto il ciel primaverile  
S'aprian candidi al sole i nostri amori.

Ma li distrusse della rea sventura  
L'ala maligna; e nel mio verde aprile  
Scendo a baciarmi nella sepoltura.

ALCIBIADE VECOLI.

<sup>1)</sup> Da alcune composizioni poetiche, ancora inedite, raccolte sotto il titolo: *Nell'ospedale militare*.

Lo guardavano, gli uomini, ridendo, gli altri bambini con un senso d'acuta invidia, le madri... con un sospiro.

Il sole era sparito dietro i tetti degli alti casamenti e più inesorabilmente ghiacciato spirava il vento del nord, sospingendo per il cielo le nuvole di nebbia.

Nell'aria attossicata da mille impure esalazioni, le grida scomposte d'allegria salivano in salve secche o in vibrazioni prolungate, vero urlo di quella bestia feroce che è un pubblico in delirio.

I gettoni, scambiati fra un carro e l'altro, dalla via ai balconi, s'incrociavano come razzi, mettendo per ogni dove un punto luminoso di arco d'argento, di pennacchietto dorato; e i coriandoli piovevano fitti, acciecati, provocatori, a battere ferire, insudiciare, suscitando le solite sciocche querimonie della gente che non sa prendere con spirito.... nemmeno il Carnevale!...

Altri carri più belli, spuntavano di tanto in tanto, con un lusso di dorature, di rilievi; felici nella trovata, eleganti nell'esecuzione. Guerrieri dai gaschi luccicanti, gambari rossi in giustacuore di raso, fantini imparrucati, mascherette provocanti in sottanella corta. Poi, in fila non interrotta, gli omnibus antiquati dove si pigiano gli amatori di quella sorta di spettacoli, in soprabito messo a rovescio e cappello comprato apposta dal rigattiere; carrozze sconquassate di fittabili con due o tre donne in *domino* di tela bianca che hanno l'aria di secarsi a morte; carri di lavandai ai quali un cencio purchessia vorrebbe dar l'aria di barchette pavesate: e maschere laide, raccapriccianti, che imbrandiscono bottiglie e fiaschi, rese ignobili da quella follia voluta che è la peggiore di tutte.

Il Cupido della nostra mascherata rabbriviva sempre più sotto la maglia carnicina: l'immobilità forzata lo aveva assiderato al punto che batteva i denti.

— « Che fai? Sgranocchi nocciuole, ehi, piccino? — chiese il più maestoso dei romani, mentre il vocione da burbero benefico gli faceva tremolare in faccia la barba posticcia.

— « È capace di aver paura — rispose sprezzantemente un monellaccio scritturato per fare da *giovane patrizio* e al quale di sotto alla tunica, spuntavano i calzoni sfilacciati.

— « Potessi averle io le dieci lire che gli danno! — borbottò con un sospiro di rimpianto.

— « Se mio fratello non era moro come un chicco di caffè, l'avrebbe fatto lui l'Amore. Mamma non si dava pace — concludse filosoficamente rivolgendosi al compagno che fingeva di guidare un'ipotetica biga.

— « Via: non far la mummia! — esclamò aspramente il direttore della compagnia, sgranando addosso all'Amorino degli occhiacci terribili.

— « Hai capito di muovere le mani? Che cosa mi raccontava tua madre di averti fatto la lezione?... Mangiarti dieci lire in un paio d'ore, eh?... per aver l'aria addormentata come se ti avessero dato il papavero?...

Il bimbo, quasi svegliato di soprassalto, agitava i braccini con un moto macchinale; muoveva le dita a uno a uno, avvicinando il pollice tremante alla punta violacea del naso, ma il più delle volte, rimaneva a mezza strada...

Era dunque sonno il torpore profondo che l'andava avvolgendo a poco a poco come fra le pieghe di un mantello di piombo?...

Si sentiva così stanco!... — La folla, intorno, pareva agitarsi in una ridda spaventosa di spettri urlanti; e la polvere gli penetrava in gola, giù nel petto, mettendovi un'ansia, un bruciore, una fiamma.

— « Cerca di non tossire — gli aveva detto la mamma, mentre gli allacciava il piccolo giustacuore di velluto stinto, spruzzato d'argento. E si ricordava di averla vista piangere asciugandosi gli occhi in fretta prima che il babbo se ne accorgesse.

— « Quando tornerai a casa ti farò una buona zuppa bollente — gli aveva sussurrato all'orecchio.

Lui ci pensava a quella squisita cosa: da tanto tempo non ne poteva mangiare. Era sempre pane asciutto, o polenta che la mamma ammaniva per pranzo e colazione! Una zuppa calda! Di vero brodo, forse... Si stupiva, quasi, di non provare una gioia proporzionata allo splendore di quella promessa lucculiana; ma il foco, in petto, cresceva d'intensità: avrebbe piuttosto voluto sorbirsi acqua ghiacciata, un pizzico di neve, di quella neve che il pallido sole squagliava lentamente sovra i tetti.

Povera mamma! Quanto aveva litigato col babbo per quella mascherata! Ma scene e litigi e magari, botte d'inferno, si succedevano così incessantemente in casa sua, da non impressionarlo più.

La mamma non voleva lasciarlo *scritturare* per la parte di Amorino; con quel freddo della malora e la tossaccia che gli straziava il petto notte e giorno!... ma il babbo aveva bestemmiato che bisognava afferrare l'occasione per i capelli e poiché gli offrivano dieci lire per la bella faccia di quel mangiapane a tradimento, non era tanto matto da lasciarsele sfuggire...

Rammentava tutto questo, il bimbo, e rivedeva la scena un po' in confuso, come annebbiata da qualche cosa d'impalpabile che gli metteva un velo sugli occhi e un peso enorme per tutte le membra.

La mamma aveva pianto, minacciato, scongiurato, ma il babbo che gridava forte aveva la mano pesante, era stato vincitore, come al solito!...

Un mazzolino di violette gli cadde sul petto, in quel punto come una carezza di mano profumata. Forse aveva sbagliato direzione; fors'anche era una affettuosa intenzione d'anima gentile; il bimbo lo fissò macchinalmente nello sparato della bustina; poi vi affondò la faccia, reclinando il capo inanellato, color stoppa.

— « Perdio, che fai adesso: dormi, pezzo d'asino di moccioso? — gridò il capo dei romani e impresse, al palo inargentato una scossa piena di minaccie.

Un'altra volta, il piccolo Cupido si riscosse e, tentando un ultimo sforzo, riuscì a vincere in parte lo stranissimo torpore che gli toglieva forze e sensi.

Il corso mascherato dava ormai gli ultimi guizzi: la folla diradava; i balconi si spopolavano; nei vani delle piazze, sotto certe finestre, montagne di coriandoli s'ergero come massi di neve sporca e resti di dolciumi, e fiori, farfalle in talco, in carta colorata, mazzettacci appassiti giacevano per terra come avanzi di una lotta puerile e insensata.

La nebbia incominciava a scendere in veli impalpabili grigiastri, quasi un grande incendio fosse scoppiato lassù in cielo e il vento ne disperdesse i vapori.

Le grida delle maschere s'affievolivano insieme alle note tremole e acute di trombette e zuffoli, che parevano strozzate da una mano invisibile.

La pattuglia dei carabinieri levati di fazione percorreva i corsi, nera e compatta, quasi avesse sedato una sommossa popolare.

I carri scantonavano inalberando vittoriosamente i premi ricevuti dal Giuri, banderuole, s'endardi, o mogli, mogli, sotto l'onta di non essersi meritati niente. La mascherata dei romani era del numero e le imprecazioni salivano a cielo mentre i falsi figli di Roma incominciavano a svestirsi lì per via, buttando a fascio sul carro daghe, elmi, tuniche di « porpora ».

— « Datemi il bimbo; datemelo — disse a un tratto la voce rauca della madre, e tendeva le braccia, convulsa e ansiosa, verso la piccola forma che pareva aggrappata disperatamente al palo.

Se lo prese in collo: se lo strinse sul petto, ricuoprendolo alla meglio col grembiule, col suo sciallino, toccandone le carni fredde, il viso infiammato, pazza di paura... di presentimento...

— « Hai molto freddo?... Hai tossito assai? »

Ma Cupido non rispondeva e il capo biondo ballonzolava sulla spalla di lei, mentre le ali d'argento mezzo staccate fruscivano l'una contro l'altro con uno strepito insistente.

Allora, ella prese la corsa a un tratto, spinta dalla disperazione, sferzata dall'angoscia.

Non lo portava a casa: no. Era là che lo avevano ucciso: era là, accanto al focolare spento, fra le pareti nude che il padre ubriaccone aveva venduto la sua cara faccia di cherubino, per dieci miserabili lire.

Lo portava come una piuma, serrandolo a sé con un sol braccio, mentre l'altra mano correva a stringere la gola come una morsa, per impedire ai singhiozzi di erompere.

Non s'arrestò che sulla soglia dell'ospedale, sotto l'atrio maestoso pieno di silenzio, dove anche le pietre parevano impregnate di un sottile odore d'acido fenico.

Un *pierrat* scamiciato che aveva un braccio sanguinante, due o tre monelli mezzo schiacciati nelle lotte corpo a corpo per disputarsi qualche gettone; un ubriaco che giaceva immobile come una massa, attendevano nella sala d'accettazione.

Ella si fece avanti a gomitate, con una forza furibonda, respingendo gli altri, e buttatasi in ginocchio dinanzi a un medico, scoprendo la faccia congestionata di suo figlio, disse con un selvaggio accento d'impero:

— « Impeditegli di morire, perchè sarebbe suo padre che l'ha ucciso.

Signorine mie, il racconto è finito.

Non valgono proteste, malumori, recriminazioni, assai giustificati, del resto.

Il racconto finisce qui... perchè anche la mascherata ebbe fine in quella giornata ultima di carnevale, in quell'ora glaciale di crepuscolo settentrionale.

Libero a voi l'immaginare del fatto vero la soluzione possibile, logica o illogica, tragica o lieta.

Libero a voi, ricche di fantasia e di cuore, di veder uscire un piccolo feretro dall'atrio dell'Ospedale, seguito da una donna folle che impreca e non perdona, o di ricondurre la serenità in una piccola famiglia d'operai, redenta dalla minaccia salutare di un gran dolore, dalla benedizione di una immensa gioia...

Indovinate, amiche mie; io non vi dico di più e mi accontento di salutarvi sorridendo.

FULVIA.



*Era tacita, vasta, tutta bianca  
E deserta la chiesa:  
Entra, sedetti come oppressa e stanca,  
Mentre dal sole accesa  
Un'alta croce d'oro scintillava  
Sopra l'altar maggiore,  
E un vasetto di mammole olezzava.*

*Era il tepido sole che tornava  
Dopo il rigido inverno,  
E la navata bianca ribaciava  
Del bacio ardente, eterno;  
Tutto rideva ne la pace immensa,  
E salirmi dal core  
Sol io sentivo un' amarezza intensa,*

*Pensavo che non torna primavera  
Per i cori spezzati:  
Sono uguali per lor la notte nera  
E i meriggi dorati;  
Fugge così la giovinezza mia  
Fra rimpianto e dolore,  
Nel cruccio assiduo de la nostalgia.*

*Pensavo ai morti, che nel camposanto  
Piu non sentono il sole;  
Non senton su le fosse il nostro pianto,  
Né olezzo di viole:  
Pensavo al mondo de la luce, arcano,  
Ch'è lungi da la terra,  
Né penetrar vi può lo sguardo umano.*

*Pensavo a l'aspre lotte, assidue, ardenti,  
Che al mio core dan guerra:  
Pensavo a tante lagrime cocenti  
Che in sé l'anima rinserra....  
Caddi in giooocchio e supplicai: « Verace  
Consolator, Signore,  
Non posso lottar più... Signor, la pace! »*

Bologna.

SILVIA ALBERTONI.



## Dal Nord al Sud

I.

Una camera grande e fredda con i muri ignudi, imbiancati a calce. Dall'unica finestra che dà sul tetto, pendono, insaldate per la circostanza, due tendine fatte a crocè. La mobilia consiste: Nel letto matrimoniale, un genere di letto che i nostri nonni chiamavano alla pagliaccia, messo insieme con due cavalletti e sei asserelle di legno: in un cassettoni sprovisto di marmo, in un armadio di abeto, e nel comodino, ricoperto con un tovagliolo bianco, su cui è un bicchiere d'acqua panata, una tazza piena di brodo e una boccettina di giulebbe. Nel letto, una donnina pallida e macilenta sorride amorosamente a una bambina microscopica, nata da cinque ore. Il marito siede al capezzale dell'ammalata e le accarezza i capelli con la mano ruvida e callosa.

LA MAMMINA (*asciugandosi due lagrime col rovescio della mano*): Ma è proprio vero? Il dottore te l'ha spiattellato proprio a codesta maniera, senza mezzi termini?

IL BABBO. Pur troppo; mi ha detto: Senti, Gigi; non ti mettere per la testa che tua moglie allatti la bambina. Ci sarebbe da mandarle in sepoltura tutt'e due....

LA MAMMINA (*smaniando*) E se me la porteranno via, questa creaturina, non succederà lo stesso? Tu lo sai, eh, Gigi, quanto l'abbiamo sospirata! Quante lunghe notti di questo rigido inverno le abbiamo passate, te a fabbricar la culla, e il seggiolotto e io a metterle insieme il corredino!... E che corredino! Non fo per vantarmi, ma una signora glie l'avrebbe potuto far compagno, più bello no, Gigi! Trine e ricamini da per tutto! E che lunghe fascie con la cifra e che copripiedi morbidi, tutti orlati di seta rosa e celeste! Ah! Gigi! E io dovrei consegnare tutta questa bella robina a una balia, a una contadinaccia senza cuore che la farebbe portare ai suoi figliuoli e terrebbe la nostra mimma fra il sudiciume! Mai, mai!

IL BABBO (*commosso, ma dissimulando*) Via, Babolina, calmati. Non tutte le balie sono birbone. Anch'io sono stato a balia e non son morto....

LA MAMMINA. Casi, eccezioni. Eppoi, dove lo vai a pescare il mese del baliatico? E ai regali, ai quattrini per le gite, ci hai pensato?

IL BABBO (*guardando la bambina, fiducioso*) Eh figliuola! Se si andasse a rinviare ogni cosa, non si farebbe mai nulla a questo mondo! Che vuoi che ti dica! Lavorerò. Il Signore sa perchè e per chi voglio affaticarmi: non mi vorrà abbandonare sul più bello... Ho fede io!

LA MAMMINA (*singhiozzando*). Tutti discorsi belli e buoni per persuadermi, per indurmi a mandar via la bambina! Ma avete fatto i conti senza l'oste.... La figliuola è mia, nè me la lascerò strappar dalle braccia tanto facilmente. Il tuo dottore è un asino. Già non sarebbe il dottore delle dame! Se davi retta a me non lo chiamavi. Ma hai voluto compiacere il tuo principale che te l'ha proposto.... e....

IL BABBO. Non accettando il suo consiglio, avrei commesso un atto villano.... Sii ragionevole, Babolina: Che motivi aveva io di rifiutarlo? È un medico bravo, che va in tutte le case signorili...

LA MAMMINA (*ironica*). Dove ci sono le spóse nervose che non possono allattare. Sai un po' com'è? Stiamo tranquilli e preghiamo il buon Dio. A te darà il lavoro, a me la salute per fare il mio dovere di mamma. E se proprio mi avvedrò di non poterlo adempire, questo dovere sacrosanto, ricorremo alle farine lattee, alle buone pappine di sostanza, e troveremo bene qualche buona creatura che verrà a dare ogni giorno una sorsata di latte a questo angiolino bello! Gigi mio, io mi sento una forza da leoni! Gigi....

IL BABBO (*Ha gli occhi pieni di lacrime e si guarda intorno sospettoso come se qualcuno potesse udirlo: poi curvandosi amorosamente sul volto pallido della giovane mamma*):

Te ne ricordi Babolina, di quella bella notte di maggio, quando in compagnia de' nostri genitori si tornava dalla Bellariva dove s'era stati a desinare insieme?

Era un lume di luna che inargentava tutta la campagna: i grilli cantavano fra le siepi, e dagli alberi tutti in fiore scendeva un profumo di paradiso.... Te ne ricordi?

LA MAMMINA (*sorridendo, sollevandosi sui guanciali*). Non vuoi che me ne ricordi? Fu quella la sera che decise di noi. Tu cogliesti una rosellina bianca e me la porgesti dicendomi: Se non le sono proprio antipatico, se si sente di potermi volere, un giorno, un po' di bene, si appunti questo fiore alla cintura....

IL BABBO (*con le gote rosse e gli occhi luccicanti*). E te, cara, buona Babolina mia, te l'accostasti invece alle labbra! Oh la felicità di quel momento!

LA MAMMINA (*rapita, ma inquieta*). Che cosa vuoi dire con codesto rimpianto?

IL BABBO (*Solenne, distendendo il braccio sul capezzale, come per stringere in un solo amplesso le due creature adorate*). Ho voluto dire, Babolina, che la felicità di quella sera è una povera cosa confrontata a quella che m'hai fatto provar ora. Tutte le ragazze sanno dar l'amore: poche mamme sanno sacrificarsi eroicamente come te....

LA MAMMINA (*tutta palpitante*). Sicchè la mimma?

IL BABBO. Resterà con noi, in mezzo a noi.

LA MAMMINA (*con un brivido di terrore*). E se... dovesse morire?

IL BABBO (*con semplicità*). Morremo con lei. Ma guarda che bel sole, Babolina!

Il sole, infatti, inondava la grande camera fredda, coi muri ignudi, imbiancati a calce. E sulla testa dell'ammalata, una bella « *Madonna del Murillo* » col suo *Bambino* fra le braccia, sorrideva con divina complicità alla luce dell'astro sfolgorante.

#### LA REGINA DI NAVARRA.

Quelle Signorine, che non hanno ancora rimesso il prezzo del loro abbonamento scaduto fino dal 31 ottobre 1890 e da esse riconfermato per aver ritenuto i 15 numeri già pubblicati nell'anno in corso, sono vivamente pregate a mettersi sollecitamente in regola con l'Amministrazione.



## La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione, Vedi N. 17)

Dacchè vedo più frequentemente il dottore, giungo a capirlo meglio e a stimarlo di più. Egli ha trasportato nel mondo morale le sue abitudini di medico; cerca le malattie e le studia con una perspicacia che sembra brutale ma dalla quale si ritrae un profitto sicuro. Non ha che un torto: quello di non sapere uscir mai dal suo ufficio di *sanatore*, di aver sempre la mano stesa, in cerca del vostro polso, di tenervi gli occhi addosso e di volervi provar la sua amicizia a colpi di scalpello.

Dapprima, ho tentato di ribellarmi alla sua aspra assistenza e ai suoi tentativi di cura, ma, a poco a poco quasi insensibilmente, finisco col prenderci l'abitudine.

Il signor Lerman possiede una certa *bonomia* scientifica con la quale è impossibile lottare: e riesce, sempre *per nostro bene* a stringerci il cuore come in una morsa d'acciaio, senza farci emettere un grido solo d'angoscia.

L'esempio e gli avvertimenti del dottore hanno finito per convincermi che non basta piegar la fronte sotto il dovere, come sotto un giogo, ma che è necessario recare in noi e con noi la serenità che fortifica e il sorriso che ricrea.

Già fatta più paziente. mi sforzo ora di diventare gaia e calma; mi pare che anche la Paolina si risenta di questo mio mutamento. L'umore dell'istitutrice è come una atmosfera che agisce sul temperamento morale dell'alunna: l'anima di quest'ultima finisce col prender l'indirizzo che le si dà.

La bimba comincia a *disarmarsi* e a non veder più in me la nemica contro la quale bisogna stare in guardia. Cerco con più attenzione i motivi di lodarla e d'incoraggiarla, che non quelli di rimproverarla e di punirla. Biasimando sempre ciò che è male, do a questo l'importanza che ha e non la cresco con la mia fantasia.

Per molto tempo ho quasi odiato la bimba per la schiavitù che ella, volontariamente o no, m'imponessa: i miei rimproveri non erano che sfoghi rabbiosi malamente dissimulati da una compostezza severa: e la mia giustizia si sarebbe potuta battezzare una rappresaglia bella e buona.

Ora che tutta questa amarezza è svanita, sopporto più facilmente le negligenze e le rivolte; cerco di persuadermi che il mio non è un mestiere ma una missione; non metto più la mia gloria nel sacrificio ma nel lieto e semplice adempimento del dovere. Ohimè! Le nostre corone di spine ce le intreccia quasi sempre l'orgoglio. E quanti, quanti, sono coloro che fanno da martiri nella speranza dell'aureola!



Ieri sera la Paolina, si lamentò d'un forte dolor di capo che le impediva di studiare a mente. Non insistei e la condussi in giardino. Ma il dolore cresceva sempre e dovei mandarla a letto.

Il dottore che feci subito chiamare, non trovò nulla di grave: ma stanotte la febbre è salita a trentanove gradi, e stamani il signor Lerman è parso inquieto. Ha ordinato dei calmanti e de' purgativi, che per ora non hanno punto modificato le condizioni della bambina.

Io sto qui, al suo capezzale, rattristata dal suo continuo lamento e pronta ad ogni suo cenno.

Ora vorrebbe levarsi, ora mi chiede, raccomandandosi, un bicchiere d'acqua gelata per calmare il bruciore che sente « dentro ». Le rispondo affettuosamente che tutto sarà fatto; e con un discorsino o una carezza, cerco di distrarla dalle sue idee e di acquistar tempo.

Intanto la poverina seguita a lamentarsi e a porgermi le sue manine che sembrano due tizzi di fuoco. Il male ha ammorbido tutte le angolosità e le asprezze di quel caratterino ostinato e chiuso.

Questo mutamento mi turba in un modo curioso e non posso guardare senza lacrime quella piccola testa arruffata, quelle gotine infiammate e quei poveri occhi stanchi che la febbre illumina con una luce strana. In questa angoscia, della malattia, la Paolina non mi sembra più maligna e antipatica.

La compiangio, l'amo, vorrei sollevarla a prezzo della mia

stessa salute. Mio Dio! È possibile che una povera bambina debba soffrir così? Ho mandato di nuovo a chiamare il dottore: Purchè sia in casa!

Lunedì.

Scusa tanto e poi tanto, Giulia mia, se non ho risposto subito alla tua lettera; ma le paginette che stacco dal mio giornale per mandartele, serviranno alla mia giustificazione.

Da trenta giorni non ho abbandonato il capezzale della nostra malatina; e per ben venti volte abbiamo riconosciuto inutile ogni sforzo, ogni cura. Fin qui la gioventù e la naturale robustezza della bambina hanno preso il sopravvento: ma la lotta, ora, è divenuta ineguale. Il dottore non ha speranza che in una crisi ch'ei suppone prossima.

Se tu sapessi con quale ansietà ho tenuto dietro a tutte queste alternative di paure e di speranze! Dacchè la vita di questa creatura s'è fatta simile alla fiammella vacillante che il soffio più debole può spegnere, non gusto più un momento di riposo.

La Paolina m'è divenuta cara per le sue sofferenze, cara per la sua coraggiosa dolcezza, cara soprattutto per la responsabilità ch'io mi sono presa, assistendola giorno e notte. Immaginati che il conte si trova alle corse dei cavalli fin dal primo giorno della malattia e ignora tutto.

A dirti il vero, volevo scrivergli subito; ma il sig. Lerman me lo ha impedito, facendomi osservare che egli ci sarebbe stato inutile, per non dir d'impiccio.

— Le corse finiscono domani, ha detto poco fa; se troverà la figliola viva, sarà per lui una grande felicità; se la troverà morta, ci sarà grato di non avergli fatto soffrir le angosce di queste tremende ore di affannosa trepidazione.

E siccome stavo per protestare, il signor Lerman mi ha detto freddamente che egli conosceva il conte prima che fossi nata io, e che per conseguenza non c'era bisogno nè delle mie giustificazioni nè delle mie difese. Del resto — ha soggiunto — prendo su di me ogni responsabilità.

Paolina è immersa in un sopore interrotto da frequenti sussulti spasmodici. Il dottore non la lascia e spera bene. Sembra infatti che i lineamenti della malatina si distendano, che la traspirazione cominci ad ammorbidir la pelle e che l'affanno diminuisca.

Mi sono inginocchiata dietro il cortinaggio e ho pregato con fervore. Oh se potessi restituirla, resuscitata, a suo padre! Mi pare che la bambina dovrebbe cominciare a volermi bene e a considerarmi come una seconda mamma.

Dio mio, Dio mio! Se nel mio passato c'è qualche cosa che sia degno di Voi, ricompensatemene oggi con la guarigione di questa creatura.

(Continua).

IDA BACCINI.

## Antologia Straniera

### PEGASO SOTTO IL GIOGO

A. I. B.

« Schiller »

Un giorno, un povero poeta ridotto, come suol dirsi, proprio al verde, condusse al mercato, per venderlo, il corsiero delle Muse. Tutti quelli che passavano si fermavano estatici a contemplare lo splendido animale alato.

— Che bella bestia! — dicevano tutti — Se quelle grandi ali irrequiete non lo deturpassero sarebbe la degna cavalcatura d'un re. Ma chi s'arrischierà a comprarlo? A nessuno potrà far piacere il sentirsi sollevar per aria.

Un villanzone si fece coraggio.

— È vero — disse — che le sue ali non servono a nulla, ma si possono legare e scorciare. Ridotta così, la bestia tirerà il baroccio senza difficoltà. Offro venti lire.

Il poeta, contentissimo, gli disse:

— Un uomo onesto mantiene la sua parola. — E il contadino si allontanò con la nuova sua compra.

Il nobile cavallo è attaccato: ma non appena avverte il peso insolito che gli convien trascinare, si slancia, impennandosi, con selvaggia ferezza, e acceso di furore scaraventa il baroccio sull'orlo d'un fosso.

— Ah si? — esclamò, stizzito, il contadino — domani debbo condurre la diligenza, che pesa qualche cosina più d'un baroccio, con i suoi ventiquattro passeggeri: lo metto in capo fila e mi farà economizzare due cavalli. Gli anni lo calmeranno....

Sul primo, tutto va bene. Il cavallo alato si anima galoppa, trascina la diligenza con incredibile rapidità. Ma che cosa succede? Con lo sguardo fisso alle nubi, non abituato a toccare il terreno, lascia ben presto la via carrozzabile, e fedele all'antico costume, si slancia a traverso le siepi, i pantani e i campi seminati. Gli altri cavalli, presi dalla stessa vertigine, seguono il suo esempio: invano il conduttore urla, stringe le redini e amministra frustate da levare il pelo. La diligenza corre, vola, si precipita e finisce con lo sfasciarsi, gettando a terra i passeggeri spaventati e malconci.

— Questa cosa non va bene — disse Gianni crollando il capo — Prima di pianger le mie venti lire, voglio vedere se riesco a domare quest'indemoniato con la fatica e la fame.

La prova si compie e in pochi giorni il nobile corsiero è ridotto un osso.

— Ci siamo — disse Gianni — e ora, signorino, all'opera! Mettete questo cavallo sotto il giogo insieme col manzo. — In men che si dice l'ordine è eseguito. Pegaso scalcia, nitrisce, tenta di opporsi e di prendere il volo; ma invano: il bove cammina con un passo lento e misurato a cui il cavallo d'Apollo deve, per forza o per amore, adattare il suo.

Afranto dalla lunga resistenza, privo di forze, intormentito dalle percosse, il povero animale cade in terra e si rotola nella polvere.

— Infame bestia! — urla Gianni inviperito, facendo piovere le frustate: non sei dunque buono a nulla! Povere mie venti lire!

Mentre sfoga così la sua rabbia, passa di lì un bel giovinetto biondo che cantava accompagnandosi col liuto.

— Che ci vuoi fare, amico! La colpa è tua! — disse al contadino — Come ti può esser venuto in mente di sottoporre allo stesso giogo un bove e un uccello? Affidami per cinque minuti il cavallo e ti farò vedere io come si doma.

Pegaso è sciolto e il giovane gli si slancia in groppa ridendo. Non appena l'animale ha riconosciuto la mano gentile ma ferma del padrone, freme, scatta, si rialza e getta fiamme dagli occhi. Chi riconoscerebbe più in lui il povero cavallo afranto dalla fatica e dal dolore? È una nobile cavalcatura reale è uno spirito, è un dio che si slancia maestoso verso il cielo: e mentre gli sguardi dei mortali lo cercano ansiosi, egli si libra sicuro nelle regioni azzurre....

UN TRAVET.

## SOGNO?....

(Continuazione vedi N. 17)

— In fede mia! se v'è un male destinato a farmi morire, non è certo la felicità! A che illudermi ancora? Questa è divenuta per me, una meta intangibile. E non dovrei esserne convinto da lungo tempo?... Quanto tempo!... Tre anni... solo tre anni?!... e mi pare che ne sian trascorsi venti, tanto mi par lontano quel passato, pieno di geniali fatiche e di superbe speranze. Ma quanti dolorosi avvenimenti, in così breve tempo!... La nostra casa rovinata, il mio povero padre morto, io rimasto l'unico appoggio di mia sorella, il mio avvenire distrutto!... Il brillante letterato, ignaro della lotta

per l'esistenza, orgoglioso di coltivare l'arte per l'arte, pura da ogni interesse materiale, s'è trasformato, per cruda necessità, in un prosaico computista, costretto a passare gran parte del giorno sopra un registro di conti, per uno stipendio mensile che in altri tempi avrebbe regalato in mancia al cameriere!... E Viola?... Povera Viola! quanto ti costa la tua fedeltà! Quand'anche i tuoi superbi parenti non isdegnassero accogliere il patrizio decaduto, come potrei accettare da te, nobile e ricca, vissuta sempre fra le mollezze, il sacrificio d'associarti alla mia miseria, se mi è così duro vedervi condannata Adelina? La tua ricchezza, dicevi, sarebbe bastata per tutti; ma tu, che m'hai compreso così bene, non hai osato insistere per farmela accettare, perchè sai che un solo titolo, oramai, potrebbe persuadermi a farti mia; un nome illustre. Ma io non l'ho, ed è ben difficile che giunga a farmelo, dovendo lottare corpo a corpo col bisogno!... Oh com'era altero d'aver trovato, quasi al declinare della mia giovinezza, la donna vagheggiata dalla mia fantasia, desiderata dal mio cuore! Pura e gentile: materialmente, una fragile forma, bisognosa di cure e di carezze; ma d'animo forte e squisito: non bambola, ma vera donna, educata al sacrificio; finemente sagace nell'intendermi, generosa nel confortare le mie fatiche, nel ritemperare il mio coraggio col suo elevato consiglio, con la sua illimitata tenerezza... Qual vita nuova, qual vita proficua e piena di care emozioni intravedevo già, accanto a quella donna intelligente ed amorosa!... Un tetto appena lontano dai rumori cittadini — il nostro baronale castello convertito in nido, con le ampie sale medioevali piene d'ombre e di silenzio, spiranti la melanconia, il mistero, il sogno; e minuscoli solottini moderni, morbidamente tappezzati e imbottiti, tiepidi, pregni di profumi e d'armonie, zeppi di fiori, di specchi, di ritratti, d'oggetti artistici d'ogni foggia. E in quel vecchio palazzo a metà ringiovanito, in mezzo a quella fantastica unione d'antico e di moderno, di bello e di grazioso, d'austero e di civettuolo — lei, sempre pronta ad accogliermi con festa, ad interessarsi dei miei crucci, delle mie delusioni, a farmi dimenticare le noie provate fuori di *casa nostra*, a farmi presentire — con l'infiammata ed eloquente parola — una vittoria in ogni lotta, un trionfo in ogni ispirazione! Lei! la mia sposa, l'amica, la sorella, la madre... la donna innamorata! — E tutto trasfigurato da quella visione, stende le braccia e fissa lo sguardo ardente, come per contemplare ancora l'immagine diletta.

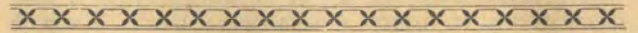
A questo punto s'ode picchiare all'uscio, e la voce d'Adele che grida:

— Vittorio, Vittorio? Son le otto, sai! È ora di uscire.

Egli si scuote, come destandosi, si guarda attorno e levato il pugno serrato, si percuote la fronte, singhiozzando con rabbia:

— Stolto! stolto!... La vita un sogno?!... No! la vita è dovere, è lotta, è sacrificio!!

RUGGERO TORRES.



## PALESTRA DELLE GIOVINETTE

### Un velo nero

I

La Ferrante e la Fratti si volevano molto bene; anche le compagne lo dicevano e le invidiavano, pur avendole care. Per ordine di statura l'una era stata messa nell'ultimo banco, l'altra nella prima fila davanti. Questa lontananza, non piaceva loro, ed a quando a quando qualche bigliettino che passava di soppiatto di mano in mano serviva loro per comunicarsi i pensieri; e si dicevano così tante e tante cose puerili, innocenti, inconsciamente affettuose, d'anime buone e tristi che si capiscono e si compiangono a vicenda.

La Ferrante aveva tredici anni, uno più della Fratti, e le raccomandavo, in ogni biglietto, di studiare di più, d'ubbidire suor Brigida, l'assistente, una monaca grossa con un vocione ancor più grosso, e che, irritato, faceva tremare i vetri della sala, ed impallidire le fanciulle. Però suor Brigida era tanto facile a rabbonirsi quanto lo era ad andare in collera; aveva sempre le tasche piene di pastiglie per quelle che avevano la tosse e delle medaglie della Madonna per le più buone.

La Fratti, benchè avesse della venerazione per l'amica, studiava poco e non poteva vincere la timidezza che la coglieva davanti ai superiori, quindi non ne indovinava una! Si sentiva sempre molto debole e stanca, aspettava con ansietà la sera per andare a letto, per rannicchiarsi sotto le coltri; e vi rimaneva immobile, cogli occhi al soffitto, ed il pensiero lontano lontano immerso in visioni un po' vaghe, ed indeterminate, nelle quali la reminiscenza di favole ascoltate da lungo tempo, di letture, di memorie del teatro dove aveva visto sua madre vestita d'un lungo abito bianco, trapunto d'oro con lo scettrò in capo, si associavano bizzarramente. La risposta della Fratti all'amica era sempre la stessa. Studierò, ma non non ora, non posso, sto aspettando, non so nemmeno io!... qualcosa di straordinario che mi dia più forza, più volontà. Ed aspettava, aspettava pazientemente fiduciosa, senza scuotersi mai dalla sua inerzia; quando la Ferrante la interrogava, rispondeva le medesime parole che aveva scritto, e concludeva: Vedrai!... sento che qualche cosa di straordinario mi è riserbato da Dio. Tolta quest'idea, la Fratti era una creatura angelica; la sera, a' piedi del suo lettuccio, pregava il Signore per il babbo che non aveva conosciuto, per la mamma che aveva lontana, lontana, a far « da regina » nel teatro; per la sua

Ferrante, e per la nonna della Ferrante che era la sola persona che a questa restasse.

Poi, dopo le preghiere, baciava un velo nero che serbava ancora un lieve odore di muschio, un velo che una sera aveva avvolto la sua mamma la quale aveva rappresentato la parte « *D'una regina in lutto* » come spesso raccontava con gravità, e con insolita furezza la Fratti alla Ferrante.

Una sera di carnevale, la Fratti, che aveva mostrato tutto il giorno una vivacità insolita, aveva detto più volte colta da paura, rabbrivendo: — Sai, Ferrante, sento che domani mi accadrà qualcosa di straordinario. — E quella sera la poverina, recitando le sue orazioni, aveva pianto tanto tanto, senza sapere perchè, baciando con tenerezza, con struggimento il velo nero di sua madre.

## II

Nell'educatorio nessuna parlava, perchè era stato severamente proibito, della malattia della Fratti, ma nel volto di tutte si leggeva il timore d'una prossima sventura. Nessuna osava parlare alla Ferrante che, pallida, pallida, col viso grave, gli occhi rossi e gonfi di chi piange e veglia molto, non apriva mai bocca. Un giorno ella non fu veduta, all'ora solita, nello studio camerale. — Dove sarà? — domandavano tra loro sommessamente le sue compagne, e finalmente ne domandarono conto all'assistente che non ne sapeva nulla; ma la Ferrante era sempre puntuale e non avrebbe tardato molto! Povera — Ferrante, — esclamò una. — Sono come due sorelle, aggiunse un'altra rispondendo al suo pensiero. Era già passato un'ora e la Ferrante non si era ancor presentata. — Che sia malata? Che abbia qualcuno in parlatorio? Che sia dalla madre priora? — Erano le parole che, sommesse, premurose, correvano per la sala. Suor Brigida, infastidita, si alzò, ma restò di sasso quando un'allieva disse: — Madre, è inutile che vada a cercar la Ferrante! ha saputo che la Fratti è moribonda ed è fuggita nell'infermeria!... — Queste parole furono seguite da un silenzio profondo.... tutte aspettavano le *tempestose* parole di Suor Brigida, ma ella riavutasi dalla sorpresa, si fece rossa, rossa, poi pallida, e chinò la testa sulla sua calza senza guardar nessuno e la Lorenzi che le era vicino, disse d'averla veduta asciugarsi le lagrime col dorso della mano ed udita mormorare: — Le sono due anime in un nocciolo, Dio le abbia in grazia.

## III

La Fratti colle braccia scarnate attorno al collo della Ferrante, colle lagrime ed il terrore negli occhi febbricitanti, la voce rotta, aveva supplicato di non allontanarla! E la sua disperazione era stata tale da ottenerle ciò che voleva, e poi stava per morire!

La Ferrante, colla pazienza d'una suora e la tenerezza di una madre le aggiustava i cuscini, le bagnava le labbra arse, le accarezzava lievemente i capelli, e le diceva pie parole di conforto! La Fratti cogli occhi grandi grandi, dilatati dalla febbre, fissava la sua amica, e ne' suoi sguardi si leggeva una riconoscenza devota, una tenerezza suprema. Dopo aver ricevuto il viatico chiamò a sè la Ferrante e le disse piano: — Non mi rincresce che di voi, della mamma e di te! Oh la mamma!... — In quel momento arrivò un dispaccio. La madre della Fratti, impegnata in un'opera di teatro, non poteva venire che fra quattro giorni! Alla morente dissero *uno*, ma ella rispose piamente, fissando la Ferrante: — Vi ritroverò in Cielo.... — E dopo una lenta agonia, ma senza spasimi, senza convulsioni spirò. L'aria della sera, entrando dalla finestra spalancata, increspava leggermente sul suo viso smorto, il velo nero che vi aveva steso la Ferrante la quale senza voce e senza lagrime, cogli occhi pieni di doloroso stupore, la guardava.

## IV

Quando la madre della Fratti fu per uscire dal collegio, trovò alla porta una giovinetta che le disse tremando, guardandola come cercasse qualche cosa nel suo volto, e mostrandole un velo nero: — Signora, questo ha coperto il viso della.... della sua figliuola!... — La signora fissò con curiosità la fanciulla e poi: — Che vuol dire, carina, con ciò?... — Ah nulla! esclamò impallidendo la Ferrante, e scappò via col velo nero stretto sul cuore come se fosse stato una reliquia.

ADALGISA FOCHI

Lodi.



Io t'avea consacrato il primo ardente  
Palpito che il cor giovane provò,  
Ma una parola tua cruda, pungente,  
Quel primo fior dell'anima troncò....

Troppo superba, di raccòr sdegnai,  
Da te lanciato, il velenoso stral;  
Sorrisi, allor: nè tu sapesti mai  
Che quel sorriso era un addio feral....

Eppur, talvolta, io penso che il destino  
L'un contro l'altro ci abbia spinti un dì,  
Perchè insieme salissimo il cammino  
Che di lacrime e fiori ei ricopri....

Era l'aurora dell'amor cercato,  
Forse, l'affetto che nasceva in me....  
Era il tuo giovanil sogno invocato,  
Forse, l'amor ch'io riserbava a te!

Ed ora.... invan dal cor che non oblia,  
L'antica offesa tento cancellar,  
Invan la prima, dolce simpatia,  
A nova vita tento richiamar....

« È tardi » - triste mi risponde il core -  
« La cieca fede in me distrutta fu... »  
« L'abbandono gentil del primo amore,  
« Oh! non ritorna, non ritorna più! »

CLARA FEDELLI.



Annunziamo un nuovo libro di IDA BACCINI intitolato

### Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro *franco d'ogni spesa postale e col 10 per cento di ribasso sul prezzo di vendita.*

Unire alla richiesta l'importo in L. **1,35.**



## FIORI E FOGLIE

Allorquando i fiori coloriti di pallide tinte e rimasti tenui e piccoli nel mese di Maggio già cadevano al suolo, le foglie del pergolato dicevano:

— Questi essere deboli e buoni a niente, appena nati già muoiono; ma veh come noi stiamo ferme e sopportiamo le calde vampe dell'estate crescendo sempre più larghe e rilucenti sino a che, dopo lunghi mesi; quando abbiamo cresciuti e somministrati i più bei frutti, caliamo finalmente al riposo con screziati colori e framezzo il tuonare delle tempeste.

Ma i fiori giacenti al suolo dicevano:

— Noi siamo caduti volentieri, poichè abbiamo messo alla luce i frutti!..



Voi uomini silenziosi, non osservati e presto dileguati, che avete passata la vostra vita in camerette comuni, nei modesti scrittoi; voi, poveri maestri di scuola, cui poco si bada, voi nobili benefattori senza nome nella storia, e voi tenere madri sconosciute, non tremate avanti l'orgoglioso, che seduto su mucchi d'oro mena vanto di sè, non tremate!

Voi siete i fiori.

RITA BLÈ.

## Nella scuola e per la scuola

**N**ELLA farragine di libri di testo e di lettura che invadono le biblioteche scolastiche, restando per lo più carta sterile e morta, se avviene di trovare qualche libro che interessi la scolaresca e ne attiri l'attenzione e la curiosità, guidandola intellettualmente; qualche libro che svegli davvero un sentimento buono, e si scosti dalle solite tirate rettoriche e novelline morali, lo si accoglie come un amico. — Tali sono i libri ai quali il signor Mattii di Foligno ha dato i titoli di *Amore — Dovere — Cuore — Carattere* — e che costituiscono un completo corso di lettura per le scuole elementari: non parlerò dei primi, giacchè la sezione infantile non manca di buoni sillabari e di libri adatti alla tenera età; mi interessano specialmente *Cuore* e *Carattere* per la quarta e la quinta, per quell'età cioè più avida d'impressioni nuove e variate, più bisognosa di cognizioni solide e di nobili eccitamenti.

I libri hanno intenti morali e patriottici, e riescono ad assorbire l'attenzione dei fanciulli, imprimendo nella loro mente fatti e nomi con l'aiuto di racconti ben combinati, solito artificio usato da tanti, dal famoso *Giannetto* il cui solo titolo è una sintesi delle nostre memorie d'infanzia, a questi recenti libri del Mattii: egli è riuscito però ad innestar bene fra loro le varie cognizioni richieste dai programmi elementari, senza generare la confusione e la noia, ed è già molto.

I libri hanno qualche difetto, e chi non ne ha?... Si potrebbe notare che la forma dialogica, con cui spesso sono condotti, finisce con lo stancare il bambino, costringendolo a pensar contemporaneamente ai personaggi e al fatto o alla legge che essi in via indiretta, vogliono insegnargli: di più tale forma si presta poco alla lettura ad alta voce, fatta da fanciulli poco pratici nella difficile arte del leggere. Le incisioni dei volumi sono bruttine, e i quadri storici che dovrebbero rappresentare

i fatti e le battaglie della nostra gloriosa epopea in modo da colpir l'occhio e l'immaginazione, sono più che altro piccoli e confusi scarabocchi: le lezioni di disegno che stanno in fondo al libro « *Cuore* » procedono con un crescendo di difficoltà di esemplari che le rende inattuabili... ma a tutto questo si potrebbe facilmente rimediare in una nuova edizione... Del resto, i grandi giudici dei libri per l'infanzia sono precisamente i bambini: li ho fatti leggere a loro e ne sono entusiasti... non è già un buon risultato?...

La casa editrice *Battezzati* di Milano (2) sta pubblicando un *Dizionario pedagogico*: non è tanto per gl'insegnanti delle nostre città, come per quelli dei comuni rurali, lontani dai musei, dalle biblioteche, dal movimento giornalistico, che tale pubblicazione si renderà indispensabile: a chiunque però sia nella carriera pedagogica può riuscire giovevole l'aver sotto mano un prontuario di nomi, biografie, metodi, opere ed oggetti scolastici.

Del *Dizionario*, diretto dai professori Martinazzoli e Credaro, non ho visto che un fascicolo e credo sia il solo uscito; mi è parso fatto con giusta abbondanza di materia, con precisione di concetti, e con buona promessa di un'opera completa e utile: la possibilità offerta agli allievi-maestri, e agli insegnanti delle scuole primarie d'abbonarsi a piccole rate, credo faciliterà la diffusione di un'opera che potrà entrare in ogni scuola, dalla Elementare perduta fra le gole degli Appennini, alla Normale Superiore delle nostre città. S. A.

(1) Foligno — Prof. Vincenzo Mattii.

(2) Milano — Casa editrice successore Battezzati, Via S. Giovanni in Conca, N.º 7.

## PICCOLA POSTA

*Signorina Anna R.* Milano. — Non posso pubblicare il suo componimento. La famosa romanza non dice *sonni* ma *tegni*.

*Filomena.* — A certe lettere non si può rispondere che con mille baci di tenerezza e di gratitudine. Quanto sei buona e cara! Se potrò riuscire utile all'amabile tua figliuola, figurati se sarò contenta! Ma delle traduzioni oggi si fa poco conto. Ce ne sono troppe. Con quell'ingegno potrebbe benissimo fare qualche cosa d'originale, in prosa. Incoraggiatala anche a nome mio. Un saluto a codesto mare, a codesto cielo.

*Stella mia.* — Sta bene pel 14. Anderemo al teatro se ti trattiene la sera. Può darsi, anzi è cosa quasi certa che ti accompagnerò fino a un certo punto, perchè desidero dare una scappatina a Pistoia, per visitarvi una cara amica. Rivedrò molto volentieri la persona di cui mi parli.

*Egregio Signor D. M. C.* — Grazie vivissime. Non mi dimentichi e non dimentichi di venire a trovarmi quando darà una scappata qua.

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

# Pillole di catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli)

Premiate alle esposizioni Mediche e d'Igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE  
da moltissime notabilità Mediche contro le

**TOSSI** ed i

**CATARRI**

delle vie respiratorie.

**ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI**

Scatola grande da 60 pillole L. . . 2,50

Scatola piccola da 20 pillole L. . . 1,00

Proprietari **A. BERTELLI & C.** Chim. Farmac. MILANO

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Concess. per il Sud-America, C. F. HOFER e C. di Genova.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Dal Nord al Sud. *La Regina di Navarra* — Libri, giornali e chiacchiere. *Marinella Del Rosso* — Scienza o fantasia? *Camillo Flammarion* — Le conferenze della Società per l'istruzione della donna. *Lidia Zanetti* — La corrispondenza d'una istitutrice. *Ida Baccini* — Fiaba e storia. *Giuseppina Viti* — Al mare. *Francesco Tarugi* — Per le più piccine.



### Dal Nord al Sud

II

Un bizzarro salottino ottagonale, parato di raso nero su cui si rincorrono strani arabeschi, uccelli fantastici e fiori mostruosi nei cui calici semiaperti stanno annidati dei serpenti e degli insetti giganteschi dalle ali screziate di rosso, di verde e d'oro. Poltroncine minuscole, di tutte le forme; tavolini in *peluche*, carichi di giornali illustrati, di libri e di fotografie, mensole a profusione su cui agonizzano dei fiori precocemente sviluppati; uno splendido Erard in un canto, e in faccia, mezzo celata fra le morbide pieghe d'una rara stoffa orientale, una graziosa riduzione in marmo della *Leggitrice*. La luce viene dall'alto e un denso fumo di sigarette turche vela stranamente lo sfolorio de' colori e delle sobrie decorature. Il MARCHESE disteso tutto lungo sulla *chaise longue*, coperta, anche essa di raso nero a ricami vivaci, guarda distratto il soffitto, divertendosi a mandar per aria le nuvolette del fumo.

Non c'è che dire: si sta divinamente in queste bomboniere. Le donne se ne intendono; specialmente la mia, che è pallida e bruna, come una spagnuola. Povera Lilla! Soffre molto, dicono. A me non regge il cuore di star lì ad assisterla. Eppoi c'è mia suocera, che basta a tutto, che provvede a tutto, che ripara a tutto. (*Sbadiglia, cavando fuori l'orologio*) Sono le quattro e non si discorre di nulla. E alle cinque, non c'è che dire, devo essere al *Club*, se pure mi preme di non lasciarmi portar via *Dick* da quell'animale di Scannamiglio. È il più bel levriero ch'io m'abbia visto; e poichè Leoni se ne disfa, sarei matto di non profittar dell'occasione per comprarlo io e contentare una buona volta quella smorfiosa dell'Annetta. Una buona ragazza, malgrado le sue note false e le sue aspirazioni medioevali. Dacchè per la sua beneficiata, le regalai il quadro di Bertrada, vestita di broccato azzurro, con lo scudiscio in mano e il levriero a' piedi, non m'ha più dato un momento di pace. Eccola contentata. Purchè Scannamiglio che è anche lui innamorato di *Dick*, non concluda l'affare prima di me! Diamine! Sono le quattro e venticinque! Povera Lilla! Deve soffrire assai. Vediamo se...

(*Sta per suonare il campanello, ma la portiera viene dischiusa con violenza e sulla soglia dell'uscio compare la signora GINEVRA, raggiante di contentezza*).

— Genero mio...  
— Mammà!... La Lilla...?  
— Ringraziate il Signore e inginocchiatevi subito, qui con me: Il Signore v'ha concesso...  
— Che cosa?  
— Come che cosa? Bel modo di parlare! Inginocchiatevi, dico!

(*Il Marchese non ne avrebbe alcuna voglia, ma lo sguardo della suocera lo domina. Si genuflette davanti alla fotografia di Virginia Marini e aspetta*).

— Genero mio, il Signore v'ha concesso una figlia, una... marchesina.

(*Ad onore del vero: Il giovane padre si slancia fuori del salottino, attraversa correndo una sfilata di sale, inseguito dalla suocera che strilla: « Per carità, mi raccomando, non le procurate emozioni » giunge trafelato alla porta della camera nuziale e delicatamente la spinge. Entrato, guarda subito al grande letto Luigi XV, nascosto in un nuvolo di trine e di nastri azzurri, e vi scorge, bellissima, nella sua dorata pallidezza di creola, la bruna LILLA. La camera è immersa in una profonda oscurità, ma il Marchese ci vede benone e non può rattenere un grido di sorpresa*).

— O la bambina? Dov'è?  
— Lilla è così affranta che non ne ha potuto sopportare gli strilli troppo acuti. L'abbiamo messa qui, in *toilette*, dove la temperatura è allo stesso grado — spiega la suocera sotto voce, guardando teneramente la puerpera.

(*Il Marchese dissimula una smorfia. Si curva sul visino della moglie, la bacia e le sussurra pianamente*).

— È vero? Ti dava noia la bimba?  
— Avrei voluto veder te nei miei piedi — risponde Lilla che in quella semplice domanda sente o crede di sentire la puntura del rimprovero.

(*Il Marchese trova assurdo quel desiderio, si stringe nelle spalle e per pura forma le domanda*).

— Ma che hai? Sei seria! Soffri ancora?  
— No. È che mi sono arrabbiata con mammà, in questo momento.  
— A proposito di che?  
— Della balia.  
— È arrivata?  
— Sì. È in camera della cuoca. Il dottore le visita il latte.  
— Ma perchè ti sei arrabbiata con mammà?  
— Perchè lei è partitante del mantello!  
— Che mantello? — domanda stupefatto il Marchese.

— Il mantello da mettersi alla balia, secondo la

moda francese. A me non piace affatto. Preferisco i nastri con le frange d'oro, il grembiulone di merletto e la raggiera di spadine dorate. Non ti pare che stia meglio così?... Tanto più che siamo in marzo e la stagione è dolce...

(Suonano le cinque. Il Marchese dà uno scossone e stringe le mani a Lilla che lo guarda curiosamente).

— Te ne vai?

— Sì: do una scappata al Club. C'è adunanza. Vogliamo preparare un torneo per la Regina Margherita che arriverà fra quindici giorni a Firenze.

— Peccato! Io non ci potrò assistere!

— Eh! Chi sa! Addio! — Purchè Dick non mi sfugga — brontola fra i denti andandosene frettoloso. Ma la suocera gli corre dietro di nuovo, strillando:

— O Giorgio! E la bambina? Non volete neanche veder la bambina?

(Il Marchese si morde le labbra, furioso, e torna indietro. La signora Ginevra lo fa entrar nella stanzetta della toilette dove la piccola Marchesina, immersa in una vera onda di veli e di trine, si succia tranquillamente un dito, tenendo un occhietto aperto e l'altro chiuso. Il babbo la bacia intenerito, ma impaziente. La suocera dà in un dirotto pianto e si abbandona nelle braccia del genero, che a sua volta, la lascia cader bruscamente sul divano).

— Che c'è? — chiede con una voce che pare un ruggito soffocato — Che c'è di nuovo, ora?

— Be...ne...di...te...la...! — singhiozza la signora Ginevra presentandogli la bimba.

— La benedico. Addio!

— Che ne dite, eh? È una bellezza!

— Le due gambe davanti hanno meno elasticità, la pelle è un po' tesa, ma l'odorato è finissimo, — brontola il Marchese, fuori di sé, volando via, diritto come una freccia.

La suocera rimane interdotta, con le braccia stese in avanti; caccia quindi un grido acutissimo e cade, tutta lunga e irrigidita, sul pavimento.

#### LA REGINA DI NAVARRA.



Per le signorine nè grandi nè piccole, che hanno un pensiero affettuoso per la bambola e un sospiro segreto, molto segreto, per... un mazzolino di mammole, seccato tra le trine e i nastri del loro cassettoncino: — Berta Barbensi, la Rita Blè della Cordelia, ha mandato pel mondo, complice il simpaticissimo editore Remo Sandron, un volumetto di novelle che essa intitola, non so perchè, *Spruzzi d'inchiostro...*

Come sono queste Novelle? Bellissime: ed alcune di esse hanno anche, cosa rara ai tempi che corrono, un certo sapore di originalità. Leggetele e ve ne troverete contente. Ma quel che non può davvero contentare le buone lettrici e l'umile sottoscritta è il seguente paragrafo che trovasi nella poco indulgente prefazione:

« ... sì giusta, via, e dimmi se non ho ragione nel pensare e nel dire che quasi (bada che dico quasi, ciò che non esclude che ve ne sieno alcuni) tutti i libri che si scrivono col nome di educativi ed istruttivi sono ben spesso errati nella forma, nel concetto, in modo che, quelli istruttivi insegnano errori grossolani e gli educativi non raggiungono lo scopo. A senso mio, lo scrittore di cose educative ed istruttive bisogna che sia chiamato, e chiamato vuol dire che egli abbia una vocazione speciale e che il suo fine sia quello di portare utile, agli altri; bisogna che il cuore sia puro, cioè, senza ambizione, senza venalità, ed allora avremo meno libri e più buoni ».

E più giù:

« .... Quante migliaia di grammatiche sbagliate eppure lodate ed approvate anche dai consigli scolastici e imposte nelle scuole ecc. ... »

Ecco: a me pare, amica Berta, che scrivendo oggi un libro scolastico o educativo, e volendo, come hai fatto tu, corredarlo d'una prefazione a base di critica, sia debito di un cuore gentile e di un amoroso intelletto il tener conto dei valorosi che ci hanno preceduti, accompagnati o seguiti nella nobile palestra. E mentre il tuo QUASI solletterà mediocrementemente chi ha speso ingegno, fatica e salute scrivendo in prò dell'educazione infantile, così a me sembra che sotto il tuo arido ALCUNI non debbano davvero venir relegati i bei nomi del Dazzi, dell'Alfani, di Jack la Bolina, della Perodi, del Checchi, della Marianna Billi Giarrè, di Edoardo Conti, della Marchesa Colombi, dell'Onorata Grossi, e del povero, grande, lacrimato Collodi, i quali, per quanto mi risulta hanno scritto molti, belli e utilissimi libri nè hanno mai peccato di venalità. Eppoi, come c'entra la venalità? Credi tu forse, amica Berta, che gli scrittori di cose pedagogiche debbano campar d'aria, oppure che i libri scolastici vengano pagati dagli editori a venti lire il rigo? Se ciò è avvenuto a te, mandami subito la fotografia di costeo divino Remo Sandron, affinché io la inghirandi di rose e di moccoletti di cera vergine.

E per finire: le migliaia di grammatiche sbagliate non ti hanno proprio fatto venire in mente quelle bellissime del Pera, la facile del Trenta e la graziosa del Collodi?

Ripara a tutte queste dimenticanze nella seconda edizione, che auguro prossima a te, amica Berta, e al tuo fortunato editore.

\*

Gemma Ferruggia, l'autrice di *Verso il nulla*, com'ella stessa si firma, ha pubblicato un nuovo romanzo: *l'Idea* (1). Dev'esser bellissimo, perchè in poche settimane è giunto alla terza edizione. Io non ne potrò dir nulla finchè i miei studi di lingua, di stile e di filosofia non mi permetteranno di comprendere la tragica dolcezza del cielo, i problemi dell'infinito indefinibile, le delicate agonie, le anime che vibrano di serenità o soffocano, (tanto per mutare) nel buio: le idee, sature della tormentosa indecisione, il pensiero che s'affaccia alla fantasia per poi dissolversi nebbioso, le seduzioni sottilissime dei calamai di cristallo e i fascino delle penne tempestate di lapislazzuli.

Ah! Voglio esser sincera: quest'ultimo fascino sedurrebbe anche me. Possedere una penna di lapislazzuli (io non mi trovo a possedere che tre o quattro dignitosi lapis... senza lazzuli!) dev'esser lo stesso che possedere un editore come Remo Sandron!

Antonio Fogazzaro, l'indimenticabile poeta di *Malombra* sta per menare a termine un nuovo romanzo, atteso con vivo desiderio dai lettori e sospirato da Carletto Chiesa, l'editore di Milano. Quando vedrà la luce? Creliamo fra non molto. Come si intitolerà? *Piccolo mondo antico*: crediamo che sia questo il titolo, finora. La scena è in un angolo della Lombardia; l'epoca intorno al 1854.

E dopo ciò, affrettiamo col desiderio, come tutti gli altri, l'avvento della nuova e forte opera d'arte.

\*

La Casa Treves ha pubblicato nella sua *Biblioteca Amena* la traduzione della *Sonata a Krentzer* del Tolstoj, più *Memo-*  
(1) Milano, Chiesa e Guindani.

rie e Acque forti di G. Ragusa Moleti e la *Discesa di Annibale* di Onorato Fava. Prepara poi tre importanti novità: un volume di *Varietà* di Alessandro d'Ancona, uno di Enrico Panzacchi: *Prosatori e Poeti*, ed un altro di Ferdinando Martini.

\*

Carmen Silva ha pubblicato la traduzione francese di un suo romanzo, sotto il titolo di « *Le roman d'une princesse* ».

Ecco quel che dice e del libro e della regale autrice, il Depanis, l'amabile e spesso profondo critico della *Gazzetta Letteraria*:

La regina di Rumania ha nel mondo letterario una clientela tutta speciale, dovuta in parte all'alta posizione che occupa ed in parte alla nobiltà del suo ingegno: le sue novelle ed i suoi romanzi, per quanto un po' freddi e compassati, trovano sempre una lieta accoglienza. Al *Romanzo di una principessa* toccherà senza dubbio la medesima sorte, sebbene mi sembri più adatto al gusto teutonico che al gusto latino: parlo di razze, già s'intende.

Si tratta di una principessa del sangue, Ulrica di Horst-Rauchenstein, la quale tiene corrispondenza col dottor Bruno Hallmuth dell'Università di Greifswald, autore di varie opere di estetica, reputate. Dall'ammirazione verso l'artista, all'amicizia, e dall'amicizia all'amore il passo è breve: Ulrica e Bruno si bisticciano per lettera, se ne dicono delle cotte e delle crude, cercano d'ingannarsi sui loro reciproci sentimenti, ma in realtà si amano al punto che, tornato vano un tentativo di Ulrica presso il padre, ella non esita ad abbandonare la famiglia paterna per crearsene una nuova con Bruno. Senonchè, dopo un anno, il padre di Ulrica si ammala, ed Ulrica, senza interpellare in proposito il marito, abbandona a sua volta la casa maritale per ritornare al capezzale del padre infermo. Dispetto di Bruno, che rinnega la moglie, disperazione di Ulrica, che non sa più a qual santo votarsi, guarigione del padre, nascita pericolosa di un bambino e riconciliazione finale. Il principe di Horst-Rauchenstein ed il dottor Bruno Hallmuth si avvedono in buon punto che Ulrica è necessaria ad entrambi, si riconciliano, ed il sangue e la scienza procedono d'ora innanzi di conserva con grande soddisfazione del lettore e più della lettrice.

Il romanzo è scritto sotto la forma epistolare, che non contribuisce certo ad accrescere l'interesse od a tratteggiare in modo preciso le figure dei due protagonisti. La signorina Ulrica dimostra un'audacia, una petulanza ed una esperienza della vita quali di rado si incontrano in una principessa del sangue, della sua età, ed il dottor Bruno rivela una pelanteria ed una ingenuità cattedratica quali a mala pena si possono riscontrare in un professore tedesco. Io ignoro dove finisca la collaborazione della signora Krennitz e dove incominci quella di Carmen Sylva; ma tra le lettere del dottore e quelle della principessa preferisco di gran lunga queste ultime, perchè più spontanee e più sentite. La signorina Ulrica ha qua e là accenti toccanti ed espressioni umane: è il cuore che parla in lei e non il cervello. Il dottor Bruno invece non è quasi mai un uomo, non è nemmeno un dottore ed un professore, è un'idea astratta che si incarna in un personaggio senza abdicare per niente alla propria astrazione.

Del resto il *romanzo di una principessa*, lo ripeto, è scritto per un pubblico tedesco che si diletta ancora di simili disquisizioni più o meno romantiche e romanzesche. E, dato il genere, non si può negare che sia fatto bene e che sia un'opera ponderata, degna del rispetto, se non dell'ammirazione, del pubblico non tedesco.

\*

#### Musica Sacra.

Mi scrivono da Parigi: Cara Marinella, a te, passionata cultrice della musica sacra, non può riuscire indifferente il bel successo che il *Diluvio* di Camillo di Saint-Saëns ha ottenuto ai concerti del Conservatorio.

È un dramma sinfonico diviso in tre parti, e composto sopra una versione testuale della Bibbia.

Come esprimerti a parole le bellezze del grandioso preludio esprime la tristezza di Dio pei falli delle sue creature? La necessità del castigo, lo scatenarsi dell'ira divina, lo scrosciare delle acque furiose, la solitudine desolata dell'Arca, galleggiante sul mondo sommerso, le gioie del perdono, il risorgere della terra, la gloriosa alleanza dell'uomo con Dio, tutto ciò è espresso con una potenza, una varietà di sentimento e di colorito, con una meravigliosa abbondanza di risorse orchestrali, che fanno del *Diluvio* l'oggetto d'unanime entusiasmo.

E dire che sedici anni sono questo capolavoro fu fischiato nella grande Sala del Châtelet!

Anche la *Giovanna d'Arco* del Fabre è molto piaciuta, e ne godo perchè è un lavoro pensato con amore, sentito con fede ed espresso con coscienziosa verità artistica.

\*

#### Mode:

In gran voga, sempre, i mantellini corti, con i grandi coltetti che adornano così bene la testa. Si cammina, anzi si corre vertiginosamente verso il passato. Ma per carità non facciamo riviver tutte le mode del Direttorio! Le signore troppo grasse e le signore troppo magre finirebbero col suicidarsi.

E basti per oggi.

MARINELLA DEL ROSSO



### NEL PIANETA MARTE

A QUINDICI MILIONI DI LEGHE DALLA TERRA

Non è mica molto lontano, astronomicamente parlando! Anzi è vicino, vicinissimo a noi: a due passi. Il mondo di Marte è la prima stazione del sistema solare, il primo pianeta che incontriamo se lasciamo la Terra per visitare le lontane regioni del cielo. Di mano in mano che ci si allontana dalla Terra, il nostro pianeta perde gradatamente la sua apparente grandezza. Visto dalla luna, il globo terracqueo si libra nel cielo come una luna enorme, quattro volte più larga in diametro della luna delle nostre notti terrestri e quattro volte più luminosa, perchè è isolata nello spazio e riflette la luce che riceve dal sole, come la riflettono la luna e i diversi pianeti del sistema solare. A cento mila leghe circa di distanza, la Terra sembra ancora considerevole, poichè è sempre quattro volte più larga della luna piena. Alla distanza d'un milione di leghe sembra dieci volte meno larga in diametro, ma offre ancora un disco assai sensibile.

Alla distanza dell'orbita di Marte, nelle epoche in cui i due mondi si trovano alla più grande prossimità, vista a quindici milioni di leghe, non presenta più un disco sensibile, ma rimane ancora l'astro più grande e più brillante del cielo intero. Gli abitanti del pianeta Marte ci ammirano dunque nel loro cielo come una splendida stella che offre loro delle fasi eguali a quelle che noi scorgiamo in Venere: noi siamo per essi la stella del mattino e della sera; e senza dubbio la loro mitologia deve averci inalzato degli altari.

—

Quando giunsi in Marte, era verso mezzogiorno al meridiano centrale del pianeta. Notai subito due piccole lune che giravano rapidamente nel loro cielo, e mi fermai sul declive d'una montagna, da dove la vista si stendeva sul mare. Le onde venivano a frangersi contro la riva, ai miei piedi, e il bel panorama mi rammentò quello che tanto viene ammirato dall'Osservatorio di Nizza. Era, infatti, un Mediterraneo dalle acque calme, d'un turchino-verdastro un po' cupo; e a prima vista credei di riconoscere i boschi d'aranci i cui frutti splendono al sole; ma quei vegetali somigliavano ai nostri nel solo colore; nel resto differivano completamente.

Sul mare correvano delle navi mosse da forze

invisibili, certo da qualche meravigliosa applicazione dell'elettricità. Per aria, passavano e s'incrociavano centinaia di aereostati in forma di uccelli-pesci e io non tardai a sapere che gli abitanti di quella terra celeste avevano ricevuto dalla legge della evoluzione naturale il privilegio invidiabilissimo di volar nell'atmosfera. La pesantezza è debole alla superficie di questo mondo e la densità degli esseri e degli oggetti è assai, assai minore che da noi.

L'arte dell'ingegnere vi deve aver raggiunto, da molti secoli, un alto grado di perfezione. Hanno compiuto lavori immensi, incomparabilmente superiori a tutto quanto è stato fatto, in questo stesso secolo, sul nostro pianeta.

Del resto, non ci vuol molto a capire come questo mondo sia più avanzato del nostro nelle arti e nelle industrie; cronologicamente è più antico della Terra ed essendo molto più piccolo di essa, si raffreddò più presto e percorse più rapidamente le fasi del suo sviluppo organico. I suoi anni sono più lunghi dei nostri, ma le sue stagioni i suoi climi, la sua meteorologia, i suoi giorni e le sue notti sono analoghe a tutto quanto succede fra noi. Dalla terra noi possiamo osservare i continenti di Marte, i suoi mari, le sue spiagge, la sua geografia, le sue nevi polari che si struggono in primavera, le sue nuvole quasi sempre leggerissime, assai dense verso le regioni polari, le sue brinate del mattino, le guazze della sera e, anche, le modificazioni cagionate dalle stagioni: possiamo osservare le sue inondazioni, spesso estesissime, alcune linee continentali larghe e lunghe, in forma di canali, che sotto certe bizzarre condizioni meteorologiche sembrano sdoppiarsi; e in una parola, tutte le manifestazioni d'un'attività più considerevole di quella che ci viene offerta dallo stato attuale della vita terrestre.

Non mi fermai su Marte che il tempo necessario per acquistare un'idea generale della vita che anima quel soggiorno e mi trovai, in pochi minuti, trasportato nel mondo anulare di Saturno.

CAMILLO FLAMMARION



## LE CONFERENZE

DELLA

### Società per l'istruzione della donna

Roma, 27 febbraio 1891.

#### Conferenza Chimirri

**B**ERA grande l'aspettazione di questa conferenza, perchè l'on. Chimirri — tutti lo sanno — ha la potenza d'incatenare l'attenzione di qualunque uditorio con la sua parola facile, elegante, piena di colore e di calore, e perchè si temeva che egli, nella sua nuova qualità di ministro, non potesse più darcela, la promessa conferenza. Per questo la vastissima sala del Collegio Romano vide in sé riunita ieri una tal quantità di persone, che S. M. la Regina potè quasi a stento attraversarla per giungere al suo posto — per quanto tutte le signore presenti si stringessero indietro; e quasi si rimpicciolissero per fare ala al suo passaggio. —

L'oratore sale allora alla sua cattedra e comincia a parlare. « Degno e nobilissimo pensiero, egli dice, fu quello di porre

a tema di queste conferenze la Roma antica, avvegnachè niente di più alto si presenti alla mente dello studioso, nè più fecondo di ammaestramenti. Il popolo di Roma giunse ad un grado di potenza meravigliosa per la sapienza delle sue leggi, per la pratica delle virtù civili ed il senso patriottico, per il valore delle sue istituzioni: nessun'altra nazione antica o moderna ha stampato orma così vasta e profonda nel cammino della civiltà. Se la Grecia fu il regno dell'arte e della filosofia, Roma fu il regno del volere. Volli, sempre volli, ecco la divisa del popolo romano.

E dopo avere spiegato in quale maniera egli intenda la storia, che per lui deve avere un fine principalmente educativo, e dopo avere accennato alla difficoltà di svolgere un tema così importante nel breve spazio di una conferenza, mentre le nuove cure cui è stato chiamato gli hanno anche impedito di convenientemente prepararvisi, l'on. Chimirri annunzia senz'altro che arditissima è la tesi che si propone di trattare, perchè vuole dimostrare nientemeno che Romolo non è stato il fondatore di Roma, che la repubblica non fu un progresso ma un regresso, e che le istituzioni sapienti e giuste che sopravvissero della Roma antica sono opera dei re.

Romolo fondò infatti una città sul Palatino, ma Remo nello stesso tempo ne fondò un'altra sull'Aventino; e se quella fu la città aristocratica e dei sacerdoti, rappresentante l'unità e la nazionalità, questa fu la città democratica, rappresentante l'espansione e il progresso. La sola città romulea senza l'altra non avrebbe a lungo durato, e sarebbe presto finita come altre città aristocratiche, di cui non rimangono se non delle memorie retrospective e non forze vive: Tebe, Atene, Sparta, ne sono gli esempi. Senza i patrizi Roma avrebbe avuto civiltà, senza i plebei non avrebbe conquistato il mondo. Ci voleva dunque una fusione di queste due forze, perchè sorgesse la vera Roma, e questa fusione non avvenne che sotto Servio Tullio. Più si studia questa figura di re, e più essa appare grande, gigantesca, e più ci accorgiamo quanto meravigliosi fossero gli ordinamenti ideati dalla sua mente. Egli cercò la città di forti mura, comprendendovi dentro i sette colli, e questa unione materiale preparò l'unione morale, divise i cittadini non più per nascita ma per domicilio, il che fu come la base dei sistemi politico democratici moderni.

Passa quindi il conferenziere ad esaminare le benefiche riforme contenute nella costituzione serviana, la quale non fu poi mantenuta da Tarquinio il Superbo, che togliendo ogni autorità al Senato, volle essere re assoluto. Il popolo fu oppresso e fece la Repubblica. Ma non era la forma di governo che volevano cambiata i romani, volevano piuttosto ripristinati gli antichi ordinamenti. Ed infatti quasi non si può dire che cadesse la monarchia, quando neppure il nome di re venne abolito. Poco importa che invece di un monarca eletto a vita vi fossero ora due consoli durante in carica un anno: la costituzione di Servio Tullio fu rimessa in vigore, questo è l'importante. Ecco dunque perchè la repubblica non fu una rivoluzione, ma una reazione. Peraltro questo mutamento, mettendo tutto il potere in mano dei patrizi, non apportò una migliorata reale nella condizione della plebe, che gemeva specialmente sotto la durezza della legge sui debiti. Qui accenna l'oratore al ritirarsi della plebe sul Monte Sacro, e dice che fu salvezza di Roma l'impossibilità di formarsi un'altra città senza sacerdoti e senza auguri perocchè altrimenti la nuova città avrebbe assorbito la vecchia. Furono eletti i tribuni della plebe, che diedero il primo crollo alla dignità consolare.

Ma il popolo aveva fame, ed ecco che il fiero Coriolano non vuole che ad esso venga distribuito il grano venuto di Sicilia, se prima non cessano i tumulti e le minacce verso i patrizi. L'oratore tratteggia mirabilmente in poche parole la figura di questo giovane coraggioso, e prende occasione a discorrere del Coriolano di Shakespeare, ove — dice — grandi sono le inesattezze storiche, molti gli anacronismi, ma ove è pure tanta potenza di rappresentazione, ove è resa in modo stupendo l'agitazione e la lotta fra le due parti contrarie. Il popolo trionfa, e Coriolano va in esilio; ed ecco il notissimo episodio del ritirarsi di lui dal portare le armi dei Volsci sulla patria per le parole di Veturia, sua madre. Perocchè assai grande era il potere della donna in famiglia, osserva allora il conferenziere, ed assai ri-

spettata ed onorata era essa a quel tempo. La legge ne faceva quasi una schiava dell'uomo, ma al disopra della legge era il costume, e questo dava alla matrona la massima autorità. Le ragazze erano allora educate nelle scuole insieme con i ragazzi, e questa promiscuità, questa comunanza se toglieva alla donna gran parte di quella grazia e di quella gentilezza che tanto bene le si addicono, le dava peraltro una certa forza virile di animo, che la faceva poi atta a sostenere fermamente la propria dignità in famiglia. Così ardite e nobili poterono essere le parole di Veturia, così esse sole potevano essere capaci di cambiar l'animo del figlio. Più tardi le donne di Roma non saranno più Veturia nè Cornelia, non si contenteranno più di regnare nella propria casa, e contribuiranno non poco al decadimento della repubblica.



Assai più nobile della figura di Coriolano, ci appare quella di Camillo, che conquistò l'antichissima emula di Roma, Veio, e che generosamente scordando l'ingratitudine de' suoi concittadini, volò in loro soccorso nel giorno del loro massimo pericolo. Egli può veramente dirsi il secondo fondatore di Roma, giacchè egli solo impedì che i romani abbandonassero la loro città, ruinata dai Galli, per recarsi ad abitar Veio. Di più compì la loro unificazione erigendo il tempio alla Concordia; fatto notevolissimo.

Dopo la presa di Veio, quella di Taranto, e via via le conquiste si succedono, finchè Roma diviene padrona del mondo. Se non che appunto con le immense conquiste penetra a Roma il tarlo della corruzione, che prepara la sua decadenza. La repubblica più non si regge, si stabilisce l'impero; l'impero che non fu se non una lunga agonia, e che doveva cadere sotto una valanga di popoli barbari. Ma esso che si basava sul diritto della forza, lasciò, cadendo, il germe della forza del diritto, che riuscì ad elevare in Roma cristiana un edificio vastissimo, più alto e più imponente di qualunque monumento: la Roma degli Italiani. Con la breccia di Porta Pia si rompe l'ager di Servio Tullio, si abbassa il pomerio: sul Quirinale, ove nacque il riformatore di Roma antica, si chiude la secolare epopea il giorno che col re liberatore, vi si innalza lo stendardo della patria risorta.

Poi, soggiunge il conferenziere, ora che è ottenuta la libertà, bisogna temperare il costume, perchè a nulla giova la libertà senza il costume. Rialzare il carattere romano è nostro supremo dovere, dice, ed a questo goverà moltissimo l'influenza della donna. Ed alle signore essendo appunto dedicata la conferenza, l'on. Chimirri nella chiusa ad esse si rivolge, raccomandando loro di imitare nella fermezza dell'animo le antiche matrone romane, e di educare alla patria figli degni di lei. Cita il Leopardi e ripete le note parole:

Donne, da voi non poco  
La patria aspetta

e conclude dicendo: « Gli antichi romani avevano eretto un tempio alla fortuna, non alla fortuna cieca, ma a quella virile, che non sorride che ai forti. Signore, date all'Italia la forza del carattere, e noi accanto al tempio della Concordia, innalzeremo il tempio della fortuna muliebre. »

LIDIA ZANETTI

## La corrispondenza d'una istituttrice<sup>1</sup>

(Continuazione, Vedi N. 19)

16 maggio.

Le mie ultime lettere hanno dovuto farti conoscere, cara Giulia, le mie dolorose preoccupazioni, da due mesi a questa parte; eccomi finalmente libera da qualunque inquietudine, Paolina ha superata una convalescenza non meno pericolosa della stessa malattia, e il conte è tornato.

Di tutto l'accaduto ei non ha saputo che quel che ci è piaciuto di dirgli; ed è rimasto molto soddisfatto di trovar la figliuola guarita, senza aver do-

(1) Abbi-mo dovuto sopprimere alcune lettere.

vuto passare tra le angosce di quella lunga lotta fra la vita e la morte.

Il dottore aveva ragione. Ciò che il Conte teme di più è l'agitazione dell'incertezza. Meglio per lui una sventura fulminante che una sventura lungamente temuta e aspettata. Mi accorgo che egli m'è grato d'avergli risparmiato tante inutili e dolorose inquietudini.

In quanto alla Paolina, ella riprende, con la salute, molta della sua antica ritrosia; peraltro non ha dimenticato le mie cure affettuose e se non me ne parla mai, mi lascia scorgere la sua riconoscenza con certe delicate attenzioni a cui non mi aveva mai abituata. È divenuta molto sottomessa e premurosa. Del resto, faccia quel che crede, pensi come vuole, io sento che fra noi ci sono dei legami che nè tempo nè diversità di carattere potranno troncar mai. Paolina non è più una prova per me, ma un affetto; la sua riconoscenza mi renderà felice, ma io non ci fo assegnamento. L'amo senza speranza di compenso, perchè ha bisogno di me e perchè sento che le posso fare del bene. L'amo per amarla. Così tutto mi diventa facile. Questa bimba è per me come una figliuola cara, pel cui utile nulla mi ripugna o m'impazientisce.

Dopo l'assistenza fatta in comune alla Paolina, il dottore ed io siamo diventati a dirittura intimi.

Mi sono abituata al suo fare spregiudicato, lui ha accettato i miei difetti, e ora non c'è nulla che possa turbare la serenità de' nostri rapporti.

Il signor Lerman è rimasto molto contento di me, durante la malattia della bambina: ed egli mi ha dimostrato così cordialmente la sua stima e la sua benevolenza, che a poco a poco, ho finito per tenerlo in conto d'un vecchio amico e gli ho confidato tutte le penose incertezze, tutte le mute disperazioni d'una volta. Ei le ha comprese e benchè io mi sia affannata e m'affanni a dimostrargli che ora le persone e le cose hanno preso tutt'altro aspetto ai miei occhi, egli dimena la testa inquieto e mi guarda con tenerezza, direi quasi paterna.

Ieri venne a trovarci mentre stavamo per uscir da tavola: recava al conte un volume di Storia naturale e mentre babbo e figliuola si divertivano a guardar le incisioni colorite, egli mi condusse in giardino, sotto il grande pergolato, ove sedemmo tranquillamente.

Il dottore tossiva come quando è scontento o imbarazzato; poi si risolvette a parlare e mi disse:

— Cara signorina, dacchè lei è stata così buona da farmi le sue confidenze io ci ho pensato almeno una volta il giorno. L'ufficio che ella si è imposta è un po' arduo, un po' troppo grave per una ragazza così delicata e sensibile. Perciò mi son dato anima e corpo a cercargliene uno più dolce e credo di averlo trovato.

Non potei trattenere un'esclamazione e volli interromperlo.

— Aspettate che v'abbia detto tutto — esclamò appoggiando una mano sul mio braccio — Qui, voi non potete disporre neanche di dieci minuti, mentre l'impiego che v'offro ora vi lascerà libere parecchie ore del giorno; qui, in casa del Conte, cade su di voi una grave responsabilità; presso la signora di Flulenn non risponderete di nulla.

Mi espose a lungo i particolari della nuova posizione. Si tratta d'una vedova ricchissima che desidera per la sua giovane figliuola una compagna maggiore a lei di qualche anno, capace di consigliarla nei suoi studi e di tenerle compagnia. Sono più le ore di libertà che quelle di occupazione. Non mi si chiede che del buon umore e della compiacenza. Del resto, non c'è nulla a temere per la mia dignità. La signora di Flulenn è una donna dotata di un cuore eccellente, di finissima educazione e riceve come altrettante gentilezze i servizi che ella compensa con principesca liberalità.

Ha aggiunto molte altre cose ancora che solleticano le più care mie fantasie. — Un lungo viaggio in prospettiva — la società degli artisti più rinomati — i piaceri d'una esistenza di lusso. — Confesso il vero: per un momento rimasi abbagliata e chiesi il tempo di raccogliere le mie idee. Il dottore tirò fuori l'orologio.

— Devo dar subito la risposta — mi disse — Fra venti minuti ritorno a prenderla.

E dopo avermi salutata mi lasciò sola.

Forzata in tal modo a prendere un partito, mi incrociai le braccia sul cuore, quasi a comprimerne i palpiti violenti; scacciai le immagini seducenti che già mi circondavano chiamandomi, e convocando — è la parola — il mio consiglio privato, misi l'affare in deliberazione.

(Continua)

IDA BACCINI



## FIABA E STORIA

Ad E. P.

A voi, che scriveste un giorno sopra un albo la seguente sentenza: « L'amore è un complesso di bestialità » ed oggi la serbate scolpita nel cuore, ciò che voglio narrare parrà proprio storia, nonostante la sua apparenza di fiaba, ed è perciò che a voi mi rivolgo narrando. Sentite.

Visse nei tempi andati una donna che molto amò, che fu vilmente tradita e a cui il tradimento tolse il riso degli anni suoi giovanili, lo splendore della bellezza che Dio le aveva data, la fede e la bontà.

Un giorno quella donna prese con sé il figlio suo, l'unica cosa che le faceva ancora sopportare la vita, e lo condusse alla grotta di una maga famosa alla quale disse: « Chiedo per questo fanciullo l'insensibilità in amore. Fa ch'egli non ami ed è tua questa gemma ». E posò sotto gli occhi della malfarda un prezioso anello che scintillò nella penombra della grotta. La maga si avvicinò al fanciullo, gli slacciò la candida vesticciola, e su quella parte del piccolo petto, dove il cuore batteva, infissè uno spillo fatato, poi lo rese alla madre dicendo: « Egli non amerà ». Infatti il fanciullo entrò nella giovinezza senza amore e senza di esso vi s'inoltrò. Si occupava di studi, di caccie, di giostre, ma non si accendeva, ma nessun volto di donna gli faceva battere il cuore, nessuno sguardo femminile aveva la potenza di fermare il suo; egli non amava e la madre gioiva credendo d'avergli tolto con la possibilità d'amare anche quella di soffrire. Ma sulla bruna fronte del giovane c'era una ruga che ogni giorno si faceva più profonda, e sulle sue labbra errava di quando in quando un sorrisetto sardonico.

Quel risolino appariva specialmente allorchè sentiva parlare di poesia, d'arte, di musica, con entusiasmo, con slancio appassionato; egli gli slanci e gli entusiasmi non li conosceva e non sapeva raccapezzarsi come mai gli altri li conoscessero.

Una sera di festa alcune fanciulle stavano appoggiate alla balaustrata d'una loggia del suo castello, con gli occhi intelligenti fissi sopra un lembo di lago su cui il plenilunio gettava riflessi d'argento; il castellano le vide e in punta di piedi si accostò ad esse fermandosi poi, non visto, dietro di loro. Le giovinette eran tutte comprese dall'incanto di quella notte quieta, limpidissima, dalla poesia di quel paesaggio romito avvolto dalla blanda luce lunare e parlavano a voce bassa: « Oh, che immensa pace spira questa vista! Come inalza la mente » esclamava una, e un'altra: « Sentite, sentite, vien da quella barca lontana un suono di liuto. Oh che soavità! » Il giovine che le aveva ascoltate col solito sorrisetto sul labbro, a quell'ultima parola diede addirittura in una risata di scherno che fece fuggir le fanciulle come colombe spaurite, sicchè egli rimase solo sulla terrazza. Guardò il lago, porse l'orecchio al suono del liuto, ma nulla sentì nell'anima sua; allora aggrottò le sopracciglia e s'avviò a capo chino verso le sue stanze. Ma ad un tratto, come spinto da un pensiero improvviso, mosse invece il passo verso quelle di sua madre. Lontana dai rumori della festa, ella meditava, forse, sulle sue sventure o sulla felicità che credeva d'aver assicurata al figlio, quando, alzando gli occhi, se lo vide davanti, cupo nel volto e con le braccia conserte: « Madre mia » disse il giovane « perchè mi avete cresciuto insensibile al bello e all'amore? Perchè tutte le cose che accendono di entusiasmo gli altri lasciano me indifferente? Perchè infine gli altri uomini vagheggiano col pensiero una fanciulla, ed io no? La madre scosse la testa canuta ed esclamò: « Fanciullo! La pace ti circonda e tu cerchi di fuggirla desiderando l'amore. Rammenta che esso è angoscia, è disperazione, talvolta onta. Oh, non lo cercare, figlio mio, non lo cercare! »

— Madre, non so se è desso che mi manca, ma qualche cosa mi manca di certo, e se non riesco a trovarla, morirò.

Quell'ultima parola risuonò cupamente nel cuore della madre, che pensò tutta la notte e appena spuntò l'alba corse alla grotta della maga.

— Rompi il tuo incantesimo, le disse, mio figlio vuole amare, e se non ama morirò.

— Sia fatto quel che brami — le rispose la strega — a mezzanotte, allorchè esso sarà immerso nel sonno, togli il cuore lo spillo ch'io v'infissi e sarai soddisfatta.

Così fece la donna e pochi giorni dopo il giovane, fissando l'occhio nero in quello glauco e profondo d'una giovinetta, si sentì battere il cuore. Era in quel momento in aperta campagna, e gli parve che il ronzio degli insetti, lo stermin delle foglie e il mormorio dell'acqua corrente, parlassero al suo orecchio con un linguaggio tutto nuovo e dolcissimo; si guardò intorno e il verde delle piante gli sembrò più vivace, più splendida la luce del sole. « Che è mai ciò ch'io provo? » domandò parlando a sè stesso. « È amore, è amore! » gli parve rispondessero gli uccellini gorgheggiando.

Da quel giorno capì anch'egli la musica, l'arte, la poesia del creato e dalle sue labbra sparì l'amaro sorriso dello scetticismo; da quel giorno non sentì più vuoto nell'anima e benedisse Dio. Ed ora che ho finito, dite, non è vero che sotto la veste della fiaba c'è la storia? Perchè è storia che l'amore sia una legge a cui è impossibile sottrarsi, è storia che esso, come Dio lo trasfusse nel cuore delle due prime creature, sia fede, entusiasmo, sia ciò che avviva la scintilla del genio, ciò che conduce ai sublimi sacrifici che divinizzano la natura umana. Non malediciamo dunque l'amore, non lo chiamiamo cattivo. Gli uomini che lo avvelenano col dubbio oppure lo scambiano con la febbre dei sensi o col vaneggiamento d'un'ora d'esaltazione, gli uomini son cattivi, ma esso no. Però, non lo malediciamo, mai, mai! Cerchiamo invece di tenerlo in alto, molto al di sopra d'ogni sospetto, d'ogni bassezza, d'ogni sozzezza, circondiamolo dell'aureola di ciò che è essenzialmente spirituale, e allora non ci farà più piangere, ma ci abbellirà l'esistenza, non ci perverterà ma ci renderà più nobili e più buoni e, come disse Victor Hugo, ci avvicinerà a Dio.

Febbraio 1891.

GIUSEPPINA VITI.

Quelle Signorine, che non hanno ancora rimesso il prezzo del loro abbonamento scaduto fino dal 31 ottobre 1890 e da esse riconfermato per aver ritenuto i 20 numeri già pubblicati nell'anno in corso, sono vivamente pregate a mettersi sollecitamente in regola con l'Amministrazione.



# AL MARE

## ROMANZA

*M*ARINARO giovinetto  
Caldo affetto  
Concepi per la regina,  
Ch'era bella e rigogliosa  
Come rosa  
Schiusa all'ora mattutina.

Era bella, ma nel core,  
senz'amore,  
Avea sdegno e gelosia;  
Mentre il mesto adolescente,  
Sempre ardente,  
L'adorava e ne moria.

Qual contrasto! — Un bucintoro  
Ricco d'oro  
Trasportava un dì la bella,  
Che, fra i paggi e gli scudieri,  
Baldi e alteri,  
Rifulgea come una stella.

Era il mar placido e unito,  
Bipartito  
Dallo scafo che filava,  
E il garzone innamorato  
Estasiato  
La regina contemplava.

Ella disse: — « O glauco mare!  
« L'onde amare  
« Ci nascondon, come il core,  
« Ogni abisso senza luce  
« Che seduce: —  
« Timonier, canta d'amore. » —

E l'ardito giovinetto  
Principiò: — « La bella mia  
« Di macigno ha il core in petto,  
« Ma pur l'amo alla follia.

« Se mi volgi solo un guardo  
« Lenirai mie crude pene;  
« Piega, o fata, ed il tuo bardo  
« Bacierà le sue catene. » —

— « Tratto in ceppi egli s'ia tosto » —  
La superba comandò,  
— « Fra la ciurma trovi posto;  
« Tanto ardire io punirò. » —

Già Jungi è la spiaggia ridente, fiorita,  
Di dove è partita  
La bella superba che core non ha.  
Gli zeffiri volano, increspano l'onda,  
E quella gioconda  
Fra i suoni, fra i canti contenta si sta.

Dal nero ponente un nembo s'innalza,  
Il vento l'incalza,  
La voce del mare terribil si fa.  
Sparisce, col sole, l'incanto, il sorriso;  
Terribili in viso  
Palloro e spavento la bella ha di già.

Dall'imo alle altezze trascinano i flutti  
Lo scafo, ove tutti  
Martoria angoscioso periglio mortal;  
Ma il folgor sov'esso discende con possa,  
L'orrenda percossa  
Il fragil non regge naviglio regal.

A umani lamenti niun'eco risponde,  
Gorgogliano l'onde  
Sov'essi; di morte silenzio si fa.  
Ma il vento è passato, già il sole risplende  
E un raggio discende,  
Carezza, compianto, estrema pietà.

Galleggia, baciata dall'onde, una veste  
Di raso celeste,  
Dorata una chioma si vede apparir;  
E il fido garzone scampato al periglio  
Con slancio di figlio,  
Con cuore d'amante la corre a seguir.

E arrancica, la giunge, l'afferra, l'abbraccia,  
Le rigide braccia  
Già al seno conserte con forza agguantò;  
E tosto per l'ampia distesa del mare  
Con essa scompare  
Il baldo garzone che amore guidò.

Scendea la notte; — da ogni parte il cielo  
All'onde azzurre distendea confine,  
Sopra uno scoglio, cui ricopre un velo  
Leggier di muschi, si riposa alfine  
Il naufrago garzon col suo tesoro.

E la bella sdegnosa aperti gli occhi,  
Quasi da acerbo sogno si svegliasse,  
Visto il peggio amoroso ai suoi ginocchi  
Di quale amor conobbe egli l'amasse,  
Egli che le dicea: — « Contento moro. » —

Nell'ore beate d'amore e di pianto  
Da un canto — la timida luna guardò;  
E i languidi volti, le chiome dorate  
Frammiste, con pallida luce baciò. —

Consunti, sfiniti dall'ansie, dal pondo  
Di tanti travagli, la morte trionfò;  
Ma il misero scoglio nel mezzo del mare  
Fu talamo e altare — che il cielo guardò.

Siena, li 23 Febbraio 1891.

Francesco Tarugi.

## PER LE PIÙ PICCINE

### A D A

(Continuazione vedi N. 4)

— P. è città di università — aveva ella detto a suo marito — Ada è carina, non c'è ch'è dire, e queste sono due ragioni per le quali io oso sperare che tra breve il suo avvenire sarà definitivamente assicurato.

Una carrozza aspettava Ada alla stazione di P.; una bellissima carrozza verniciata di marrone scuro, colle ruote rigate di giallo ed un M. dorato sullo sportello. Un domestico in livrea le prese di mano la sacchetta da viaggio, s'incaricò di ritirare il bagaglio, e la fece entrare nel legno.

— Coraggio — disse Ada fra sè — non bisogna perdersi d'animo — e si sforzava di dare un indirizzo menò triste ai suoi pensieri. Bisogna ch'io faccia il visò allegro per entrar subito nelle buone grazie delle mie due scolarine. Oh voglio che esse mi amino, voglio farmene delle piccole amiche, delle care compagne.... almeno avrò qualcuno da amare, e da cui esser amata! Ma per riuscir simpatica a delle bimbe di otto o nove anni, certo bisogna che io ritrovi un pò del mio antico buon umore.



Ada fu introdotta in un grazioso salottino, mobiliato con eleganza e buon gusto; — La signora — disse un domestico era in visita, ma non avrebbe tardato a venire.

La povera fanciulla si accostò al caminetto ove ardeva una buona fiamma, e si guardò attorno. Certo quello era il gabinetto della padrona di casa, e a giudicare dai fiori che emanavano un soave profumo, dai libri sparsi sul tavolino, dai lavori messi in un canestro, e che non potevano essere che un corredo per bimbo povero, la signora Moresco doveva avere un animo gentile.

Finalmente Ada udì alcuni passi nella stanza vicina, poi un rumore, come batter di grucce sul pavimento, ed infine delle voci assai distinte le pervennero all'orecchio.

— Sei qui, mamma? credevo tu avessi gente.

— Infatti, ma non volevo far aspettare la signorina Langri quindi ho lasciato Teresa in salotto colle visite.

— Chi c'è?

— Oh! poca gente! la signora Limerà colla nuora e Corrado Turri che ha chiesto di te.

— Ah, se c'è Corrado non mi farò soggezione delle signora Limerà e andrò in salotto anch'io.

— Corrado Turri? Corrado!? — fece Ada fra sè come trasportata. — Come mai lui, qui? Via, non c'è nulla di sorprendente; o non ha egli sempre avuto l'intenzione di fare gli studii universitarii?...

In quella, una mano bianca e delicata alzò la portiera di velluto rosso che cadeva a terra in ricche pieghe, e la signora Moresco si fece innanzi. Alta della persona, e di figura dignitosa, la signora Moresco imponeva rispetto e ispirava simpatia. Sul suo volto che un tempo avea pur dovuto esser bello assai, gli anni, e forse più ancora i dolori avevano lasciato tracce indelebili; ma la dolce espressione della fisionomia, e il soave sorriso che rammentò ad Ada quello della povera mamma sua, non potevano a meno d'attirare l'attenzione di quanti l'avvicinavano.

— Signorina Langri, — diss'ella con affabilità — sia la benvenuta in casa mia.

Ada rispose come seppe meglio, mentre lo sguardo della signora si fermava a contemplare la snella figura della sua interlocutrice, i suoi lineamenti delicati, i capelli d'oro che, ribelli, scappavano di sotto alla tesa del cappello nero. Che cosa v'era in quello sguardo, che fece abbassar gli occhi alla giovinetta, con un subito movimento del capo? Vi si leggeva una leggera tinta di scontento, un disinganno quasi.

— È veramente lei la signorina Langri, raccomandatami come istitutrice per le mie bambine? — chiese la signora Moresco dopo quello sguardo scrutatore.

— Appunto — rispose la giovane, alzando con sorpresa i suoi begli occhi azzurri.

— Ella dev'essere assai giovane.... — notò la signora.

— Ho compiuto diciannove anni il mese scorso, — rispose Ada semplicemente e non poté trattenere un sospiro, rammentando il triste compleanno che aveva passato.

— Così giovane.... così inesperta....

— Cioè?

— Temo che la sua giovinezza sia un grande inconveniente e non capisco come la mia amica Arrighi non se ne sia avveduta ella stessa.

— Oh, signora — fece Ada timidamente, ho poca esperienza, è vero, ma la buona volontà.... — e tacque.

— In questo caso temo che la buona volontà non basti; una delle mie bambine ha un carattere piuttosto difficile, e non vorrei che le riuscisse dannoso.

La squisita gentilezza della signora Moresco non le permetteva d'andare avanti su questo tuono, e interrompendosi, tosto riprese:

— Venga ora nella sua stanza, signorina, ripareremo poi.

Povera Ada! all'udire quelle parole, tutto il suo coraggio era venuto meno e due grossi lucciconi le spuntarono negli occhi, minacciando di volerle rigare le gote. Se ne accorse la signora Moresco, la quale prendendo affettuosamente la mano della giovane, disse sorridendo:

— La signora Arrighi mi scrive che prendendola in casa mia acquisto un gioiello, e non dubito che la mia amica abbia ragione.

— Ella non mi manda via? — fece Ada con un accento che le veniva proprio dal cuore.

— Ma no, signorina — rispose la signora, con un tuono di incoraggiamento. Le affido le mie piccine; certo saranno in buone mani; si prepari all'ardua prova e non si perda d'animo. E poi — aggiunse per consolarla del tutto: *Pour les âmes bien nées la valeur n'attend pas le nombre des années.*



Ada terminò la sua giornata in una disposizione d'animo più serena di quanto l'aveva incominciata; a ciò contribuì la simpatia che le aveva ispirato la signora Moresco; la dolcezza e la grazia infantile colla quale la piccola Emilia le era venuta incontro e le aveva detto: — Ci vorremo bene, non è vero? — E, chi sa? forse anche il sapere che Corrado Turri era anch'egli a P. Non saranno adunque tutte faccie nuove quelle che le toccherà vedere!

Annunziamo un nuovo libro di IDA BACCINI intitolato

### Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro *franco d'ogni spesa postale e col 10 per cento di ribasso sul prezzo di vendita.*

Unire alla richiesta l'importo in L. **1,35.**

*Direttrice-responsabile*: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Fra amiche... *La Regina di Navarra* — Il Cid. *Rita Blé* — La mia storia. *Maria di Borio* — L'assassinio di Caligola. *Gustavo Toudonze* — Pace. *Wolfonia* — Non basta anima mia. *Argentina Manfredari*.



### FRA AMICHE....

#### I

Nel salotto della SIGNORA DI SANT'ELMO, a uno dei suoi *venerdi*. Il salotto somiglia a tutti quelli che conosciamo, nè quindi offre materia a una descrizione particolareggiata. Il solito lusso di statuette, di paraventi cinesi, di tavolincini imbottiti, di cavalletti, di tele abbozzate, di stoffe più o meno turche, di lumi giganteschi e di libri rilegati all'antica, sparsi sulle mensole, sulle seggiole e sul pianoforte a coda, chiuso. La conversazione si compone delle signore:

MARCHESA EULALIA DI S. ELMO: quarant'anni, figura un po' goffa per la pinguedine invadente, viso bellissimo, roseo, ottimamente conservato e una profusione di ricci grigi che ella ha il cattivo gusto di voler nascondere sotto un parucchino *biondo-tiziano*, che nessuno prende sul serio. Buona, spiritosa, indulgente, detesta i personalini slanciati e i capelli naturali.

CONTESSA ROSTICCY. Alta, magra, carnato bilioso, occhio febricitante, cerchiato di nero; si occupa di letteratura e appartiene ai mistici. Entusiasta del Fogazzaro, del Nencioni e di... sè stessa. Ha scritto tre romanzi dai quali vorrebbe trarre un profitto tutt'altro che spirituale. Costano così cari i cappellini alla Saffo! Età: quarantasette anni.

LA SIGNORINA ORTENSIA DI CHIAROFONTE. Piccola, bruna, brutta, sempre in aspettativa di qualche invito a pranzo o a colazione. Insegna l'italiano, fa del giornalismo a base di soffiotti, e trova sempre modo di lodare le signore *de la haute* e di portare a cielo le loro acconciature. Queste espansioni che, naturalmente, non le vengono pagate, le fruttano però molti desinari, parecchi regali, la villeggiatura e i bagni di mare. Quantunque figliuola d'un parrucchiere, ostenta un grande disprezzo per le classi lavoratrici e parla lentamente.

LA SIGNORA TRANQUI. Grassa, rosea, tonda come una mela. Temperamento proclive alla tristezza. È sorella del famoso pittor Melibevo, il cui studio fu onorato da due augusti personaggi: da S. M. la Regina di Serbia e da Re Umberto. Essendosi ella trovata presente alle due visite ebbe l'onore di porger dei fiori a Natalia e la piccola mano paffutella al Re d'Italia. Questi due fatti così semplici produssero un leggero perturbamento nelle sue facoltà mentali, già abbastanza indebolite dalle scenate d'una suocera irascibile e repubblicana. Prende cinque grammi di bromuro di sodio ogni giorno, assiste alle *Lecture* del Palazzo Ginori ed è abbonata alla *Cordelia*. Ma, malgrado questi calmanti, non accenna a guarire.

IL MARCHESINO ALIGHIERO ALIGHIERI: Pretepdè di essere un discendente direttissimo del divino poetà, parla a monosillabi, aggrottando le sopracciglia con aria offesa. Quest'abitudine, dicono, gli viene dal fiero antenato.

IL CONTE SCHILIZZI. Si dà aria, importanza e nome di giornalista, perchè una volta gli venne accettato un articolo dal *Fiammifero*, organo democratico di Pontedera. Mostra inutilmente la *Tessera* del *Fiammifero* all'ingresso de' teatri. I custodi, insospettiti, dopo averlo rimandato dal... bigliettinaio lo fanno tener d'occhio dalle guardie di P. S. Ciò lo seduce e gli fa comprendere tutta la serietà del suo mandato.

I CAVALIERI TURÀCCIOLI e SUGHERINI. Due giovinetti insulsi che ridono senza ragione e camminano secondo la moda d'oggi, all'inglese: cioè con la persona in avanti, e armati d'un grosso bastone. *Pardessus* d'un colore indefinibile, fra la lattuga cotta e la gaggia, mughetti all'occhiello e il crespo al braccio sinistro. Non è morto loro alcuno, ma sono sempre un po' parenti degli uomini insigni che via via va perdendo il paese. Età incerta: dai diciannove ai venticinque anni.

LA SIGNORA DI SANT'ELMO. Non le nascondo, contessa, che sto molto in pensiero. Neppure un rigo, in otto giorni!

CONTESSA ROSTICCY. Niuna nuova, buona nuova, dice il proverbio. Io sono convinta che a Roma la signora Matilde si troverà proprio nel suo centro! In mezzo ai divertimenti, con uno sciame di giornalisti che le faranno la corte! Non avrà certo il tempo di pensare a noi, cara Marchesa.

LA SIGNORINA ORTENSIA (*che non è stata mai invitata ai the della Contessa*). Mi si assicura che abbia venduto a caro prezzo, dieci mila lire, il suo ultimo romanzo « *La vita com'è* ».

LA CONTESSA ROSTICCY (*mordendosi le labbra*). Sono i libri che oggi, pur troppo, fanno furore! Analisi brutali, descrizioni ributtanti, assenza completa di sentimento e di gentilezza... Intanto ogni luce d'idealità va dileguandosi.

LA MARCHESA DI SANT'ELMO. Non sia così severa con la povera Matilde. Scrive così bene! Che lingua, che stile!...

LA CONTESSA ROSTICCY. Lasciamo da parte la letterata e studiamo la donna. « *Qui giace Nocco* » avrebbe detto il povero Fanfani, mio amico. Che fare ardito, spavaldo! Ha dei modi...

LA SIGNORA TRANQUI (*come se recitasse un'orazione funebre*). Ma è così bella, così squisitamente elegante! Mio fratello, il professor Melibevo, le trova una spiccata somiglianza con la Regina di Serbia... Io pure, che ebbi l'onore di avvicinare la sventurata Natalia...

CONTESSA ROSTICCY (*afferrando l'occasione*). Oh, per bella, è anche troppo! Ed è il suo danno. Io stessa, che non do troppa importanza ai pregi fisici...

IL CAVALIERINO TURÀCCIOLI (*fra i denti*) Et pour cause!

LA CONTESSA ROSTICCY. Che cosa avete detto?

IL CAVALIERINO TURÀCCIOLI (*facendo l'indiano*). Io? Nulla.

LA CONTESSA ROSTICCY. Dicevo dunque che mentre non do un gran valore alla bellezza del corpo,

debbo pur convenire che Matilde è seducentissima. Che vitino di fata!

LA MARCHESA DI SANT'ELMO (*coprendosi il busto con un enorme ventaglio*). Si stringe tanto! E si capisce. Quella vita non è in proporzione...

LA CONTESSA ROSTICCY (*rincarando la dose*). Non mi negherà però che la sua protetta possiede il più bel capo di capelli che si sia mai visto. È un fiume, un vero fiume d'oro... (O succiatvi questa, vecchia balena!)

LA MARCHESA DI SANT'ELMO (*seccata*). Può darsi; non ci ho mai badato, io! Del resto, con le finzioni d'oggi, giorno...

IL CAVALIERINO SUGHERINI (*sotto voce al TURACCIOLI, ma in modo di essere sentito dalla signorina ORTENSIA*). I parrucchieri finiranno col metter su pariglia!...

LA MARCHESA DI SANT'ELMO (*nervosissima, alla ROSTICCY*). Vorrei sapere perchè lei la chiama la mia protetta! Ammirò la signora Matilde pel suo ingegno, ma non me ne dissimulo le debolezze... Credo anch'io che i suoi costumi sieno tutt'altro che corretti...

LA SIGNORINA ORTENSIA (*profitta del momento in cui il cavalier SUGHERINI s'intrattiene con la signora TRANQUI e gli dice a voce alta:*) Quando avrà occasione di vedere sua zia, le dica che non l'ho dimenticata...

LA SIGNORA TRANQUI. Sua zia? La baronessa Celentano?

LA SIGNORINA ORTENSIA (*sorridendo*). No, l'altra. Quella buona signora che commercia in cialdoni. Sono squisiti. Non c'è casa, a Firenze, che non li conosca...

(IL CAVALIER SUGHERINI, rosso come un pomodoro, sta per rispondere con vivacità, tanto più che la signora TRANQUI gli ha voltato bruscamente le spalle per mettersi a contemplare una recente fotografia di S. M. il Re d'Italia. Ma la MARCHESA DI SANT'ELMO che ha visto la mala parata si affrettava a gridare:) Schilizzi, Alighieri, lasciate un po' in pace codesti giornali e aiutatemi a servire il the.

(SCHILIZZI accorre sorridendo e sussurra nell'orecchio della MARCHESA:) Quanta materia di articoli brillanti pel mio Fiammifero!

LA MARCHESA DI SANT'ELMO (*allegra*). E... mi raccomando, pas d'indiscrétions, messieurs les journalistes! Ma che c'è di nuovo, Alighieri? Avete un viso lungo...

IL CAVALIER TURACCIOLI. Come il suo illustre prozio, quando meditava il supplizio di Filippo Argenti!

(L'ALIGHIERI con terribile cipiglio, senza degnarsi di rispondere, rivolgendosi alla CONTESSA:) Mi favorisca un dito di latte! Ho lo stomaco rovinato.

☞

(Il the viene interrotto da un servitore che annunzia con voce stentorea:)

— Il Commendator Bosetti!

(Atto di stupore generale. Lo SCHILIZZI fa una piroletta dicendo fra sé:)

L'ex Ministro della pubblica istruzione! Fortuna che son qui! Ah il Fiammifero è nato vestito!

(Entra il COMM. BOSETTI. È il solito ometto simmatico, tutto garbo e cortesia. Saluta profondamente

tutti e stringe la mano, alla MARCHESA DI SANT'ELMO, poi alla CONTESSA ROSTICCY).

LA MARCHESA DI SANT'ELMO. Oh che lieta sorpresa! Ecc... Commendatore!

IL BOSETTI (*melanconico*). Di passaggio a Firenze, non ho voluto privarmi del piacere di stringervi la mano. Eppoi, ho una notizia... molto, molto triste da dare a voi e... agli amici. Matilde Piccardi, la grande romanziera...

TUTTI (*ansiosamente*). Ebbene?

IL BOSETTI (*coprendosi il volto con le mani*). È morta!

TUTTI (*con sincerità*). Oh! Possibile?

IL BOSETTI. La cosa è così. Il tifo l'ha rubata in soli sette giorni. Povera creatura! Questa perdita ha rattristato profondamente S. M. la Regina che era una calda ammiratrice della Piccardi!

(LA SIGNORA TRANQUI, scotendosi dal leggero torpore, che ogni giorno, in quell'ora, le produce il bromuro). La Regina! E pensare che quell'infame di Re Milano l'ha privata del figlio!

(Nessuno ha udito le sue parole. Tutti sono rimasti colpiti dall'inaspettato annunzio ferale. La MARCHESA piange e la ROSTICCY tiene il fazzoletto sugli occhi).

IL BOSETTI. Con Matilde Piccardi si spenge una gagliarda manifestazione dell'ingegno femminile... (volgendosi alla ROSTICCY) Contessa!

LA CONTESSA ROSTICCY. Ecc... Commendatore!

IL BOSETTI. Voi, letterata, voi che avete cuore gentile ed un alto intelletto amoroso, dovrete scrivere di lei...

LA CONTESSA ROSTICCY (*singhiozzando*). Oh! Io non... Pure...

IL BOSETTI. Ciò farebbe molto piacere alla Regina. (*sottovoce*) Avete sempre disponibili quei tre romanzi?

LA CONTESSA ROSTICCY (*pure sottovoce*). Sempre, Eccellenza! sempre, malgrado le offerte...

IL BOSETTI (*sempre sottovoce*). E allora non trascurate l'occasione di farvi conoscere.

LA CONTESSA ROSTICCY (*piangendo*). E... facendo astrazione da certi principii... diremo così... d'estetica, Dio sa se la povera estinta aveva un'amica più devota, più affezionata di me...!

LO SCHILIZZI (*fra i denti*). Che po' po' di tuppè!...

IL BOSETTI (*alzandosi e rivolgendosi alla padrona di casa*). Marchesa, sono desolato di dovervi lasciare, ma...

LA MARCHESA DI SANT'ELMO. E... mi dica... Commendatore, a chi debbo rivolgermi per chiedere un ricordo, un umile ricordo della povera Matilde?

IL BOSETTI. Scriva a sua sorella, a Roma. Le signore romane si sono disputate le penne, il calamaio e perfino i fogli di carta sugante della grande scrittrice!

LA MARCHESA DI SANT'ELMO (*in mezzo ai singhiozzi*). Ah io mi contenterò d'un riccio, d'un solo riccio dei suoi... meravigliosi capelli biondi!

(Tutti escono, salutando profondamente la padrona di casa. Intanto il CAVALIERINO TURACCIOLI ha trovato modo di avvicinarsi all'ex-ministro e di rivolgergli questa domanda:) — Quali notizie ci reca Vostra Eccellenza del nostro sventurato cugino, il principe Guglielmo Napomuceno?

IL BOSETTI (*indietreggia qualche passo, intontito: Poi con perfetta cortesia:*) Ho l'onore di parlare con un Cavaliere dell'Annunziata?

IL TURÀCCIOLI. Con un parente del principe moribondo. Vostra Eccellenza saprà benissimo che i Nepomuceno residenti a Roma, s'imparentarono, con noi verso la fine del secolo decorso, e che dal lato di donna. (*Le voci si perdono in fondo alle scale*)...

LA REGINA DI NAVARRA.



## IL CID

Giustizia, o re, giustizia a te chiegg' io!  
D' un misleale cavalier vendetta!

### III.

Alte grida, miste a fragor d' arme, turbano la quiete della Corte nella reggia di Burgos. Ingombro di stupore il re Ferdinando scende, accompagnato da' suoi baroni, alla porta, ed ivi trova Ximena Gomez, la figlia del conte Luzano, con grande seguito. Era vestita a lutto; un lungo velo nero cuopriva il suo capo; disciolte e scomposte ondeggiavano le chiome sul leggiadro suo collò: da' suoi begli occhi piovevano in gran copia le lacrime. Ella cade a' piedi del re, gridando giustizia contro chi le ha ucciso il padre.

« Giustizia, o re, giustizia a te chiegg' io  
D' un misleale cavalier vendetta!  
A me la rendi, e i figli tuoi, negli anni  
Crescendo, del tuo cor sian bel conforto  
Come Dio stesso, in sulla terra posti  
Sono i monarchi per punir gl' iniqui.  
E rimertar le belle opre gentili:  
Ma re che nega far giustizia, indegno  
È di portar corona; omaggio e fede  
Più non gli dee chi nobil sangue ha in petto:  
Cavalcar più non merta egli destriero,  
Nè cinger brando, nè drizzar parola  
Alla reina, nè sedersi a mensa  
In banchetto regal ».

Gli occhi di Ximena cadono sopra Rodrigo che se ne sta in mezzo ai gentiluomini dell' accompagnamento del re.

— Tu hai ucciso, essa gli grida, il migliore e il più valente di quanti mai mettersero in resta una lancia. Hai ucciso l'antemurale della nostra fede, il terror de' Pagani. Assassino traditore! uccidi me pure; uccidimi, benchè sia donna. Non risparmiarmi: io sono Ximena Gomez, la tua nemica! Ecco qui la mia gola; ferisci, io te ne prego, ferisci e sia mortale il tuo colpo. Morte è quanto io domando da te, disleale! Concedi questa grazia a chi ti desta ».

Rodrigo non profferisce un accento, ma afferrando le briglie del suo cavallo, salta in sella, e lentamente si dilegua. Ximena figge gli occhi nel drap-

pello dei baroni che circondano il re, e vedendo che nessuno di loro si accinge ad inseguir Rodrigo e a farsi campione di lei, grida ad alta voce:

— « Vendetta, o cavalieri, io ven prego; vendetta! —

Un altro giorno la nobil donzella se ne ritorna al re che trova assiso a mensa. e gli rinnuova le sue grida di Giustizia! Giustizia! Indi gli espone una nuova doglianza:

— Ogni giorno, ella dice, in sul far del mattino io mi veggio innanzi, armato ed a cavallo, colui che uccise mio padre. Egli ha in pugno un falcone, e per farmi dispetto lo avventa sulle mie tenere colombe, delle quali molte ha già uccise. Il sangue loro è sprizzato sulla mia veste. Mira le macchie vermiglie che vi hanno lasciato. —

E ripete le sue invettive contro un re che nega fare giustizia. Ferdinando prende a meditare ciò che debba fare, ed esclama:

— Iddio, deh mi regga e mi consigli dal cielo! Se io imprigono o metto a morte il giovane, le mie Cortes si ribelleranno per l' amore che gli portano: se io non lo punisco, Iddio chiamerà la mia anima a rendergliene conto. Io manderò dunque a Rodrigo una lettera e gli intimerò di comparire al mio cospetto. — Questa lettera vien consegnata in mano di Diego Lainez. Rodrigo dimanda di vederla; ma il veglio, sospettando di qualche disegno contro il figliuol suo, ricusa di mostrargliela, e gli dice: — È nulla; non è che un avviso che tu vada a Burgos; ma tu nasconditi qui, figliol mio; io vi andrò in vece tua. — No, mai! — replicò il giovane — Tolga Dio e la Sua Santa Madre ch' io lo permetta! Ovunque voi andiate io vi debbo precedere. —

Riluce in questa risposta una tenerezza d' amor filiale, che punto non contrasta coll' impeto di furore da cui fu acceso Rodrigo quando il padre gli attanagliò, per così dire la mano.

In ambedue gl' incontri egli segue natura.

Rodrigo non è punito. Il che vien messo in evidenza dalla terza e dalla quarta visita che Ximena ripete al re, sempre dimandando vendetta. Nell' ultima ella si presenta accompagnata da trenta scudieri, tutti gentiluomini, con vesti nere, il cui strascico spazza il pavimento.

Il re sedeva sul suo seggiolone a braccioli inteso ad ascoltare le querele de' suoi sudditi, a dispensare giustizia, a ricompensare i buoni e a castigare i malvagi « perchè in tal guisa si rendono buoni e fedeli i vassalli ». Comandato ai mazzieri di allontanarsi dalla reale presenza, Ximena cade ai piedi del sovrano, e ricomincia i suoi lai.

« Sei lune, o Sire, già passar dal giorno  
In cui fu spento il padre mio dal truce  
Garzon, ch' è a te per tali opre diletto.  
Quattro volte jo giustizia a te gridai,  
E quattro volte le mie grida indarno  
Il tuo orecchio ferir; promesse io m'ebbi  
Ognor, nè mai giustizia ottenni ».

Ella aggiunge altre più fiere parole colle quali rampogna il re di difendere Rodrigo anzi che punirlo, e di farsi scudo ad un assassino; essa gli dice che non merita d' essere amato nè temuto un re il quale offende il diritto e protegge il torto.

Poi a temperar alquanto l'acerbità di tali sentenze, così conchiude:

« Se mal' favello  
Tu perdona, o Signor; che offesa donna  
Da rispettò e da freno in tutto è sciolta ».

Ferdinando prende a consolare Ximena in modo veramente singolare per noi educati a differenti costumi.

— Non più — ei le dice — non più, o nobil donzella, le vostre querele addolcirebbero un petto di ferro, intenerirebbero un cuore di sasso. Se io salvo Don Rodrigo, io lo salvo per vostro vantaggio. Verrà giorno, io ve ne impegno la mia fede, che questo valoroso giovine volterà in allegrezza il vostro presente dolore. — Il re probabilmente scorgeva che la fanciulla non s'era avveduta ancora come l'andare che faceva Rodrigo falconando di buon mattino alle colombe di Donna Ximena era una specie di rozzo corteggiamento col quale egli indicava che la preda a cui agognava egli stesso era la padrona delle colombe.

Poco dipoi Don Rodrigo da Bivar segnalossi in una gran fazione di guerra. Cinque capitani, o come dice il *Romancero*, cinque re Mori, erano entrati in arme nelle terre di Castiglia. Essi avevano dato il guasto al paese sino alle porte di Burgos, la capitale del regno, ed abbattendo ogni resistenza, avevano fatto molti prigionieri e raccolto un gran bottino. Ritiravansi in trionfo, quando il nostro eroe, al quale

« Intempestiva  
Molle piuma dal mento appena usciva »

salì sul suo buon destriero Babieca, raccolse una schiera di armati, avventossi improvviso sui Mori, mentre essi rivalicavano i monti d'Oea, li ruppe con grandissima strage, e fece prigionieri i cinque re, ricuperando tutti gli schiavi da loro fatti e tutto il loro bottino.

Egli spartì le spoglie dei vinti fra i suoi seguaci, ma riserbò i cinque re per la parte sua, e li condusse al suo castello di Bivar per presentarli, in testimonianza del suo valore, a sua madre. Il che fatto, colla generosità propria della sua indole li rimise in libertà, a patto che gli rendessero omaggio e tributo. Ritornarono i re Mori alle loro contrade, esaltando la prodezza e la magnanimità del giovine loro vincitore.

Si sparse dovunque la fama della nobilissima impresa. Il valor marziale era a que' tempi cavalereschi il più sicuro mezzo di piacere alle belle. La gloria acquistatasi per tal maniera da Rodrigo operò sull'animo di Ximena, e lo cangiò totalmente. Onde nella quinta sua visita al re, così gli disse:

« La figlia io sono di Don Gomez, l'alto  
Conte di Gormaz. Lui Rodrigo estinse  
Da buon guerriero in singolar conflitto.  
Sire, una grazia or da voi chieggo, e questa  
È che Rodrigo voi mi date a sposo  
Immantinente. Ben locata in nozze  
Io saronne, e n'avrò pregio e decoro;  
Chè molto in alto salir dee sua sorte  
Sopra d'ognun che in vostre terre sia.  
Questo favor mi concedete, o Sire,  
E ben vi torni; chè l'io dovetè. Idlio  
Vuol che a' nemici l'uom perdoni. Ed ecco  
Io perdono a Rodrigo s'egli spense  
Il mio buon padre, purchè lieto ascolti  
E pago del mio cor faccia il desio.

RITA BLÈ.

## La mia Storia

**Q**UORA che torna la primavera, e tutto rinasce alla vita e i cuori s'allietano, io voglio raccontarti la mia storia, sorellina Maria, dirti perchè non c'è più primavera, per me, nè gioia, nè speranza. Quando tu sarai cresciuta alta, bella con gli entusiasmi della giovinezza immaginosa nell'anima, e vedrai me trista, stanca, con l'aria rigida e severa, non pensare che il mio cuore sia sempre stato così morto, oh! non lo pensare, mi faresti torto!

Dopo la morte del babbo e della mamma, ero vissuta tranquilla e solitaria, in questa vecchia casa, fino all'età di venticinque anni. Prima, avevo conosciuto anch'io la gioia e l'allegria, ma dopo quella grande disgrazia la solitudine mi era cara; tu eri il mio solo pensiero, e il mio solo sorriso.

Alcuna volta, è vero, m'attraversava il pensiero qualche dolce visione, diffusa di tanta luce di poesia che ne rimanevo come sgomentata.... Come mai potevano nascere tali fantasmi nel mio povero cuore? E facevo di tutto, per cacciarmeli... Erano visioni così strane!

M'assalivano d'improvviso, mentre ricamavo accanto al caminetto, mentre pregavo nella mia camera solitaria: dai nidi sospesi in alto s'involavano giulivi tanti uccelletti, disegnando mille arabeschi nelle pure luminosità del cielo azzurro.

Solo una passerina era rimasta abbandonata nel nido freddo; aveva chinata la testa sotto l'ala, e andava gemendo: « Dovrò morire così?... » Ma ad un tratto giungeva chi la prendeva seco, e la riscaldava, l'accarezzava dolcemente, la rendeva felice. Una povera pianta assiderata dalle nebbie piegava i rami, rassegnata a morire, quando all'improvviso un raggio di sole rompeva le nuvole, e la pianta tornava a vivere, rinvigorita.

Una sera fui invitata da una vecchia amica della mamma, a festeggiare l'onomastico d'una sua figliola. Non potevo rifiutare. Mi misi un vestito chiaro, m'appuntai nei capelli il pettine di corallo, rinsì il collo con le perline bianche, gincigli che ora ho regalati a te, e mi ricordo che, guardandomi nello specchio, mi parve d'esser bellina, bellina assai.

In casa della vecchia Signora la comitiva era numerosa. Io non conoscevo nessuno, e, poco avvezza com'ero da cinque anni, alla vita dei salotti, mi sentivo a disagio. Mi parve che tutte quelle signore dicessero cose sconclusionate, e ne ridessero con un gusto strano, o, per lo meno, con una buona volontà che io non avrei potuto imitare.

Seduti da un'ora in un cantuccio appartato della sala avevo forse scambiato in tutto il tempo quattro parole, e mi sentivo poco a poco salire al cuore una grande tenerezza per la mia cameretta solitaria, quando la padrona di casa mi presentò: « Il signor Swellein, svedese, professore di storia.... uno scienziato, un personaggio importante.... » mi sussurrò essa all'orecchio, prima di lasciarmi.

Io levai gli occhi, un po' confusa di trovarmi obbligata a discorrere con quel Signore tanto dotto. Era biondo, pallido e alto — io non gli arrivavo neanche alla spalla — mi colpivano i suoi occhi, che si sarebbero potuti dire pieni di scienza, incavati e penetranti. Sedendomi accanto disse con un sorriso buono, che gli illuminò tutto il volto.

— Ella, Signorina, sembra come me, un po' estanea all'allegria di tutta questa gente?

Siccome cominciavo a sentirmi alquanto mortificata dell'abbandono in cui mi trovavo, fui riconoscente al professore delle sue parole cortesi, e mi sentii disposta a parlare senza soggezione. Il carattere di familiarità che presero presto i nostri discorsi non mi meravigliò. Io sono stata sempre così: intuisco con un senso acuto, penoso, quando non riesco a piacere; conosco pure con una specie di stolidità pazienza quando riesco semplicemente indifferente, e allora mi rinchiudo in me stessa, non so più parlare, nè ridere, nè essere naturale, in quella stessa maniera che non saprei espormi a capo scoperto, al vento di tramontana.... Ma se appena mi sfiora l'anima un tiepido soffio di simpatia, oh! allora son tutt'altra! Mi riscaldo, mi crogiolo a quel tepore, mi dischiudo come una discreta timida primula amorosa, ai primi raggi del sole!

Egli mi ascoltava e parlava poco: la voce lenta tradiva la

lotta interna col suo pensiero, che si rassegnava a stento alla forma insolita della lingua italiana. Riusciva però chiaro e conciso nel dire.

Io, guardandolo, incontrandomi in quegli occhi d'un grigio indefinito, mi sentivo mentalmente trasportata nel suo nordico paese, dai contorni sfumati, dalle campagne fantastiche, popolate di elfi e di ondine misteriose.

Nel corso della serata notai alcune rughe sottili sulla sua fronte, le quali si raccoglievano talvolta a fascio nel mezzo delle sopracciglia; notai certe improvvise contrazioni di labbra, certe nubi di tristezza sugli occhi.

Mi disse ch'era stato molto tempo ammalato, e che ora, in Italia, si sentiva rivivere. E mi parlò del suo amore per questa nostra Italia così bella; mi disse con un fine sorriso, e scegliendo le parole, come chi teme di non riuscire a farsi intendere, che gli accadeva molte volte, al lampo di due occhi neri, al suono d'una semplice parola italiana, di vedersi comparire dinanzi una festa di primavera al sole, con tutti i suoi colori, e tutta la sua vita.

Risi di quest'idea e gli manifestai il dubbio di non potere, sebbene italiana, suscitare tali visioni...

Egli mi assicurò che avevo torto di dubitarne. Oh! sorellina! Il ricordo di quella sera ride nella mia memoria povera di dolcezze, splende luminoso e bello nello sfondo scuro del mio passato, come l'arancio d'oro, tra la cupezza del suo fogliame!

Noi ci siamo amati da quella sera. Il nostro amore non fu però di quelli che s'insinuano segretamente nei cuori e gl'incastrano all'improvviso.

No, no! Noi ci volemmo bene grado a grado, giorno per giorno, diventando sempre più cari l'uno all'altro.

Imparai a lasciarmi guidare con fiducia dalla mite luce di quegli occhi pensosi, ed egli mi disse che sapeva leggermi nell'anima gli affetti saldi e i sogni lieti, così come in una pura acqua di fonte si scorgono le pietre terse e le vivide erbe delicate.

Aveva dieci anni più di me, e le battaglie della vita avevano fatto anche di più che solcargli la fronte, e adombrargli lo sguardo; gli avevano affinato l'intelletto. Tutti e due avevamo raggiunta quell'età in cui combattute le prime fiere lotte dell'ideale colla realtà — lotte che sconvolgono, prostrano per alcun tempo, ma da cui l'animo nobile risorge, più mesto, e più pacato — si vedono tutte le brutture e le virtù che sono nel mondo, ma si crede di nuovo nel buono e nel bello, per la semplice ragione che questo bagliore mite, non mai scomparso dal nostro cuore, dobbiamo pure confessarlo è il riflesso di una luce sovrana, che risplende su tutti i cuori, come il sole su l'universo....

Se accade che scenda la scintilla dell'amore in questi animi così risorti alla vita, esso vi crescerà forte e potente, e vi resterà per sempre.

Il dolce tempo del nostro amore durò poco, quaggiù. Mi indugierò con piacere a rintracciare i fili d'oro che corrono a traverso alla cara tela preziosa. Io scrivo in ricordo ed in omaggio pio d'un uomo, in cui la fiaccola della intelligenza parve riflettere con singolare intensità i suoi raggi sulle misteriose profondità del cuore. Forse dal Cielo, egli sorriderà affettuoso a quest'omaggio pietoso. Da lui ricevetti una volta una lettera; leggila, sorellina:

« È inutile pregarmi di non scriverle, Signorina. Ormai i nostri cuori si sono intesi, e sono uniti. Io la conosco pienamente. Ciò che le sue labbra non m'han detto, me l'hanno rivelato i suoi occhi. Io so i dolori da lei sofferti, so le sue gioie, e le sue speranze. Ma nel nostro amore nulla è di nuovo, quantunque Ella ne provi, solamente ora, i primi palpiti.

« Io l'ho nondimeno già amata da molti e molti anni. Il suo viso dolce e delicato come rosa bianca, la sua persona breve e graziosa sono cose nuove per me. Ma il tuo cuore, o cara, il tuo cuore bisogno di conforto, femminilmente fiducioso e arrendevole, quei lampi di viva luce che ti muoiono poi subito sotto le lunghe ciglia abbassate, quell'insieme delizioso di bimba ingenua, che vuol essere guidata, e di donna pensosa, che l'amore rende chiaroveggente... oh! io l'ho sognato così nel secreto del mio cuore, e tu sei visuta in esso da molti e molti anni, o mia compagna? »

Egli venne in casa una sera; mi disse che aveva scritto ai suoi, mi pregò di fissare al più presto il giorno del nostro matrimonio. Sentii altamente in quel momento la mia solitudine; nessuno era lì per darmi a lui. Ma in pari tempo, oh! fui quasi orgogliosa di sentirmi così unicamente sua! Prima di lasciarmi, quella sera, egli si fece raccontare tutta la mia

storia, dacchè ero rimasta sola con te. Una storia breve e semplicissima, tutta dell'anima.

Egli l'ascoltò col volto nascosto tra le mani. L'osservai. « — E per meglio accogliere nel cuore — mi disse — ogni più lieve suono della tua voce sottile che vibra, tremolando, come squillo esile. » Si scoprì allora gli occhi. In essi era una tenerezza fiera e pura, una luce morbida, come di cielo verso sera.

Noi non ci sposammo.

Egli fu trovato morto, morto, intendi? Morto, nel suo studio, improvvisamente.... Affezione cardiaca.... sentenziarono i medici.

Quando seppi la mia sventura io non piansi, non gridai, non svenni. Ma fu strazio assai più crudele quello che sopportò questo povero essere! Il gelo della morte lo ingombrò tutto, l'anima mia parve dileguarsi a poco a poco, e abbandonarmi per sempre.... Ti dirò io le mie ribellioni, e i miei delirii? Meglio tacerli. Nulla mi fu risparmiato per rendermi completo il sacrificio. Vissi per alcun tempo nelle tenebre più fitte, non visitate da una sola, pallida luce amica, attraversate invece da ogni dubbio più crudele.

Ma Dio sia benedetto!!

Se l'ala della disperazione sfiorò l'anima mia, pure non la vinse, e io rinacqui al conforto della fede; alla certezza che dovunque è un dovere da compiere è la pace; alla speranza che un giorno, sia pur lontano, l'anima mia immortale si congiungerà a quella di lui.

Allora saprò di dove nasceva la luce serena di quegli occhi, di dove la dolcezza santa di quel sorriso mesto....

Sorellina Maria! Quando tu sarai cresciuta alta, bella, con gli entusiasmi della giovinezza immaginosa nel cuore, e vedrai me trista, stanca, con l'aria rigida e severa, non pensare che il mio cuore sia sempre stato così mesto, non lo pensare! Mi faresti torto!

Torino, 10 marzo 1891.

MARIA DI BORIO

## L'Assassino di Caligola

STORIA ... POCO ROMANA

— **M**AI, m. i, eppoi mai!  
 — Ma babbo!  
 — Non c'è babbo che tenga, signorina. Piuttosto vedervi morir ragazza che sentirmi disonorato.  
 — Nondimeno....  
 — Non insistiamo. Cosa fatta....  
 — Capo ha, lo so. Ma io penso al povero Roberto....  
 — Roberto non è che un vandalo, indegno d'ogni unione civile. È un vandalo, un goto, un sacrilego!

Pareva che dalle lenti turchine del professore Ermanno Attanias schizzassero delle vere scintille. Il brav' uomo era membro libero dell'accademia di scienze morali e politiche di Parigi: membro corrispondente di tutte le Accademie, di tutte le Società più o meno dotte, latinista celebre e passionato archeologo. Le falde del suo soprabito, benchè le tasche fossero piene di libri, di memorie e d'opuscoli, avevano dei rapidi svolazzi, dei palpiti d'ali che davano al venerabile erudito l'apparenza di qualche strano uccello gigantesco, destinato alla conservazione delle rovine del Monte Palatino.

Rosea e bianca, col visino fresco nascosto sotto uno sgraziato cappellone di paglia che non bastava a coprire una grossa treccia d'oro che le ricadeva sul collo in mezzo a un leggiadro corteggio di leggiere e capricciosi ricciolini biondi, Rosa Attanias abbassò il capo sul petto, facendo il broncio come i bambini quando sono lì lì per piangere. Roberto Nertann, invece, un giovinottone robusto, dalla barba morbida e bruna, sorrideva dolcemente, strappando con la cima del bastone la borraccina incrostata fra le pietre sconnesse d'un muro secolare.

— Voi certamente — riprese il professore con piglio sardonico — voi disprezzerete, scommetto, anche Tacito, l'immortale autore degli Annali e delle Storie....

— Zio...  
 — Tutte queste cose non v'ispirano dunque nè entusiasmo nè rispetto, non è vero? — continuava l'irascibile vecchietto.  
 — Tutt'altro, zio. Vi assicuro... — rispose il giovane.

— Come! Io vi fo ammirare quest'arcata monumentale, con la sua grandiosa iscrizione *Clivius Victoriae*... — e s'indugiava amorosamente sulle sillabe latine.

— Via della Vittoria! — tradusse comicamente Roberto, sottovoce.

— Sì! — esclamò Ermanno che aveva udito la sola parola « Vittoria » — Ma invece di ascoltarmi, mentre vi parlo di quell'infame Caio Caligola a cui si deve la costruzione di questa maraviglia, voi non avete occhi e orecchi che per quella pazzarella della Rosina!

— O non è la mia fidanzata? O non dovrà diventar la mia sposa.

— Tutto a monte! Voi non la meritate.

— Ma io le voglio bene, zio! L'adoro!

— Serbate coteste espressioni per soggetti più nobili!

— Babbò! Tu mi offendi, alla fine! — esclamò la fanciulla, stizzita.

— Sarebbe a dire, signorina?

— Ebbene, sì! Voglio dirtelo schiettamente, apertamente, perchè non ci sieno più equivoci. Io preferisco un marito innamorato di me ad un altro che non sogni che anticaglie. Lo studio dell'antico è buono per te, babbo, ma per Roberto...

— Io non voglio per genero un ignorante!

Una liquida perla offuscò per un minuto gli occhi azzurri della fanciulla, ma il fidanzato, sempre sorridendo, le sussurrò all'orecchio:

— Non sono permaloso, Rosina bella. Lasciamolo dire e non lo contraddiciamo più. Io ti amo e preferisco il tuo ditino mignolo al Colosseo visto al lume di luna.

Ermanno Attanias aveva, egli pure, dimenticato quel battibecco. Dopo essersi abbottonato accuratamente il soprabito che i suoi gesti maestosi facevano svolazzare a tutti i venti, andava avanti, con passo piuttosto lesto e con lo sguardo fisso su tutte le iscrizioni più o meno cancellate, più o meno... verosimili.

La figliuola e il nipote lo seguivano a qualche distanza, non pensando che alla dolcezza di trovarsi insieme è assolutamente indifferenti all'ebbrezza che faceva bollire il sangue del vecchio dotto.

Questi, camminando ora dolcemente, ora a passo più affrettato, calpestavano quel suolo su cui erano passati tanti Imperatori e gli uomini più famosi dell'antichità.

Le lodi più iperboliche sfuggivano dalle sue labbra, miste a nonni indimenticabili, come quelli di Romolo, Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola e Domiziano! A momenti parlava a voce alta come recitando frammenti di storia e cedendo al tumulto dei pensieri che si urtavano nelle pareti del suo cervello con un mormorio confuso e molesto.

— Ti amo tanto, Roberto! — mormorava timidamente Rosa, appoggiata sul braccio del cugino.

— Moglina mia, cara mogliettina mia! — rispondeva il giovane, tutto contento di darle quel nome in anticipazione.

— Fu qui, su questa terrazza dominante il palazzo di Tiberio, che desinava Vitellio, contemplando l'incendio del Campidoglio. Ma ecco che arriva Vespasiano, e l'abietto ghiottone dopo essersela svignata dal di dietro del palazzo fino all'Aventino, ritorna a farsi acchiappare nei dintorni del Palatino!

Con le braccia incrociate sul petto, scosso da una tragica emozione, Attanias lancia con voce vibrante queste parole mentre dall'alto di quelle rovine contempla il Foro, coi suoi portici troncati, con i suoi resti di templi e di altri celebri edifici.

— Peccato, Rosina mia, che il tuo babbo, così buono e gentile, sia fanatico di tutti questi pietroni che, presto o tardi finiranno col fargli perder la testa. Vedi? Egli manifesta già una specie di rancore contro quelli che non la pensano come lui.

— Bisogna compatirlo, Robertino: è mio padre.

Il soprabito nero si libra in una nuova e maggiore altezza, gettando un'ombra sinistra sopra i sassi imperiali; e le lunghe braccia dell'illustre Accademico si distendono alternativamente verso tutte le direzioni stabilite dalla stella dei venti.

— Da questo punto, Settimio Severo, sdraiato su dei cuscini di porpora, dominava dal suo balcone, il circo Massimo!

\*

Era dalle prime ore del mattino che i nostri tre forestieri ciondolavano così, mentre il professore con la Guida in mano,

s'ingegnava di ricostruire il passato, di scoprir le vere origini di Roma, la storia favolosa dei suoi primi trionfi e le infamie tremende dei suoi Cesari.

Aveva voluto toccare ogni blocco di pietra, maravigliandosi di que' lavori e portando a cielo l'arte etrusca. Rifacendo più volte la stessa strada si figurò di disegnare a sua volta la famosa *Roma quadrata*, quale fu tracciata dall'aratro di Romolo, fra il levare e lo spuntare del sole.

Durante le prime ore, Roberto faceva bordone all'entusiasmo del professore, ma Rosa, più ribelle all'antico, o forse, più avvezza alla paterna mania, approvava sempre con una docilità così uniforme e sprovvista d'artificio, che il babbo infuriato, fu sul punto, per ben due volte di lasciarle andare uno schiaffo. Ma proprio nel momento in cui Ermanno Attanias, in presenza di quella fuga d'archi, di volte e di pilastri s'era messo a declamare lo splendido esordio delle Storie di Tacito

*Opus aggredior...*

si accorse benissimo che Roberto invece d'ascoltarlo religiosamente, se ne stava in estasi, con lo sguardo immerso nelle pupille azzurre di Rosina, trascurando in tal modo lo zio, il Palazzo de' Cesari e — vergognoso a dirsi! — anche Tacito! Noi abbiamo udita la violenta apostrofe del vecchio e ciò che ne seguì.

Andiamo ora avanti.

(Continua)

GUSTAVO TOUDOUZE

## PACE!

No, fortunata non si poteva chiamare! Fino dai primi anni, quando alla maggior parte dei bambini la vita apparisce un sorriso, una gioia, ella aveva sofferto, era cresciuta testimone di sventure sue e d'altri, sventure delle quali non poteva rendersi ragione, che la facevano pensare a lungo a tante cose di cui la sua mente infantile non sapeva spiegarsi il perchè; ma che non sempre le parevano giuste e buone. E mano a mano che gli anni passavano, uniformemente tristi, ella vedeva la vita attraverso ad un velo bigio, e spaventoso fantasma, le si presentava l'avvenire.

Oh! gli aveva avuti anche lei i suoi momenti di giovanile entusiasmo, di fede cieca, di ridente speranze; ed il cuore desideroso si era slanciato dietro a quelle parvenze leggiadre, aveva accelerato i suoi battiti, aveva goduto anticipatamente... ma l'affrettato volo non le aveva mai dato altro compenso che lo sconforto; i sogni della fantasia svanivano ad un tratto, ed ella si trovava ributtata indietro, respinta a mille miglia lontana dal punto a cui aveva con tanto ardore anelato di giungere.

— Perchè? — si domandava desolata — perchè?

E rilandava col pensiero la sua vita trascorsa, e il presente faticoso che non le prometteva una gioia, tentando di trovare una ragione di questa lotta continua; ma la coscienza non aveva rimproveri; ella si sentiva buona, intimamente, veracemente buona per tutti e con tutti; perchè dunque ogni giorno le arrecava una nuova contrarietà, perchè era sempre angustata ed oppressa? — Forse l'immaginazione le presentava dei fantasmi seducenti, l'ambizione la spingeva a voli troppo arditi, ed ella si creava in tal modo la propria infelicità?... Chi sa! — Ella era una natura mite, delicata; perciò avrebbe desiderato che tutti fossero buoni, gentili, dotati di quell'intelligenza che deriva dal sentimento, che rende apprezzabili le inezie, che fa lambiccare il cervello per un nonnulla e sbalza di continuo dal nero all'azzurro questa povera anima umana, debole navicella abbandonata nel gran mare della vita, e che l'onda ed i venti contrari battono furiosi, minacciando di frangerla contro gli scogli, mentre essa tenta e lotta invano di ripararsi nel porto!

Ma non doveva venire anche per lei il tempo in cui avrebbe veduto aprirsi e distendersi dinanzi agli occhi un orizzonte nuovo, vasto, sereno?... Ed anelante a questo gaudio di vita, quale glielo dipingeva il fervido volo della fantasia, dall'animo abbattuto sfuggì la parola del desiderio lungamente represso — felicità! felicità!

☐

Allora splendida visione le apparve! Si trovò trasportata in un giardino incantevole, ricco di ogni specie di fiori, di grandi alberi dal verde perenne, di fontane e di ruscelli: erano piante

e fiori non mai veduti, dai colori smaglianti, dal profumo acuto, inebriante..... un eterno sorriso di primavera! Una folla varia, irrequieta si aggirava rapida di qua, di là, correndo frugando dappertutto; uomini e donne, giovani e vecchi, tutti parevano animati dalla stessa febbre di desiderio, tutti avevano di momento in momento o il sorriso della speranza o lo sguardo smarrito della disillusione; ma non cessavano mai quella ricerca ansiosa, come gente non soddisfatta, nè stanca.

Ella rimase un momento in forse: voleva interrogare, avrebbe voluto sapere, quando, tutto ad un tratto, quella folla sparve ai suoi occhi intenti ed ella si trovò sola..... sola in quel vasto giardino, sentendosi rinverdire le membra da un mite tepore, sola fra tutta quella ricchezza di fiori, i più belli che si possano immaginare. Oh, ella li amava tanto! L'armonia dei colori, la delicatezza dei profumi la calmavano; provava quasi un senso di riposo nel trovarsi in mezzo, sicchè istintivamente le venne fatto di avvicinarsi a quei ceppugli, a quelle aiuole.... Ma che?! le splendide corolle dai riflessi cristallini sbiadivano ad un tratto, il profumo spariva, i petali vellutati si avvizzivano a guardarli ed il fiore tutto diventava polvere tra le dita che lo avevano colto. Uno, due, tre, dieci subirono la stessa sorte; tutto intorno a lei diventava brutto e meschino, ma ora anche lei era agitata dalla febbre del desiderio e, come forsennata, si aggirava in quel giardino fatale. — Ma perchè? — esclamò con dolore lasciando cadere a terra i fiori raccolti — perchè apparirmi si belli quando non mi è concesso di possedervi?... — Perchè?! — rispose carezzevole una voce, e sulla riva del laghetto si mostrò una bianca apparizione. — È mio il giardino, sono miei questi fiori che ti piacciono tanto: vedi? io me ne adorno perchè essi sono belli al pari di me; io canto e folleggio sempre, perchè io sono la felicità, la felicità che tu invochi. Vieni, prendimi, e tutti questi fiori saranno tuoi, sempre belli, sempre freschi, sempre odorosi... prendimi, vieni!... — E la figura lusinghiera parve avvicinarsi.... ancora, ancora un poco; eccola!... ma ella cantava, cantava, e

« cantando vania

Come per acqua cupa, cosa grave. »

La miserella, a cui era sembrato che tutti i suoi desideri dovessero ormai essere compiuti, sentì ad un tratto al cuore un dolore acuto, intenso, profondo; con la dolce visione sparve dall'anima ogni speranza; il peso dei dolori sofferti, delle lotte subite le sembrò troppo grave, anzi insopportabile, e la vita fu per lei triste, solitaria, senza scopo. Eppure non le mancavano nè coraggio, nè perseveranza, nè fede; ma quel continuo combattere senza risultato l'aveva stremata di forze e venne un giorno, un giorno in cui ella cadde stanca, spossata; le parve che non si sarebbe potuta rialzare, perchè non sentiva più nè rimpianti, nè speranze, nè desideri.... era il vuoto, il vuoto crudele dell'anima! Una sola cosa anelava e dal profondo del cuore proruppe disperato il grido: — Pace, pace!

Allora più serena visione le apparve. La collinetta, ricca di vigne e d'oliveti, con mite pendio declinava nel piano; un ruscello limpido e quieto si aggirava tortuosamente e sulle rive crescevano mille a mille i vaghi fiorellini campestri: circconfusa tra il verde faceva capolino una bianca casetta, a cui il sole nascente mandava il suo primo saluto. Regnava una quiete profonda. Era forse l'albergo del sonno, quale ce lo descrive l'immaginoso poeta? No, la floridezza dei campi, provava l'opera solerte, continua! Ella ristette pensosa: quella continuità di verde, interrotta solo, di quando in quando, dal grigio malinconico degli ulivi, formava un grande contrasto colla lussureggiante vegetazione dell'incantato giardino; l'animo, non che esaltarsi, si sentiva ora piuttosto dolcemente attirato da tanta quiete, sicchè, quasi senza volerlo, ella cominciò a salire il lento pendio della collina. E su e su e su, il sentiero la condusse fino al limitare della bianca casetta. Le finestre, tutte spalancate, lasciavano entrar liberamente la luce del sole: premurose ma senza fretta, si vedevano passare e ripassare varie persone. Chi erano? che cosa facevano là dentro? La nostra pellegrina fu punta da viva curiosità; inoltrò lo sguardo e vide delle stanze vaste, pulite ed una grande quantità di ordigni e di masserizie, a cui molta gente ora stava occupata e con tale attenzione che nessuno si accorse di lei, per cui ella ebbe campo di osservare e vide che ognuno mostrava di esser soddisfatto dell'opera propria: guardò più e meglio e le parve che alcune di quelle fisionomie non le fossero nuove; ma dove, ma quando le aveva mai viste? Allora, vincendo quella specie di ritegno di cui tutti ci sentiamo confusi nell'entrare, non chiamati, in un luogo sconosciuto, volle avvicinarsi per interrogare.... Le si fece incontro un uomo

dalla fisionomia schietta e serena, dalle maniere semplici e digiuntose; e, con amichevole cenno: — La casa vi è aperta — le disse con dolcezza — qui troverete buona compagnia! — Ella, più dolcificata per l'amorevole accoglienza, che per l'arditezza propria: — Ma io.... — balbettò timorosa — Oh non avete bisogno di aggiunger parole; io non domando chi siete, qual'è la ragione per cui avete trovato la via di questa casa! tutti quelli che vi ospitano ora, sono entrati come voi, hanno ricevuta la stessa amichevole accoglienza; come voi furono i benvenuti, come essi, io spero, potrete trovare qui dentro quello che il vostro cuore desidera. Io ho ascoltato molti lamenti, accolti molti sospiri, viste molte lagrime, e per tutti quelli che soffrono ho avuto sempre incoraggiante sorriso, la medesima affettuosa accoglienza; a tutti ho aperto amorosamente le braccia, ad ognuno ho ripetuto: « Se la vostra mente s'illumina ancora della vivida luce dell'intelligenza, se il vostro cuore si scalda al fuoco santo dell'affetto, forse io posso essere ancora per voi il sostegno, il conforto! Venite, voi, che avete invano desiderato e sperato, voi, che avete sofferto e pianto, venite a me, la mia casa è la vostra! Non vi adesco con ingannevoli parvenze, non vi lusingo con miraggi strani; qui tutto si alterna con uniforme continuità; qui nulla atterra gli avvenimenti umani; ma nel regolare succedersi dei fatti, voi, l'animo dei quali è commosso, agitato, potrete solo trovare quello di cui più fortemente vi affligge la mancanza.... venite a me, la mia casa è la vostra! » Ma chi siete dunque voi, che avete per me parole di tale vivificante dolcezza, che richiamate a vita novella gli spiriti smarriti, che mi fate ancora intravedere un avvenire — domandò ansiosa la miserella. — Io?!, guardati intorno, figliuola mia! queste che tu vedi qui, non sono persone a te sconosciute; le hai incontrate altrove, agitate al pari di te dalla febbre di un desiderio inquieto.... eppure oggi, sotto il mio tetto hanno ritrovato la calma di cui tu hai tanto bisogno.... io, figliuola cara, vivo qui nel mio regno, procurando la soddisfazione altrui; nessuno ha mai invano ricorso a me, nessuno è mai stato respinto da me.... io sono il Genio del Lavoro.... te lo ripeto, vieni, la mia casa ti è aperta!

Ella allora, attirata dalle dolci parole, oltrepassò la soglia di quella casa ospitaliera, meravigliata di non sentire più così acute le stesse dolorose impressioni che le tormentavano l'animo. Eppure non aveva dimenticato nulla e non avrebbe dimenticato mai! ma l'ambiente calmo e sereno, ma l'attività di tutti i giorni, di tutte le ore resero meno straziante il ricordo del passato, meno angosciata la lotta del presente, meno tenebroso l'avvenire, e la vita non fu più per lei tanto triste, solitaria, vuota, senza scopo?...

In amichevole fraternità col lavoro, aveva finalmente trovato la pace!

10 Novembre 1890.

WOLFANIA

## Non basta, anima mia

(Miranda)

Non in una bella giornata d'autunno, coi raggi del sole penetranti dall'aperta finestra ad accarezzare un'ultima volta il viso scarno abbandonato sui guanciali; ma in un triste crepuscolo, colla pioggia che batteva mestamente sui vetri chiusi, Annita Gren moriva d'amore e di tisi. Stesa sul letto, col respiro breve ed affannoso che sollevava ed abbassava lieve lieve le coltri, coi pomelli leggermente arrossati, colla labbra aride e gli occhi umidi fissi sulla finestra, la povera fanciulla pensava. Davanti ai vetri stendeva i rami un vecchio noce; ogni tanto qualche foglia gialla, infradiciata dall'acqua, si staccava e cadeva. Come quella foglia che si posava sulla terra per finire presto consunta, anche lei finiva, anche lei fra pochi giorni, l'indomani forse, dormirebbe per sempre sotto la terra umida, finalmente in pace!

Da due anni, dacchè il suo fidanzato era partito per non ritornare più, essa aveva molto sofferto. Si rammentava bene dei giorni della partenza. Essa lo aveva accompagnato fino al cancello della villetta, lo aveva veduto salire nel calesse, volgersi a lei più volte per mandarle ancora uno sguardo e un saluto; prima di sparire alla svolta della strada, aveva sventolato il fazzoletto più volte, poi il viaggiatore era scomparso. Ahimè, per sempre! Annita era rimasta appoggiata al cancello, cogli occhi fissi sulla strada bianca, guardando senza veder nulla, pensando solo intensamente, disperatamente che egli era partito. Più tardi essa aveva percorso, non più con lui, il lungo viale profumato dalle acacie in fiore, ed era rientrata pallida, tremante nella casa che le parve deserta. Pure per qualche mese ella ebbe molti giorni di gioia dolcissima.

Non regolarmente, ma a sbalzi giungevano le lettere di lui; così che la povera fanciulla che nella lunga e vana aspettativa sentiva nascere in lei il dubbio triste, quando si vedeva finalmente fra le mani una lettera lunga, affettuosissima, sentiva rinascere tutta la sua fede e il suo viso e il suo cuore s'illuminavano della gioia divina dell'amore ricambiato. Ma prima che l'anno finisse, le lettere cessarono di venire, improvvisamente. Annita temè una disgrazia, ma fu subito rassicurata, egli stava bene, viaggiava, si divertiva. Allora comprese; essa era dimenticata. Quando la triste verità le entrò bene nella mente, nel cuore no che non voleva persuadersene, la fanciulla si chiuse in un cupo silenzio, non volle più uscire di casa, non volle più far nulla, passò le lunghe giornate inerte, cogli occhi perduti nel vuoto. E la sua salute s'indebolì, le guancie le si fecero pallide e smunte, la personcina sottile diventò esilissima. Passò la stagione delle viole e delle rose, i campi si coprirono di messi bionde, le viti mostrarono fra le verdi foglie i grappoli bruni e dorati, e Annita diventava sempre più triste, sempre più magra. Ora una tosse leggera la scuoteva di tratto in tratto. Una sera d'autunno, aderendo al desiderio di sua madre, Annita l'accompagnò alla chiesa. Non parlavano, ma ad un tratto la madre, stanca, appoggiò il suo braccio su quello della figliuola. Questa alzò gli occhi, la mamma le sorrise mestamente e la fanciulla vide su quel viso pallido una stanchezza che mai aveva notato. Guardò più attenta e vide con pena che i capelli di sua madre si erano molto imbiancati da qualche tempo, vide che qualche ruga profonda solcava quella fronte l'anno prima ancora liscia e pura; osservò che tutta la persona era indebolita da una stanchezza precoce. Per la prima volta Annita comprese che la povera donna soffriva del dolore della figliuola, comprese che, quantunque involontariamente, era lei la causa di quella stanchezza, di quei capelli bianchi, di quelle rughe, e un'amarezza le scese in cuore, un senso acuto di rimorso la fece impallidire. Poco dopo inginocchiata nell'umile cappelletta, essa pregava Dio di darle la forza di non mancare più oltre al suo dovere di figlia, pregava Dio di farla ritornare amorosa, lieta com'era una volta. Da quel giorno l'umore della fanciulla cambiò. Non più le cupe malinconie, non più i lunghi, tristissimi ozi, Annita passava le intere giornate colla mamma, lavorando o leggendo con lei. Parlavano insieme del tempo

andato, Annita evocava le memorie gentili della sua infanzia, parlava delle sue innocenti malizie di bambinetta viziata, e la madre vedendo quei cari occhi illuminarsi talvolta di letizia e quelle labbra pallide aprirsi al sorriso si rallegrava tutta e sperava, sperava di vederla un giorno guarita. Verso il tramonto, nelle belle giornate, uscivano insieme per una passeggiata. Annita si appoggiava sul braccio della mamma, poi se ne staccava per raccogliere qualche fiore che faceva ammirare a sua madre o si fermava a guardare lungamente i suoi monti; al ritorno era la madre che si appoggiava, un po' stanca, sulla figliuola, e tutte e due se ne venivano a casa nel silenzio solenne del crepuscolo in campagna, senza parlare.

Dell'assente mai una parola. Una volta che la madre di Annita ne aveva pronunciato dinanzi a lei il nome, aveva veduto la figliuola impallidire così pietosamente che la povera donna aveva capito che quel dolore non avrebbe conforto se non, forse, nel tempo. Ma il tempo passava e la fanciulla deperiva sempre di più. La sera, quando era sola nella sua stanzetta, non più sotto lo sguardo vigilante della madre, Annita si abbandonava tutta al suo dolore. Poichè il sacrificio che si era imposta, che faceva continuamente per rendere a sua madre la tranquillità d'una volta, non rendeva a lei la pace antica. E la fanciulla piangeva, piangeva pensando alla sua felicità perduta, alla sua vita per sempre spezzata. Un'altra volta le viole vennero a profumare i boschi e i prati, un'altra volta i mietitori spogliarono i campi della loro veste dorata, e Anita moriva. Da molti mesi aveva dovuto rinunciare alla lunga passeggiata giornaliera, e contentarsi di accompagnare sua madre alla cappelletta dove la povera donna andava a chiedere a Dio di lasciarle la sua figliuola, il suo tesoro, la sua vita. Più tardi aveva dovuto rinunciare anche a questo; negli ultimi tempi, quando non istava troppo male, arrivava fino al cancello della villetta. Da un mese non si muoveva più dal letto. Era finita, era proprio finita. Annita moriva pensando che lasciava sua madre sola, desolata; moriva pensando che era stato inutile lo sforzo da lei fatto per dimenticare.

Non basta dunque nella vita il pensiero dolce e santo di rendere lieti i giorni di nostra madre, di quella sola, forse, che ha per noi un affetto profondo ed immutabile? Non basta dunque consacrare a lei i nostri giorni, il nostro lavoro, i nostri pensieri; non basta dunque la gioia purissima di vederla, orgogliosa di noi, procedere lieta nel cammino già presso al termine, senza tristezze, senza lagrime?

No, non bastava. Annita Gren aveva davanti agli occhi l'immagine dell'infedele, aveva in cuore il rimpianto dei bei tempi passati, vedeva in un'ultima visione il tempo breve del suo amore felice; e quando fu giunta al termine, stringendo nelle deboli braccia un'ultima volta la povera madre le mormorò debolmente:

— Mamma, dopo metterai con me le sue lettere.

Bologna.

ARGENTINA MANFERRARI.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Resurrezione. *G. Massetani* — Il Cid. *Rita Blè* — Scienza o fantasia? *Camillo Flammarion* — La corrispondenza d'una istituttrice. *Ida Baccini* — Invocazione a sole. *Alcibiade Vecoli* — Vecchi ritratti. *Ugo Bossi* — Per le più piccine.



## RESURREZIONE



A te....

**R**upper le squille il mistico silenzio. Un trionfale  
di suoni ampio risveglio - portan le brezze a vol;  
e dalla terra l'inno - di redenzione sale,  
l'inno, che mille cantano - voci al fiammante sol.

Dicon le piante: Caddero dal verno irrigidite  
le nostre fronde e triste - ci assalse lo squallor;  
ma tu ci hai reso, o sole - le chiome rinverdite:  
a te sia gloria, o fulgido - di vita apportator!

Dicono i rivi: Oh! quanto - fu a noi fatale il gelo,  
che il nostro corso placido - fermò col suo rigor;  
ma or lieto, o sol, ci avviva - il raggio tuo dal cielo;  
a te sia gloria, o fulgido - di vita apportator!

Dicono i vispi augelli: - Tremanti ed affamati  
tutto dell'empia bruma - provammo il triste orror;  
ma tu, sol, ci richiami - ai trilli spensierati:  
a te sia gloria, o fulgido - di vita apportator!

E sale e sale e sale - di redenzione il canto,  
sale ognora da' colli, - da' prati e dai verzier;  
e, come un re, trionfa - con maestoso incanto  
il sol, di gioia e luce - pietoso dispensier.

Oh! se tutto ridestasi - nell'infinita festa  
di sorrisi e profumi - che adduce a noi l'april,  
anima mia, tu sola - non sentirai di questa  
stagion novella il fascino - e l'alito gentil?...

O visioni rosee, - o fantasmi ridenti,  
o spasimi ineffabili - di sante voluttà,  
o de' baci materni - desiderî cocenti,  
o irrequieti palpiti - della mia prima età,

su su dal cimitero - di quest'anima mia  
sorgete e il mesto cuore - venite a consolar!  
Povero cuor, ripòsati - dalla battaglia ria;  
troppo ho sofferto.... io voglio - rivivere ed amar.

Voglio che a me compiaciassi - del celestial suo viso  
la primavera bella - le grazie scoprire,  
e che nel dolce fascino - del suo gentil sorriso  
sia l'ultimo mio palpito - e l'ultimo sospir!

*G. Massetani.*

## IL CID

(Contin. vedi N. 21)

— Ora io veggo — esclamò Ferdinando — quanto sia vero ciò che spesso ho udito dire, cioè che strano è il voler della donna. Questa nobil donzella sinora chiedeva mortale vendetta del giovine, ed ora lo dimanda in marito. Così adunque sia; con tutto l'animo io consento a quanto ella brama. —

E il re mandò subito in cerca di Rodrigo, il quale accompagnato da trecento giovani cavalieri suoi amici e parenti, tutti armati di nuove armi e tutti vestiti ad un colore, venne senza indugio a ricevere i reali comandi.

Il re gli andò incontro, perchè a buon diritto egli amava Rodrigo, ed entrò in discorso con lui promettendogli grandi onori e molte terre s'egli prendeva Ximena per sua sposa.

Rodrigo, che nulla desiderava di meglio, acconsentì subito. La giovane coppia allora obbligò la sua fede al cospetto del re, e le destre di Don Rodrigo e di Donna Ximena si unirono in segno di accordo. Il re tenne la sua promessa, e diede a Rodrigo i feudi di Valduerna, Saldana, Belforado e San Pedro de Cardena per dono nuziale.

Nel giorno prefisso, i fratelli di Rodrigo lo vestirono ed acconciarono per le nozze. Le romanze descrivono minutamente ogni parte del suo vestire festivo, a porpora, a frange, a ricami e non dimenticano la sua spada Tizzona « il terrore del mondo » ch'egli si cinse al fianco con un nuovo ricchissimo budriero.

In questa elegante e sfarzosa acconciatura, egli scese nel cortile della reggia, dove il monarca, i baroni ed il vescovo che doveva unire e benedire gli sposi, lo stavano aspettando. Tutti insieme si avviarono processionalmente verso la chiesa, al suono di musicali strumenti. Rodrigo camminava in mezzo al corteggio.

Dopo di loro, giunse Ximena, con un velo bianco sul capo, e coi capelli acconciati a larghe ciocche pendenti sulle orecchie. Ella indossava una tunica ricamata, e portava una collana di otto medaglie d'oro con una piccola immagine di San Michele, « il che tutto valeva una città ».

La fortunata coppia entrò in chiesa, tenendosi per mano. Allora Rodrigo fissando gli occhi negli occhi della sua bellissima sposa con grande commozione le disse:

— Io ho ucciso vostro padre, o Ximena, ma Dio lo sa, non da traditore. Io l'ho ucciso in campo aperto, perchè egli mi aveva fieramente oltraggiato. Un uomo io ho ucciso, ed un uomo io vi dono. Eccomi qui pronto a fare il voler vostro. In luogo di un padre morto, abbiatevi al vostro fianco un marito.

Tutti approvarono la sua prudenza, cantarono le sue lodi, e così si celebrarono le nozze di Don Rodrigo da Bivar, il prode Castigliano.

Un'altra romanza racconta il ritorno della comitiva dalla chiesa alla reggia, dove si fece il banchetto nuziale. Essa dice che le strade di Burgos erano coperte di ramoscelli di cipresso; che tappeti a fiorami pendevano dalle finestre; che vedevansi un

grande ed elegantissimo arco di verzura fatto innalzare a sue spese dal re; che i menestrelli intonavano canzoni in onore degli sposi, e i buffoni e le comari ballavano in vari travestimenti.

In capo alla processione marciavano lo sposo e il vescovo che aveva fatto la cerimonia, co' loro seguaci; indi veniva una flotta di cantanti e giocolieri: poscia il re, che conduceva la bella Ximena; la regina e molte dame velate chiudevano la processione. Mentre passavano per le strade, le donne dalle finestre gettavano pugni di frumento sopra la sposa, per simbolo della prole che le auguravano.

Ne cadevano densi i grani sul capo e sul collo di Ximena che ne arrossia vagamente, ed il re con tutta cortesia toglieva quelli, e lei riaccomodava colle proprie sue mani.

### IV.

« Il pro' Rodrigo dalla melma tragge  
Un veglio, infetto dalla lebbra ».

Quello che Bucefalo fu ad Alessandro, Babieca era al *Cid*; cioè un cavallo, fido servo per un lungo corso di travagli, un compagno de' suoi pericoli in molte battaglie campali.

Non altrimenti che il greco destriero, Babieca venne alle mani del suo signore mentre questi era ancor giovinetto, ma ebbe miglior fortuna dell'antico, perchè non solo sopravvisse al suo padrone e rese buon servizio a lui morto, ma terminò pur anco in pacifico riposo una vita tutta spesa fra le armi.

La parola Babieca significa uno sciocco, un babbione; cognome poco acconcio ad un corsiero che ci vien rappresentato come più rassomigliante ad un ente dotato di ragione che non ad un bruto. Ma la Cronaca ci spiega la ragione per la quale venne chiamato così.

Rodrigo, essa dice, nella sua fanciullezza pregò il suo padrino, Don Peyrez Pringos, di dargli un puledro. Questi lo condusse in un gran prato, ove pascolavano le sue cavalle di razza, e gli disse di scegliere. Il giovanetto vide passare innanzi a sé tutte le cavalle e i loro puledri, e non fece scelta veruna. Finalmente passò per ultimo una cavalla con un puledro scabbioso, Rodrigo disse:

— Questo è il puledro che io voglio.

— Babieca! (cioè babbione) — esclamò il padrino — che bella scelta hai tu fatto?

— Sì, bella davvero — rispose Rodrigo — perchè questo riuscirà un eccellente cavallo.

Per la quale avventura ei lo nominò Babieca, ed esso riuscì un forte ed ardito destriero, e sul suo tergo il *Cid* vinse molte campali battaglie.

Noi abbiamo già veduto come Babieca servisse bene Rodrigo quando questi vinse e fece prigionieri i cinque re Mori.

Ora vedremo il cavallo rappresentar la parte della giumenta del Samaritano, e il nostro eroe assumere il nuovo carattere di pellegrino.

Quasi subito dopo il suo matrimonio, Rodrigo fece un pellegrinaggio a Compostella per venerarvi la tomba di Sant'Iago (San Giacomo) protettore della Spagna. Non era quello il viaggetto delle nozze, come ora si costuma: perchè in vece della sposa che egli lasciò in casa sotto la custodia della madre, Rodrigo prese con sé venti animosi e giovani hidalghi.

Egli spargeva da ogni canto limosine in onore di Dio e di Nostra Donna.

Strada facendo, egli vide un lebbroso, immerso in un pantano, che di là chiedeva soccorso. Il generoso giovine smontò di lancio, e trasse colui fuor della melma; poi lo adagiò sul proprio cavallo, lo condusse ad un'osteria, lo fece sedere a cena seco alla stessa mensa, e finalmente divise con esso il suo letto. A mezzanotte Rodrigo si sentì svegliare da un gagliardo e freddo vento che gli soffiava alle spalle. Egli tremò di spavento, e cadde sul lebbroso, ma non lo ritrovò più nel letto. Rodrigo balzò in piedi e dimandò il lume. Venne il lume, ma non si poté trovare il lebbroso: questi era sparito. Rodrigo si coricò e si addormentò di bel nuovo: ed una figura, avvolta di luminose vesti, gli apparve e gli disse che era San Lazzaro, apparsogli in figura di lebbroso, a cui egli aveva usato tanta carità. Poi lo raggugiò come Dio avesse lui Rodrigo in dilezione, e gli avesse concesso di uscir vincitore da ogni cimento, e gli annunciò che non solo sarebbe stato conquistatore per tutto il tempo della sua vita, ma che la morte stessa gli doveva riuscire un trionfo, « perchè, soggiunse, riposa sopra di te la benedizione del Signore ».

Ciò detto, il Santo disparve, e l'eroe, inginocchiatosi, si diede a pregare Iddio e la Beata Vergine, e continuò nell'orazione sino allo spuntare del giorno, indi si ripose in viaggio.

Questo pio racconto de' canti popolari della Spagna, quasi contemporanei al Cid, non era da passarsi in silenzio, perchè in qualunque conto si voglia tenere il portento narrato, esso dimostra almeno che non si considerava allora per buon cavaliere chi non era ad un tempo buon cristiano; aggiungi ancora che nel Cid, martello de' Pagani (come venivano volgarmente nominati i Mori Maomettani) assai naturale era che il popolo spagnuolo scorgesse il campione benedetto e favorito dal Dio degli eserciti.

Finito il pellegrinaggio di Compostella, Rodrigo si avviò verso Calahorra, città posta sui confini della Castiglia e dell'Arragona, il possesso della quale città veniva conteso dai sovrani dei due reami finitimi. Per evitare una guerra generale, i due re concordarono di terminare la contesa mercè di un singolare cimento, in cui combattessero due cavalieri scelti da loro. Don Ramiro di Aragona elesse per suo campione Martino Gonzales; il nostro eroe fu il campione eletto dal re Ferdinando. Al primo incontrarsi de' due combattenti, Martino baldanzosamente si vantò del suo valore e della certezza in cui era di vincere — Misero Rodrigo! ei — gli disse, — tu devi tremare nel vedermi in campo contro di te, perchè la tua testa, che in brev'ora sarà spiccata dal busto, è destinata a trofeo della mia vittoria. Tu non ritornerai più sul dorso di Babieca, al tuo castello natio; nè mai più la diletta Ximena ti vedrà sedere al suo fianco. —

Rodrigo gli rispose per le rime: — Tu puoi ben essere ardito e franco, ma le tue vanterie non ne fanno prova. Tregua alle ciancie: noi siamo venuti qui per combattere colle spade, non colle lingue; la vittoria non abita che nelle mani di Dio onnipotente, ed egli la darà a quello di noi due che avrà

il buon diritto dalla sua parte — In queste parole abbiamo un esempio (e molti altri se ne trovano nelle Romanze del Cid) del come nell'età cavalleresca si credesse che la ragione e la forza fossero in certi casi identiche, e che il giudizio per combattimento fosse il più efficace modo di esercitar giustizia.

Dopo quanto ho riferito dell'apparizione e della predizione, è superfluo avvertire che il cavaliere militante rimase vinto ed ucciso, e che Calahorra venne unita al reame di Castiglia.

Arme, arme risuona il clangor delle trombe, e battono i tamburi la chiamata alla guerra. Per ogni dove si bandisce una lotta ferale, e corre l'annuncio di stragi e d'incendi.

Il Cid, raccolti i suoi uomini d'arme, gli schiera e gli ordina per muover con essi alla guerra. Mentre è in un sul partire, ecco accorrere Ximena, la quale tutta bagnata di lagrime, rivolgendosi al Cid, così esclama:

Re di quest'alma! del mio cor signore!  
Ove vai? perchè parti? Ah non lasciarmi,  
Meco rimani, io te ne prego.

Mosso da quei teneri lamenti, Rodrigo non può nascondere la pena ch'egli ne sente, lagrimando egli pure, abbraccia Ximena, e le dice — Deh non piangere, o mia diletta, ed il tuo ciglio resti asciutto insino al mio ritorno.

A quale guerriera spedizione si volgesse Rodrigo quando seguì questo affettuoso colloquio, ben non si raccoglie dalle romanze; ma si può argomentare che avvenisse quando egli mosse contro la grand'oste de' Mori che aveva inondato l'Estremadura. Il Cid li pose in rotta ed in fuga, liberò i prigionieri, ricuperò il bottino, ed uccise tanti infedeli che non se ne poté contare il numero, e se ne ritornò a Bivar carico di gloria e di spoglie.

Da ben sette anni il re Ferdinando cingea di assedio la città di Coimbra nel Portogallo, e già disperava di poter vincere l'ostinata resistenza dei Mori, quando l'apostolo San Giacomo, coperto di bianche vesti e di fulgide armi, e montato sopra un corsiero bianco più della neve, diede la città in mano ai cristiani. La moschea di Coimbra venne convertita in chiesa e consacrata; nella quale occasione a Rodrigo fu conferito l'ordine della cavalleria. Il re gli cinse la spada colle proprie sue mani, e lo baciò in bocca per dargli il saluto del cavaliere: ma volendo mostrare in solenne maniera il rispetto in che egli teneva il giovane eroe, s'astenne dal dargli la collata, cioè il leggiero colpo sul collo che usavasi dare anticamente ai cavalieri nell'atto di armarli. La regina, per far onoranza a Rodrigo, gli condusse il cavallo, e l'infanta Ursaca gli allacciò gli sproni d'oro. Il re allora lo invitò ad esercitare il privilegio, nuovamente acquistato, di conferire ad altri la cavalleria; onde Rodrigo armò cavalieri nove valenti scudieri dinanzi all'altare.

Stavasi poscia Rodrigo in corte del re nella città di Zamora, quand'ecco venirne a lui alcuni ambasciatori mandati dai cinque re Mori che egli aveva vinti, fatti prigionieri, indi liberati; questi ambasciatori gli recavano il tributo dovutogli dai loro sovrani. Il qual tributo consisteva in cento cavalli, tutti superbamente arredati. Ed oltre ai cavalli vi erano ricchi

gioielli per dama Ximena, sua moglie, e varie casse di stoffe di seta pei gentiluomini del suo seguito. Inginocchiatisi ai piedi di Rodrigo, gli ambasciatori gli proffersero i loro doni in pegno della fedeltà dovuta dai loro principi a lui, loro Cid o Signore.

— Amici! — rispose ad essi Rodrigo Diaz — in ciò voi errate davvero. Io non sono nè signore nè padrone dove è il re Ferdinando; quanto voi recate, a lui solo s'aspetta; nè posso pretender nulla io che son suo vassallo. —

Il re commosso dall'umiltà di sì franco e gentil cavaliere, ricusò di accettare parte veruna del tributo, e replicò agli ambasciatori — Dite ai vostri sovrani che quantunque il Cid veramente non porti corona, egli tuttavia non è inferiore a qualunque monarca, anzi si può paragonare a me stesso. Il mio regno, i miei tesori, il mio potere, tutto io debbo alla buona spada di questo cavaliere. E ben sono lieto di possedere un sì valente vassallo.

Rodrigo rimandò i messaggeri carichi di doni, e da quel giorno in poi, dice la romanza, egli fu chiamato il Cid, nome dato dai Mori ad un uomo di alto stato e valore.

RITA BLE



Il concetto del tempo, l'apprezzamento della sua durata sono essenzialmente relativi allo stato del nostro spirito. Se dormiamo d'un sonno profondo per otto o nove ore di seguito, questa durata avrà lasciato nella nostra vita una lacuna la cui impressione sul nostro pensiero non lascerà una traccia più lunga di quella di dieci minuti di sonno. I minatori che per detto e fatto d'un terremoto interno si sono trovati rinchiusi tra le rovine per cinque o sei giorni, hanno sempre creduto di non essere rimasti separati dal mondo che per una ventina d'ore. Sepolti il martedì, per esempio, non credevano d'esser giunti alla domenica.

In un sogno di alcuni secondi si può vivere molte ore e lentamente. Un giorno, traversando un bosco, il cavallo ombroso mi gettò in un fosso; la caduta non durò che pochi secondi: eppure in quei pochi secondi io rivissi dieci anni della mia vita, in tutti i loro particolari successivi e senza alcuna precipitazione d'avvenimenti. Durante certi momenti di aspettativa, chi ha notato come i minuti *sieno* lunghi?

Essendo l'orbita annuale della Terra intorno al Sole alla distanza di 37 milioni di leghe e quella di Saturno alla distanza di 355, vi sono 318 milioni di leghe fra le due orbite. La luce impiega 70 minuti per traversar quello spazio. Io mi identificali con quella distanza e con la rapidità della trasmissione della luce e vidi passare ben distintamente nel mio pensiero i 4,240 secondi necessari per percorrere quel cammino in ragione di 75,000 leghe per secondo. Nonostante, sono ben sicuro di non avere realmente impiegato tutto quel tempo per recarmi in Saturno, e neanche il minor tempo corrispondente alla distanza di Marte al pianeta anulare, poichè al primo colpo delle dieci, suonate dal vecchio orologio, dimenticai Marte per condurre i miei occhi sopra Saturno, nel qual pianeta ero già arrivato, mentre l'ora non aveva ancora finito di suonare.

Mi fermai sull'ottavo satellite da cui si può facilmente apprezzare la grandiosità del sistema saturnale. L'enorme pianeta, il cui diametro sorpassa di nove volte e mezzo quello del nostro globo, la cui superficie eguaglia quelle di 80 Terre riunite e il cui volume è 675 maggiore di quello del nostro isolotto, è circondato di anelli giganteschi, il diametro totale dei quali misura 71,000 leghe. Saturno troneggia, cinto da questi anelli, nel centro di un corteggio di otto mondi, che circolano intorno a lui in un sistema il cui raggio ha la lunghezza di 991,000 leghe; questo sistema costituisce, esso solo, un uni-

verso più vasto di quello immaginato dagli antichi. Fino all'era di verità inaugurata dalle conquiste dell'astronomia moderna, nessun uomo, nessun poeta, nessun filosofo, nessun pensatore aveva supposto, non che indovinato, la grandezza reale delle proporzioni secondo le quali è costruito l'universo.

Come la Terra sembra piccola, veduta dal sistema di Saturno! È molto, se ogni sei mesi, la si può scorgere, un momento, alcuni minuti dopo il tramonto del sole, o qualche secondo prima del suo levarsi! Fa un effetto molto minore dei satelliti del pianeta, anche dei più piccoli. È vero che uno di questi satelliti, Titano, supera in volume i pianeti Marte e Mercurio ed ha un diametro eguale alla metà di quello della Terra! Visti da vicino, dall'ottava luna su cui mi trovavo, offrono l'aspetto di enormi lune circolanti nel cielo con variate rapidità e offrendo fasi diverse, secondo l'angolo che esse formano col Sole, ciò che produce un meraviglioso effetto di luce. Durante la notte, Saturno è illuminato dalla luce dei suoi anelli, alla quale si unisce quella delle varie lune, visto e considerato che, sull'orizzonte ve ne sono sempre molte nello stesso tempo.

Contemplando quel curioso sistema il cui diametro è di circa due milioni di leghe, ammirando quella meravigliosa riunione di nove mondi, di cui parecchi sono attualmente abitati, pensavo all'illusione generale degli abitanti della Terra i quali s'immaginano che il loro soggiorno rappresenti l'intera creazione. Senza guardarsi mai intorno, senza verificare se essi sieno o non sieno soli nel mondo, hanno creduto fin qui di poter comprendere l'origine e la fine di tutte le cose! Simili in ciò ad un passerotto che si mettesse in testa di raccontare una *Storia Universale* tenendo conto degli avvenimenti che si sono compiuti intorno al suo nido, nel corso d'una stagione!

Dopo aver fatto i più grandi sforzi per distinguer la Terra a quella distanza, ed esser finalmente giunto a scoprirla, perduta come un microscopico puntolino nei raggi del sole, comprendevo meglio che mai perchè nessuna concezione filosofica o religiosa sia riuscita a dare agli abitanti di questo globulo la soluzione del problema de' nostri destini, e perchè anche noi dobbiamo chiedere questa soluzione all'astronomia, alla sola scienza che ci faccia conoscere il luogo occupato dalla Terra e ci dischiuda gli orizzonti dell'infinito e le prospettive dell'eternità.

Ma pensai nello stesso tempo che per quanto considerevole e meraviglioso, il mondo di Saturno non era ancora assai lontano dalla Terra per emanciparci interamente da ogni patriottismo locale, e che anche senza uscire dalle frontiere del sistema solare, potevamo incontrare altre stazioni celesti, ancor più lontane dal nostro pianeta.

Facendo queste riflessioni, scorsi Nettuno, che gravita alla distanza di più d'un miliardo di leghe dal Sole, e percorre un'orbita immensa in 164 anni: in men che si dice vi fui trasportato rapidamente.

CAMMILLO FLAMMARION

## La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione, Vedi N. 20)

La prima ad alzar la voce è stata la Prudenza: — Pensaci bene, — m'ha detto — e diffida sempre di tutte le cose che hanno un'apparenza troppo seducente. La vita che meni al castello, per quanto arida e monotona, la conosci bene, e si è tanto identificata con le tue abitudini che, è si può dire, divenuta la tua. L'altra, quella che ti viene offerta è l'incognita, è l'x. Tu lasci un campicello che basta al tuo sostentamento, per avventurarti in un'America che ti dicono piena d'oro e di delizie: ma è saggia cosa l'esporsi, povera navicella fragile, alle incertezze della scoperta?

Poi, veniva la Ragione a dir la sua: — Se non diffidi — mi sussurrava — della posizione che ti viene offerta, diffida un po' di te stessa. Che cosa diventerai in mezzo a quell'esistenza facile e signorilmente ricca? Sei certa di conservare la semplicità delle tue abitudini, l'amore al lavoro, le tue ambizioni modeste?

E quando dovrai dire addio a tanta opulenza, come ti parrà la povera casa tua? Ti piacerà sempre il pane da famiglia, impastato dalle care mani della madre tua? Non temi di sacrificare a qualche anno di piacere la pace intera di tutta la tua vita?

Finalmente, una voce anche più autorevole, quella della Coscienza, favellò: — Ti basterà il cuore di lasciare a mezzo l'impresa cominciata così nobilmente per assumerne un'altra cento volte più facile? È per noi soli, per l'eterno nostro signor Io, che dobbiamo lavorare? E siamo o no in obbligo di adempiere ad un ufficio secondo le nostre forze piuttostochè subordinarlo alle nostre indolenze? Ti sei lamentata, più volte di veder livellato il tuo santo ministero alla volgarità d'un mestiere: spetta a te, a te sola il rialzarlo e il nobilitarlo. Se in materia di educazione non vuoi essere una mestierante, non lasciarti mercanteggiare, non lasciar l'opera incominciata perchè ti si offre, altrove, un onorario più lauto. Onora te stessa, dando ciò che non si può comprare: cioè la tenerezza e il sacrificio. Obbliga alla riconoscenza coloro che ti pagano; forzali a rimanerti eternamente obbligati: inalza l'istitutrice, dandole il cuore d'una madre. E mi fermavo a quest'ultimo pensiero: riandavo nella mia memoria le cure prodigate a Paolina, i progressi lenti ma visibili, fatti nel suo affetto, il perfezionamento possibile di quella natura ancora sterile, ma che l'amore poteva vivificare.... A farla breve: Quando ritornò il dottore, avevo bell'è preso il mio partito.

Gli dichiarai con risolutezza che, fatte le mie riflessioni, preferivo di rimanere al mio posto, e siccome lo vidi rimanere stupefatto, gli esposi i motivi della mia determinazione.

Mi stette a sentire fino alla fine, senza darmi altra testimonianza dei suoi sentimenti all'infuori dei suoi soliti problematici *oh! ah!*

— Benissimo! — disse poco dopo, pigiando con molta attenzione il suo tabacco nella tabacchiera — Benissimo. La signora di Flulenn si provvederà altrove. — E vedendo il conte che si avvicinava a noi, insieme con la Paolina.

— Venite avanti sicuri — gridò loro accennandomi — ella resta con voi, con noi!

— Come! — esclamai — voi avete raccontato....

— Tutto, cara signorina. Io non fo della medicina di contrabbando. Via, rassicuratevi, conte. Non avrete la noia di cercare un'altra istitutrice; questa ragazza preferisce i doveri ai vantaggi. — Il dottore canzonava il conte fine fine. Non so se questi se ne accorse, ma è un fatto che mi ringraziò con un certo imbarazzo.

In quanto alla Paolina, era rimasta discosta da me qualche passo e mi guardava fissa senza dir nulla. Quando suo padre e il dottore si ritirarono, mi si avvicinò lentamente, mi prese la mano, e fissandomi coi suoi occhi tristi e severi.

— Perchè siete voluta rimanere? — mi domandò.

— Perchè vi voglio troppo bene, per lasciarvi, Paolina — risposi.

La giovinetta cacciò un debole grido, mi gettò le braccia al collo e mi dette un bacio che mi fece venir le lacrime agli occhi. Volevo profittar dell'occasione per dirle tante cose, ma quella singolare creatura fuggì precipitosa e disparve in un boschetto.

Da quel momento, essa è divenuta sempre più affettuosa e il conte mi tratta con infiniti riguardi. La prima è felice di avermi con sè, l'altro ha paura di perdermi....

#### *La Stessa, alla Madre*

Vittoria, vittoria, cara mamma! Ecco la lettera di raccomandazione che tu desideravi per mio fratello. Il dottore mi assicura che con questa lettera, l'impiego è sicuro. Vedrai che il conte ha fatto le cose bene; ma ce n'è voluto!

Non sapevo come fare per chiedergli questo piacere, perchè i nostri rapporti hanno conservato sempre una specie di fredda solennità che m'intimidisce non poco. Il signor Lerman s'è accorto che dentro di me mulinavo qualche cosa; mi ha interrogata ed io gli ho spiatellato ogni cosa.

Di mano in mano ch'io gli parlavo, egli inalzava la voce, di modo che il conte ha udito qualche parola e non ha potuto fare a meno di uscir dalla sua stanza e di far qualche domanda.

Il dottore gli ha detto tutto, senza parlargli, ben inteso, della lettera di raccomandazione di cui avrei avuto bisogno; e il conte, naturalmente, ha finto di non capire. Dopo alcune frasi di cortesia superficiale, ha tentato di mutar discorso, ma il signor Lerman si è ostinato. — La signora Flulenn — ha osservato — conosce benissimo il personaggio che dispone dell'impiego: se voi vi foste impiegata presso di lei, sareste nel caso, ora di poter riuscir utile anche a vostro fratello. — Anch'io lo conosco un po' — ha balbettato il conte, alquanto punto nella sua orgogliosa suscettibilità. — E allora, a che ci perdiamo in discorsi? Noi siamo a cavallo! — ha esclamato il dottore — e la lettera potete benissimo scriverla voi. Ecco qui carta, penna e calamaio....

Pover'uomo! Non gli fu possibile prendere una scappatoia e, per amore o per forza, la lettera l'ha scritta, come vedi. Dio voglia che le nostre speranze sieno coronate dal successo.

#### *Alla Stessa*

La notizia che mi dai mi ha ricolmata di gioia.

L'ho comunicata subito al conte, ringraziandolo di nuovo per l'autorevole se non *spontanea* (ma questo non glie l'ho detto!) sua raccomandazione. Egli s'è degnato di sorridermi e s'è messo graziosamente a mia disposizione nel caso ch'io avessi di nuovo bisogno di lui.

La mia contentezza è stata condivisa dal signor Lerman e da suo nipote. Ah! Ma io non ti ho mai parlato di questo giovane ministro il quale aspetta presso suo zio che una cura resti vacante. Non solo è un simpatico e bravo giovane che tutti portano a cielo, ma è anche un profondo teologo e un amabile dilettante di musica. Una cosa non guasta l'altra, non è vero mamma? Noi abbiamo eseguito insieme dei bei pezzi di Mozart e di Bach....

Tante cose a Gildo: eccolo accomodato secondo il suo desiderio; tocca ora a lui il migliorare la sua condizione. Ti abbraccio con tutta l'anima.

(Continua)

IDA BACCINI



O nuovo sole, che splendi, coi raggi frementi d'amore,  
Sui culmini dei monti, sulle campagne in fiore,  
Che padre benigno dall'alto dei cieli sereni sorridi  
Alla messe del campo, ai pigolanti nidi;  
Se alcuna volta cantando, nell'onda sonora del verso,  
Ti salutai Signore di tutto l'universo,  
Odimi, o sole! — Intorno dal grande tuo lume baciata  
Sorrìde la natura di luce inebriata;  
Ma della tomba indarno, giù dentro le gelide paci,  
La mia fanciulla chiede l'allegria de' tuoi baci.  
Tu dunque a lei scendi, giù sotto la zolla fiorita,  
Scendi a recarle, o sole, un palpito di vita! —

ALCIBIADE VECOLI



..... In quel tempo ero ancor giovane, e, tutto intento alle preoccupazioni del presente, non avevo pel passato che un supremo disprezzo. Fiero come tutti i giovani della mia età, sano ed intelligente, non dubitavo di nulla: ero anzi felice di esser nato in questo secolo, e, quasi, ammiravo me stesso nei miei contemporanei. Quando volgevo lo sguardo ai secoli trascorsi non scorgevo che pregiudizi, superstizioni e servilità: mi sembrava, invece, che la mia generazione aprisse un'era di vita nuova e indipendente.

Da ciò il mio disprezzo per tutto quello che non era del nostro tempo. Ridevo delle mode passate, le antiche usanze mi facevano alzar le spalle con noncuranza, e, quando potevo, fuggivo tutte le persone vecchie. Orfano quasi fin dalla nascita, ero cresciuto in mezzo ai compagni, senza parenti e senza amici la cui affezione mi avesse potuto riconciliare con la vecchiaia. L'elemento antico mi noia tanto nelle persone quanto nelle cose e, quando non mi provocava il riso, mi faceva paura.

La mia esistenza, benchè difficile, era nondimeno varia, perchè trascinato nella febbrile attività del moderno viver sociale, simile ad un giovane nuotatore che ha piacere di lottar coi flutti, prendevo gusto nel far parte di tutto quel movimento; ma alle volte sopraggiungeva la stanchezza ed allora avrei voluto un cantuccio di spiaggia per potermi riposare, un raggio di sole per riscaldarmi. Invece chiuso nei limiti della mediocrità, ero costretto a desiderare le ali d'oro per attraversar lo spazio; obbligato di occuparmi di me stesso, non potevo aver agio di pensare, come forse avrei voluto, ad altri.

Un avvenimento inatteso mi tolse al mio lavoro ed ai miei sogni: la morte d'un mio biscugino di provincia del quale non avevo mai sentito parlare e che ora mi lasciava un'eredità. La lettera del notaro diceva che la mia presenza era indispensabile per entrare in possesso di ciò che mi spettava.

Bisognò dunque prendere il treno e poi la diligenza che mi doveva condurre al paesello già abitato dal defunto cugino.

Il viaggio in strada ferrata fu come tutti gli altri di questo genere: quello in diligenza fu abbastanza buono. Un bel sole

d'autunno illuminava la campagna, i boschi erano coronati dalle loro ultime foglie rinverdite dalla pioggia recente e da ogni parte si vedevano i carri pieni di bigoncie e si sentivano gli allegri canti dei contadini che vendemmiavano. Nell'insieme, insomma, fui abbastanza contento di quelle quattr'ore di scosse più o meno accentuate. Ma, arrivato a un certo punto, mi fu detto che io dovevo lasciar la diligenza e fare a piedi il resto della strada: erano tre o quattro chilometri circa e non c'era verso di far dieci metri di meno perchè tutte le scorciatoie e le viottole eran rese impraticabili dalla pioggia!

Il giorno cominciava a calare e una nebbiolina fredda, tutt'altro che piacevole, cominciava invece a salire dal fondo della valle fino a me. Mi misi dunque in cammino di cattivo umore, mandando al diavolo quel maledetto paese dove non c'eran vetture, e facendo del mio meglio per non mettere i piedi nelle pozze e per non infangarmi fino al ginocchio.

Per maggior disgrazia le indicazioni che mi avevan date erano insufficienti, perchè quelle strade attraverso le vigne mi sembravan tutte eguali, sicchè mi smarrii più volte e quando giunsi al villaggio era già buio fitto. Mi toccò ad andare di porta in porta per scoprir la casa del mio cugino e quando, tutto inzaccherato ed intirizzito dal freddo, vi giunsi, ebbi un bel tirare il campanello fino a strapparli, brontolando contro le orecchie dure di chi guardava la casa; ma nessuno rispose. Un contadino che passava lesto lesto, tutto rimbacuccato nel pastrano mi disse che la *sora Felicità* (la serva del defunto cugino), a quell'ora era in chiesa, ma che non poteva star molto a tornare.

Costretto dunque ad aspettare il suo ritorno, feci di necessità virtù: misi le mani in tasca, rialzai sul viso la pistagna del paletòt e cominciai a far la sentinella davanti all'uscio della casa, battendo forte i piedi per riscaldarmi. Era quanto di meglio mi restava a fare; non che fosse però divertente, tanto più che la nebbia si trasformava a poco a poco in una pioggerella minuta e ghiaccia che, senza parerli, bagnava fino all'ossa.

Ero per perder la pazienza, quando vidi venir verso di me una vecchietta dall'aria mezza cittadina e mezza campagnola, coperta da uno scialle nero e che si riparava sotto un ombrellone d'incerato verde tanto grande da bastare per dieci persone. In capo, portava qualche cosa che aveva la pretensione di essere un cappello; con la mano sinistra teneva un grosso libro di preghiere e, nello stesso tempo, si alzava la sottana, facendo vedere due navicelle che facevan l'ufficio di scarpe e in ognuna delle quali potevano entrare comodamente due piedi comuni, e scoprendo all'ammirazione delle pozzanghere due gambe secche coperte di calze turchine tutte impillaccherate.

Dal libro da messa immaginai ch'essa dovesse esser la *sora Felicità*: infatti vedendo un forestiero, ritto sulla soglia dell'uscio di casa sua, la donna si fermò e mi chiese che cosa cercavo.

— La signora Felicità — risposi battendo i denti.

— Lei voleva dire *signorina*! — replicò la vecchia con voce agro-dolce — sono io; che cosa desidera?

— Prima, che mi apriate la porta — gridai — e poi che mi diate il mezzo di asciugarmi.

E, per prevenire ogni obiezione, le dissi chi ero. Speravo che al mio nome la vecchia serva si profondesse in iscuse verso di me: tutt'altro; con mia grande meraviglia essa mi squadro da capo a piedi con diffidenza e poi:

— Ah! lei è il signore che ha ereditato dal povero padrone, eh? — disse lentamente — allora vado subito a prevenire il signor notaro.

— C'è tempo, c'è tempo! — interruppi impazientito — ora si tratta di mettermi al coperto, poi anderete dal notaro: entriamo, signora Felicità.

— Signorina! — corresse la donna, poi: — Mi scusi tanto; — aggiunse risolutamente — io ho avuto l'incarico di guardar la casa e voglio mettermi al coperto di ogni responsabilità; il signor notaro deciderà quello che io debba fare.

E, senza aspettar la risposta, mi voltò le spalle e sparì per una strada traversa.

Io intanto ripresi a far la solita passeggiata davanti alla mia... eredità. Dopo una mezz'ora, la *sora Felicità* ricomparve con un ometto piccolo e grasso: siccome essa aveva portato una lanterna, potei osservarlo attentamente. Portava un lungo soprabito che mostrava le corde, un cappello a cilindro più rosso che nero e un par d'occhiali che si sforzavano; poveretti, d'esser d'oro ma non ci riuscivano: sicchè quel brav'uomo aveva la parte superiore del naso e le tempie tinte di un colore fra il nero, il violaceo e il verde.

Io gli feci vedere la lettera ch'egli stesso mi aveva scritto e le carte che provavano le mie identità. Il signor Cavilli le esaminò attentamente, poi fece alzar la lanterna all'altezza del mio viso, e quando finalmente ebbe acquistato la convinzione che io ero, com'egli disse, la *persona in questione*, ordinò di lasciarmi entrare.

Durante tutte queste formalità avevo continuato a battere i piedi in terra per riscaldarmi, e a mandar... benedizioni a tutte le autorità del paese, cominciando dal Sindaco, se c'era, fino all'ultimo spazzino. Quando finalmente l'uscio fatale fu aperto, dichiarai bruscamente al signor Cavilli che il giorno dopo sarei andato da lui per regolare ogni cosa e, senza nemmeno invitarlo a seguirmi, mi precipitai nel nero corridoio.

La vecchia serva apparve poco dopo tenendo in mano una lucerna a quattro becchi che doveva rimontare al medio evo, e mi condusse in un vecchio salotto imbiancato a calce, mobiliato con quattro seggiole impagliate e con una poltrona di vecchio velluto verde oliva tutto spelacchiato: questo stanzone non aveva altri ornamenti all'infuori di due quadri che rappresentavano due episodi di Paolo e Virginia, e un orologio d'ottone posato sul camminetto di marmo ingiallito.

Quell'ora di aspettativa sulla porta, aggiunta al cammino fatto, alla nebbia, al freddo ed all'acqua, mi aveva mal disposto. Non cercai per niente di nascondere il mio cattivo umore; ordinai invece bruscamente alla donna di accendere un bel fuoco e di prepararmi da cena mentre io avrei fatto conoscenza col resto della casa.

Mi armai dunque di un vecchio candeliere d'ottone, tutto pieno di fette, nel quale stava una candela ornata di una padellina di carta verde, e visitai con minuziosa curiosità di erede l'abitazione del morto cugino.

Tutto corrispondeva al salotto nel quale ero stato ricevuto: i muri erano tutti imbiancati, in poche stanze eran dipinti con fiorami a stampino; ma anche questi in più punti sbiancheggiavano, perchè erano stati sgraffiati; in altri luoghi erano stati ritoccati con certi sgorbi di colore più cupo, di effetto sorprendente; i mobili erano antichi di forma, grossolani di lavoro: non solo il lusso e l'eleganza la più elementare, ma anche la comodità erano bandite da quella vecchia casa: io ne dedussi una prova eloquente della barbarie dei nostri padri e una nuova conferma che il buon gusto non s'era veramente sviluppato che dopo lo sparire della generazione trascorsa.

Nella camera che m'era stata destinata mi colpì, soprattutto il grande letto di legno; era chiuso da quattro cortine di lana verde, in più punti forate dalle tignole; sopra una tavola, alla quale mancava la cassetta, era posato un brocchino sbocconcellato, a fici turchini e una catinella di differente colore. Quello che mi fece più impressione, però, fu il vedere, attaccati al muro, una serie di vecchi ritratti di famiglia capaci di produrre una crisi nervosa anche ad un amatore di antichità. Dipinti in epoche diverse, rappresentavano diversi personaggi, fra i quali notai un ecclesiastico, un mercante, un giudice, un ufficiale e infine un ometto mezzo cittadino e mezzo campagna, che la sora Felicita dichiarò essere il suo defunto padrone.

La vecchia serva era ritornata per avvertirmi che la cena era pronta, ed io la seguìi. L'aspetto della tavola mi colpì anch'esso: la biancheria, tolta, per farmi onore, da un armadio di riserva, era venata di righe giallastre; i piatti, di terra da pipe, erano illustrati da strani geroglifici, segno evidente dal ripetuto passaggio di quelle forchette e di quei coltelli dal manico d'osso che eran posati accanto; i bicchieri senza base, le bottiglie divenute giallognole e due saliere sbocconcellate completavano degnamente l'apparecchio.

La sora Felicita mi servi una minestra, che doveva essere a cacio e burro. Ma ohimè il burro non aveva avuto tempo di farci conoscenza e il cacio... oh se ce l'aveva fatta la conoscenza!... Aveva un sapore così piccante, che i topi, solamente ad annusarlo, dovevan cader fulminati. Dopo questa inverosimile minestra, la donna mi portò i resti di un pollo lesso, al quale per prevenire un indigestione da parte mia, ella aveva pensato bene di non lasciare che la pelle e gli ossi. La sora Felicita mi dichiarò che quella era la cena ordinaria del suo povero padrone, ma poi, per mostrarsi rispettosa ai doveri dell'ospitalità, vi aggiunse due mele in procinto di partire per... Marciano, e un pezzo di formaggio che aveva tutte le buone disposizioni per prender la medesima strada.

Vollì bere un po' di vino. Non l'avessi mai fatto! Era un detestabile miscuglio fatto certamente coi *raspi* e coll'uva andata a male.

Scontento più che mai del mio viaggio, decisi d'andare a letto. La vecchia serva mi fece lume fino in camera: nell'en-

trarvi, quel letto funebre, quei ritratti affummicati, mi dettero proprio ai nervi, sicchè volto alla mia conduttrice le domandai bruscamente se c'era nel villaggio uno stimatore.

— Uno stimatore! — rispose — noi non ne conosciamo!

— O non si fanno mai vendite pubbliche?

— Certamente.

— Come vi regolate allora?

— C'è il custode della scuola comunale che s'incarica lui di far sapere a tutti la cosa.

— Ebbene, fatemi il piacere domani, di dirgli che annunzi la vendita di tutto quanto si trova in questa casa.

— Di tutto? Come, il signore non serba niente?

— Niente.

— Nemmeno i quadri?

— Nemmeno i quadri.

— Ah! signore; lei lo dice senza riflettere; ma non sa che sono ritratti di famiglia?

— Tanto meglio. Vi ho detto che vendo tutto e non cambio d'opinione. Buona notte.

E presi la candela dalle mani della sora Felicita, che uscì alzando le mani al cielo.

— E che vuol mai che me ne faccia di quelle tele affummicate! — esclamai appena fui solo — Ah! sì, vi venderò, immagini ridicole e grottesche, vi venderò non foss'altro che per odio del tempo che voi rappresentate. Questa triste casaccia è opera vostra, queste abitudini di parsimonia e questo difetto di eleganza son la vostra eredità; questa vita di sacrificio, priva di tutti i comodi della nostra moderna civiltà, è la stessa vostra vita perpetuata dalla tradizione. Fuori di qui! barbari! Non siamo della stessa razza e non c'è nulla di comune fra di noi.

Così gesticolando e parlando fra me, mi ero spogliato ed ero entrato a letto; ma la stanchezza e le contrarietà sofferte mi avevano tolto il sonno. Presi il vispo romanzetto che avevo portato per distrarmi durante il viaggio e, con quello, l'inventario della successione lasciandomi dal notaio.

Qui mi aspettava una sorpresa veramente gradita. La cifra totale si elevava ad una somma che io ero ben lontano dal sopporre, e l'eredità mi faceva quasi ricco. Questa inattesa scoperta diminuì singolarmente il mio cattivo umore e rese molto più facile la digestione della cattiva cena che avevo fatto. Mi misi ad esaminare attentamente l'inventario, finchè le cifre cominciarono a confondersi davanti alle mie palpebre mezze chiuse; finalmente perdetti la coscienza di quel che mi circondava!

Poco dopo però, mi parve di udire vicino a me un rumore di passi: aprii gli occhi e vidi una dozzina di personaggi raggruppati vicino al mio letto.

Eran tutti vestiti di costumi antichi, nei quali, con mia grande sorpresa, riconobbi quelli dei ritratti che ornavano la mia sala. Cercai istintivamente i quadri per poter fare il confronto: su, al muro, non restavano attaccate che le cornici. Le persone che mi circondavano eran dunque le antiche immagini di famiglia che, per un miracolo, avevan ricevuto la vita! Soltanto un vecchio ch'era alla testa di tutti gli altri, non figurava nella collezione dei ritratti che io avevo esaminati ad uno ad uno: lo fissai con curiosità particolare ed egli parve comprendere il mio sguardo, perchè, dopo aver emesso qualche suono per me incomprendibile, mi disse:

— Tu cercheresti invano, la mia imagine fra questi ritratti: a tempo mio nessun pittore si sarebbe presa la pena di riprodurre i lineamenti di un povero servitore qual'io mi ero. Però, io avevo compreso tutte le miserie della mia condizione e a forza di lavoro riuscii a comprare la mia libertà. Grazie alla mia nuova condizione, uno dei miei discendenti, questo che tu vedi qui, potè istruirsi e diventar prete.

Quegli che era stato designato si fece avanti e, dolcemente, disse:

— I poveri e gli oppressi avevan bisogno d'appoggio; sostenuto dal nome di Cristo cercai di offrirne loro: aiutai il popolo ad istruirsi, a fargli amare il bene, a fortificarlo con la probità, la pazienza, la speranza. Intanto la nostra famiglia si inalzava lentamente, nell'ombra, e prendeva posto fra gli onesti mercanti della provincia.

Un terzo interlocutore alzò allora la voce:

— Questa casa che ci è stata trasmessa dai nostri padri, io l'ho ingrandita — disse con aria d'importanza. — Nominato sindaco della mia corporazione ho ottenuto per essa delle nuove immunità; noi ci siamo riuniti per difendere dalla violenza il frutto del lavoro; io sono stato uno dei fondatori di questa borghesia che ha associato gl'interessi generali sotto il nome di comune.

— Ed io — aggiunse il suo vicino, che alla toga ed al suo portamento austero si poteva riconoscere per un magistrato — io, ho contribuito a far prevalere la legge sull'arbitrio, l'equità sulla violenza. I più potenti si son dovuti sottomettere alla decisione dei giudici disarmati; la forza si è piegata dinanzi al diritto.

— Senza contare che essa stessa se ne è dichiarata ausiliaria — aggiunse un ufficiale dalla carnagione abbronzata dal sole — i discendenti di colui che era stato un servo hanno finito per cinger la spada e per diventare i difensori della patria e della legge: e quando l'una e l'altra hanno appartenuto alla nazione intera, la nazione intera ha versato tutto il suo sangue per difenderlo; così, diventando tutti soldati, tutti son divenuti gentiluomini!

— Sì — riprese un ultimo interlocutore nel quale riconobbi il mio defunto cugino — i miei antenati avevan conquistata per i nostri discendenti la giustizia e la libertà: restava da procurar loro le ricchezze, ed io ho accettato quest'umile parte da forma. Grazie al mio lavoro ed alle mie economie ho lentamente migliorato i pochi beni lasciatici dai nostri padri; ho cresciuto i risparmi, ho ingrandito i possessi: io lascio dopo di me sei volte più di quel che ho ricevuto, e, grazie all'assoluta probità della buona Felicità, tutto arriverà intatto al mio erede. Così io gli avrò assicurato i mezzi per coltivare la sua intelligenza, la possibilità di far del bene e, finalmente, il piacere di non occuparsi soltanto di sè stesso, ma di poter dedicar la sua vita anche ad altri.

S'egli è degno di un simile favore, saprà profittarne e serberà, in fondo al cuore, un po' di riconoscenza per colui che gli ha preparata una così bella parte: invece di odiarlo lo benedirà e, donando generosamente agli altri, saprà santificare quello che il vecchio cugino ha risparmiato su sè stesso.

Quest'ultime parole furon pronunziate con un accento così vivo e sentito, che mio malgrado trasalii e... mi svegliai.

La candela era vicina a spengersi, i vecchi ritratti erano al loro posto, l'inventario e il romanzo erano rotolati ai piedi del letto; la mia visione non era stata che un sogno! Un sogno, o piuttosto la voce del buon senso e della coscienza?

Quei vecchi ritratti erano veramente il simbolo del passato, ciascuno di essi rappresentava un servizio reso ai posteri da un secolo e da una classe sociale. Essi segnavano, per così dire, i passi del tempo sulla via del progresso. Per chi sapeva comprenderli vi era in essi una glorificazione dell'opera compiuta dai nostri antenati.

Colpito da una luce subitanea tesi le mani verso le tele mezze scorteciate e come se esse mi avessero potuto vedere e sentire:

— Ah! perdono! — gridai — perdono, vecchi soldati dei secoli; capisco ora il rispetto che vi è dovuto! Tutti i frutti che oggi raccogliamo e di cui ero tanto vano, sono stati seminati dalle vostre mani; il presente non è che la conseguenza del passato e la tradizione è l'istrumento del progresso. Perdonatemi, o voi, che avete conosciuto l'albero della scienza solo quand'era piccolo, ma che l'avete innaffiato col vostro sudore e col vostro sangue; sento ora che il mio orgoglio non era che ingratitude, e d'ora in poi, vi serberò il posto migliore nei miei ricordi.

E anche voi vestigi d'un tempo che noi non comprendiamo più, anche voi antiche usanze dimenticate, non ecciterete più nè il mio riso nè la mia collera, perchè ora so che siete le rovine d'una civiltà che ha compiuto la sua missione.

UGO BOSSI

## PER LE PIÙ PICCINE

ADA

(Continuazione vedi N. 20)

La famiglia Moresco era composta di cinque persone: la vedova madre, che già conosciamo, e quattro figli: Teresa, la migliore, aveva oltrepassati i vent'anni; non aveva di bello che la capigliatura castagna, ondeggiante e foltissima, ch'ella si faceva acconciare in mille modi diversi, nella costante ansietà di piacere; ma Teresa Moresco non era nè bella nè amabile; aveva il volto tutto picchiettato di lenti, ed i suoi occhi che guardavano losco avevano un'espressione sarcastica ed aspra.

Arturo, povero ragazzo, aveva un anno meno di sua sorella. Vittima sin dall'infanzia di una crudele malattia che lo aveva privato del libero uso delle gambe, egli non camminava che a stento coll'aiuto delle grucce. Il suo viso lungo, magrolino e del tutto imberbe lo faceva parer più giovane di quello che era; del resto era alto di statura e di belle forme, nonostante l'eccessiva sua magrezza.

Quanto alle due piccine, le scolare di Ada, non dovevano tardare a guadagnarsi l'affetto della loro giovane maestra. La piccola Emilia, che non poteva dirsi bella, era però un amorino di grazia e dolcezza; di Elisa, impossibile dirne altrettanto: ad essa alludeva la signora Moresco, parlando del carattere difficile della figliuola; ma a quanto pare, Ada le piacque sin dal primo istante e la pace non venne mai alterata tra istitutrice ed allieva.

✱

Ada non tardò a comprendere perfettamente come stavano le cose in quella casa. La signora un angelo di bontà, era stata assai infelice. Abbagliati dalle ricchezze, i suoi genitori l'avevano unita in matrimonio, giovane ancora, ad un uomo poco stimabile, e la sua vita coniugale fu assai amareggiata. Infelice come moglie, lo fu pure come madre: la sua maggiore, ritratto fedele del padre, fisicamente come moralmente, era cresciuta senza cuore, civettuola, ambiziosa e retribuiva in modo indegno l'affetto e le cure materne. Quattro figliuoli ch'ella aveva messo al mondo dopo di Arturo, erano morti, tre dei quali, crudelmente rapiti in pochi giorni dalla difterite.

Ora tutte le sue cure tutto il suo tempo erano dedicati al povero storpio, in fondo egli aveva buon cuore ma la sua disgrazia lo aveva reso irascibile ed egoista, sicchè anche da quel lato aveva pochi conforti.

Le rimanevano le sue due ultime nate, di cui poteva ben poco occuparsi e soffriva al vedere che Elisa minacciava di camminare sulle tracce della sorella maggiore; il solo rimedio, pensò ella, era di porla sotto l'autorità d'un'istitutrice esperta, ma la prima prova era riuscita infruttuosa e sto per dire dannosa. Come mai la piccola ribelle che non aveva nemmeno abbassato il capo dinanzi ad una rigida, austera figlia di Albione, (la quale per oltre un quarto di secolo non aveva fatto che sgridare e castigare e tormentar fanciulle,) avrebbe piegato per opera di un'inesperta giovinetta non anco ventenne?

Questo era stato il pensiero che aveva crucciato quella povera madre al primo apparire di Ada, ma quale non fu la sua sorpresa, quando vide che tutto andava per le liscie, e che Ada lungi dal lamentarsi di Elisa, ne lodava l'intelligenza svegliata e la buona volontà nello studio?

I rapporti tra l'istitutrice e le scolare divennero tosto amichevoli. Ada pose mano ad una riforma generale, ove prima era disordine completo; ricusò i servizi delle cameriere, che solevano aiutare le bambine in ogni cosa, insegnando loro due cose importanti: il lavoro e il servirsi da sè.

Studiavano volentieri; poi istitutrice ed allieva giuocavano piacevolmente assieme. La signora Moresco era perfettamente tranquilla sul conto delle piccine: ed un giorno che esprimeva la sua soddisfazione a questo riguardo ai figli maggiori, Teresa disse alzando le spalle:

« Sembrano bambine tutte e tre; non si riconosce neanche quale sia l'istitutrice. »

« Eppure « notò la madre » la signorina Langri sa conservar sempre la sua dignità. Osserva come Elisa l'ascolta ed obbedisce a un cenno. »

« Bella dignità davvero! Giuoca colle sue scolare, e si lascia quasi trattare da pari a pari. Io non avrei creduto Elisa tanto bambina, tanto sciocca, direi, da lasciarsi affascinare da una persona, perchè questa persona le fa i vestiti per le bambole. Quanto a Emilia..... »

Ma qui venne interrotta dal fratello, che quando poteva dire una sgarbatezza a Teresa lo faceva volentieri.

« Sai Teresa, che quella signorina Langri è molto bella? » diss'egli con un arguto sorriso. « Bada di non mostrarti accanto a lei, chè davvero ti eclisserebbe completamente. »

« Non me ne importa un fico! » esclamò Teresa stizzita; e poi i gusti sono diversi.

« Eh cara mia ci sono pochi che preferiscono degli occhi grigi e loschi a due bellissime stelle azzurre..... »

« Ah, ah, ah! stelle azzurre! questa è nuova! ci vuol tutta la tua bestialità..... »

« Ragazzi..... » incominciò la madre. (Continua)

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO